

ALTEA
COMEDIA
NVOVA

DI M. GIOVANNI
SINIBALDI
D A MORRO.

Al Clariss. Sig. & Padron mio offer-
uandiss. Il Sig. Giorgio Cornaro
dell' Illustrissimo Signor
Giuovanni.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDCVI.

Appresso i Sessa.

DESIDERIO VENTURA.

A I LETTORI.

Nella Tragicomedia Boscareccia intitolata Aristeo; del medesimo Autore si può saper quel che auuene ad Altea nel dimorare che fece co' Pastori del Monte Muranno, e del Fiumicel Traponzo appresso il Mare Adriano fra Senigaglia & il Fiume Esino, quando stando tra quei Pastor si facea chiamar Corintio, come in questa Comedia medesima racendo il suo vero nome di Altea, si come lei racconta nella quinta Scena all' Atto Terzo della presente Comedia.

A L 2
CLARISS. SIG.
ET PADRON MIO
OSSERVANDISS.

*Il Signor Giorgio Cornaro dell' Illustris-
simo Signor Giovanni.*

 Ben vero,
che mol-
to tempo
fà io son
seruitore di sincero
affetto, & di gran ri-
uerenza a V. S. Cla-
riss. ma come poteua
ella esser di ciò sicura,
se io non le daua se-
gno cō qualche viuo
† 2 effetto

effetto, che dimostrar
se l'animo mio non
esser punto discorde
da quegli argomenti,
che esteriormente si
danno a' Padroni ?
Percioche chi nō sà,
che molte volte il
cuore non corrispon
de alla fronte? Ven
go adunque con la
pietra di paragone a
mostrarle, che la mia
seruitù non è di vile
metallo; ma di finissi
mo oro purgato nel
la fornace della di
uotione

uòtione , che portò
alla persona sua , or-
nata di tutte quelle
rare qualità, le quali,
quando essa non fos-
se nata da Nobilissi-
ma Stirpe, come è , fa-
rebbero atte a ren-
derla Nobile; si come
pur la fanno anco am-
mirabile in coteſta
sua tenera età , che re-
sta molto superata
dalle virtù , & dalla
cognizione delle bel-
le Lettere, nelle qua-
li con infinita sua lo-

de , v`à tuttauia pro-
fittando . Et per vsci-
re dalla intrapresa so-
miglianza , hò volu-
to palesarle con l'ope-
ra stessa l'affetto, col-
quale io la riuerisco,
facēdo comparire in
luce questa Come-
dia dedicata a V. S.
Clarissima , dalla cui
benignità refterò af-
fai gratificato, se si de-
gnerà di riceuerla cō
quella umanità, che
sempre le veggio ri-
splendere nell' ono-

rata

rata fronte . Et per fi-
ne con gli anni cre-
scenti le auguro dal
Cielo accrescimento
d' ogni vera felicità ,
& umilmente le ba-
cio le mani .

Di Vinegia, adi 10. Gennaro 1606.

Di V. S. Clarissima

Vmiliss. Seru.

Lodouico Amadei.

AL SIG. CONTE GIULIO CESARE

Mammiani dal'a Rouere.



L'AVVTORE.

TOrnino al mondo quei, che già cantaro
Appressol' Hebro, e Dirce, a lor conuiene
Generoso Signor, e alle Camene
Estoller voi in stil purgato, e chiaro.
A' nostri giorni il Cielo è troppo auaro
A darn'vno, che l'alme e sacre vene
Del Permessso conduca alle Picene
Riue, e voi pongan con gli Heroi al paro
Perche non corrisponde al mio desio
Pari il poter, ein me non è la Musa
Di quel, c'honora i bei monti Toscani?
Con la fama ergerebbe il canto mio
Il valore e virtù nel cor infusa
Del Signor Giulio Cesare Mammiani.

A M O R R O L'AVVTORE.

Diletta Patria mia felice, e bella
Meco ti allegra, e godi
Mostralo in mille modi,
Che l'opra mia nouella
Accetta in dono hora il figliuol di Marte
Nuouo Cesare, a cui si dà non solo
L'Altea, ma l'opre di quel chiaro Stuolo,
Di cui leggiadre, e belle
Risplendono famose come Stelle.
Io, come pargoletto, c'hà trouato
Vna gemma uà acciò sia accarezzato
Da la sua madre, a te vengo in disparte
Colmio di gioia, o Morro, acciò accarezzò
Me, che l'Altea si prezzò,
E come figlio tua non mi disprezzò.

A M. GIOVANNI
SINIBALDI
D A M O R R O.



Mentre di Altea'l sincero Amor ser-
uui

Sinibaldo, e la lucida pazzia
Di Aristeo di scienza, e leggiadria
Colma, le Muse e Apollo appresso hanno.

Ti dettavano lor quanto poneui.

In viue carte; Oh rara Poesia

A cui di questa è la di età di pria

Ha inuidia, e tu di ciò gloria riceui.

Dal florido giardin del tuo intelletto

Le Muse, e l'amorosa Dea ti han fatto

Ghirlanda, che viurà mille e mill'anni,

Quella odor renderà gratto, e perfetto

A' più graditi spirti, il nome a vn tratto

Con ella eterno sia gentil Giovanni.

ANNI SINIBALDO⁶
M V R E N S I.



A Irer mira tua fabula Sinibalda, stu-
penti
Qui stilo Altham tollis ad Astra tuam,
oplicibus scenis decoras, lethique reducis
Aeternum Te illa miro, & agis calamo.
Comicum praestanti catu digne corna,
O calamo praestans o Sinibalda animo;
asides celebrata Trapūxi liētorā ad annis
Murrānum ad latum tu canere atq; facis.
urenſes colite. Hic Cicnum, quem miſſit
Apollo.

Ecce Ioannes. Qui se erigit & Patriam.
foelix Althaa Canentis lucida plectro
Talis, qui in vates dignior unicus est,
obis mitis amor sit, scriptaq; fata secundent
Vinite foelices, invidia atque crepet.

Io. Andreas Beninus Bagolinensis.



INTERLOCVTORI.

Anselmo vecchio .

Plauto Pedante di Cinthio .

Ciampichetto Contadino seruo d' Anselmo .

*Altea Giouanetta sotto nome di Medoro ser-
uo d' Aristeo .*

Aristeo giouane .

Bellerofonte Soldato .

Molinoparaso suo seruo .

Cinthio giouane .

Trauaglino suo seruo .

Emilia cortigiana .

Perna Ruffiana .

Armillea giouanetta figliuola d' Anselmo .

Sabbatina sua serua .

Quintio Ragazzo di Emilia .

Barigello .

DEL' ALTEA COMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Anselmo Vecchio.

Ans.



O me l'imaginaua, ch'al
la souerchia allegrezza
di haucr maritata mia
figliuola saria seguito
qu ilche discontento, ma
più di quello, c'ho pensa
to mi è successo, perchè non solo ho preso
gran fastidio de la subita partita di M.
Urbano verso Napoli per la quäle si prolun
gano queste nozze, che sin'hora sarebbono
già fatte, ma anco adesso, ch'io mi voleua
mettere una Casacca di Rassa Fiorentina
che mi costò sei scudi, e non l'haueo. ancor
portata diece volte quando guardo in fondo
della cassa, è andata in compagnia di 40.
Scudi, ch'un sciagurato mio Seruitore mi
ha tolto, e poi se n'è fugito. Ond'io ho fatto
venire uno di quei Contadini, c'hauea cu
ra de' miei Bestiami, nel mio Casale: e se be
ne, è un poco goffo, almeno è fidato, si della
robba, come di ogn'altra cosa; Io ho in casa

A mia

1 T O
una figliola giovane, e serue, e ne posso stare
con l'animo quieto, si farà un poco esperta,
imparerà, e in questo mezzo mi potria ca-
pitare alle mano qualc'huomo da bene, che
fusse al proposito.

SCENA II.

Plauto Pedante, Anselmo, e Giampichet-
to Contadino.

Ped. **B**ona dies, & valetudo Domine mi?

Ans. Buon di, è buon'anno M. Plauto; ci è
ancor'altre auiso di M. Urbano?

Ped. Nil aliud ancora, poco potrà indugiare a ve-
nir qualche Tabellario.

Ans. Era venuto auiso, che stesse ammalato assai
grauemente il Signor Cauallero?

Ped. Non satis grauitèr, M. Urbanos autem dubi-
tando del peggio, è andato à Napoli in fretta.

Ans. Non gli è restato altro, che Cinthio mio Ge-
nero à M. Urbano che gli mātēghi la casa?

Ped. Nessun'altro: Il maggior fratello morì già
hà vn'anno sine Hæredibus: Il Signor Sci-
pione è Cauallero della Relligione di Mal-
ta, sì che lui solo restà Herede.

Ans. Ch'indispositione intendete, che sia quella
del Signor Cauallero?

Ped. Egli ha preso gran scommodo in venire ex
Insula Melitæ cioè di Malta fin'à Napoli,
oue fermatosi mezzo egroto, e fiacco per vi-
sitar'alcuni suoi Amici, è perche interim
ha ottenuta vn'altra Comenda di due mi-
la

la Scudi, per congratulationi, e banchetti fatti si è indisposto, nec potuit quamprimū euolare verso Roma al sponsalizio, & alle nozze di Cintio suo Fratello, com'era suo intento, è però M. Urbano allegro della nuova Comenda hauta, e dubioso di ogni minimo sinistro, è ito in Posta à Napoli, e p menarlo psto à Roma, sapèdo, che l'habino tra tenuto qñ Signori la giù p qualche giorno.

Anf. Ha hauta un'altra Comenda di due mila Scudi mentre si è fermato in Napoli?

Ped. Signor mio sì.

Anf. E giouane, che merita questo, & altro veramente; e non si ammalaua saria già tornato in Roma, e haremmo fatte queste nozze, pure non importa quindici o venti giorni più, che vadi in lungo.

Giam. Mi haurai spettato ne M. Anselmo? io nō poteua serrare la cassa, quella Diauolo di serratura è più fastidiosa, che non è quel buco negro dalle corna torte, che semp bisognaua far li due hore, bio, bio, qñ giua à beuerarlo.

Anf. Non alzar tanto la voce, che tu stai dentro Roma adesso e non la al Casale.

Giam. Eccola chiue, tho' riponila, che non ti caschi.

Ped. Heu rusticum Genus?

Giam. Cherustichi tu ser Plauto, che dici?

Ped. Niente, niente à te.

Giam. Quanto costa un Cochione Padrone?

Anf. Perche, ne vuoi forse comprar'uno?

Giam. Vuoi ch'io compri i Cochij, che non ho un quattrino?

- Ans.* Perche dunque me ne darian di ?
Ciam. Vorrei, che ne tenessiti ancor' uno.
Ans. Vi uorressi tu uenire poi dentro con me ?
Ciam. Io ui uorrei troppo, se m'ci uolessi menare.
Ans. Che Cardellino da tener in gabbia a strame
Ciam. Volentieri aspettare Padrone un poco, che
 uoglio andare sino la quella bottecca?
Ans. Che ci uuoi far la ?
Ciam. Vorrei comprar' una di quelle pale, (se mi
 desti i danari), che la uorrei mandare
 ad un mio Fratello cugino, c'ha preso a cot
 timo a far certe caue intorno ad una uigna
Ped. Tractant fabrilia fabri.
Ans. Andiamo, andiamo, ui hauera i tempo un'
 altra uolta: o che pensiero: restate uoi Mae-
 stro, seguite il uiaggio uostro.
Ped. Voglio uenire a farui compagnia.
Ans. Non bisogna, io uoglio andare sin' in Pratica
parlar ad un Cotadino, e uo andar pia pia
no co Ciapichetto restate pure ui ringrazio.
Ped. Veniam sin' in banchi. postea ue n' andarete
 soletti a uostro beneplacito.
Ans. Horsu uenite.
Ped. Eamus cignorum Comitatu.

S C E N A III.

Altea sotto nome di Medoro Solo.

COn quella leggiadria, che credo usi
 Apollo nel choro delle noue sorelle, e
 con quella serena fronte, con la cui Giove
 quieta l'orgoglio ala gelosa Consorte, Il mio
 Signore mi comanda, non conoscendomi già
 per quella, che sono, ma credendo, ch'io sia
 quel

quel finto seruo, che io me li rebresento. Ahi nuovo figlio di Amiclante, che placaresti l'ira di Enbelado, e Tifeo con le soauì parole, quali mansuetissime usi nel comandarmi, come se io fossi recò nata di vn medesimo parto. Gètilissimo, pieno di ogni bella creāza che piacesse alla vaga Stella del terzo Cielo cōcedermi qll' honorato fine, che desidero.

S C E N A I I I I .

Capitano Bellerofonte, e Molino Parasito
suo seruo .

Cap. **N**On rumor di tamburi, o son di Tröbe
Darian principio all' amoroso ast alto

Mol. Vn rumor de pignatte, vn suon di piatti
pieni ai polli, saria principio di vn bell' as-
salto à pränso,

Cap. Ho voglia darti vn pugno, e farti diventare
poluere da sabietto,

Mol. Mi accendesse io poi, e lo brusassi come me-
rita.

Cap. Mi son leuato questa mattina con vn' alle-
grezza non solita per vn' insògno, e ho fatto
nel spantar, dell' Aurora, e veniuo propiò
imaginandomi, e mi ricordauo della bella
pruoua di Ricciardetto con Fiorde spina, e
pensauo altresì voler far' io. quando sarò in
letto con quel nido di crudeltà de Armil-
lea,, e tu mi hai sturbato ingordo, che sei
con intramettere cotesti tuoi ragionamenti
vili, ne' miei famosi e mirabili.

A T T O

Mol. Signor perdonatemi, la lingua va, doue il dente duole; Voi sete innamorato, e grande huomo, e però pensate, e ragionate solo cose da Amante, e gran personaggio, e io son di basso parētado, e poco fumo mi basta, ma bē vorrei assai arosto, e volēteri mi ritrouarei in uno de q̃i assalti di polli, che vi ò detto.

Cap. Tu mai vai meditando le mie pruoue, come fa sempre ogni Barone instrutto nell'arte militare.

Mol. Composti flora. Senza altro pensare sapete, ch'io vi tēgo il primo, che si truoua hoggi di. Tra poltroncioni.

Cap. Tu stai sonachioso, e non pensi come io so tremar il Mondo, e delle mie prodezze stano attoniti gli elementi, stupisce la Natura i Prencipi inarcano le cilia, e tutto l'vniuerso si confonde.

Mol. Mi piace Signor Capitano, che siate valoroso ma mi piacerei assai più, che hauesti ancor robba assai, e ch' in casa ci fusse bē da magiare, e meglio da beuere, e potesti dire q̃sto è mio.

Cap. T'ho detto più volte Molino, ch'vn Guerriero de' viuere alla laconica, parlar' alla Greca, et oprar' alla Romana. Tal desiderio de dire, questo è mio, non mi cada mai nell'animo, è cosa da plebei, da Mercanti, e da Hebrei l'accumular robba: è maggior gloria al Capitano Bellerofonte, che si dica tãto ha quanto con la spada si acquista, come quegli antichi lacedemoni che se io fussi il più ricco del mōdo, e fussi vn poltrone. E vorrai tu forse dire, che le mense mie nō auan-

zino quelle di Lucullo Romano, e che nõ sia maggiore la copia delle viuande, che restano ogni giorno in casa mia, che di quãto bã chettauano in quei lor Triõfi, quegl' antichi Cõsoli così famosi? se bẽ q̃sto nõ è ragionamento da vn mio pari; ch'io ho m ra, si dica i casa del Capitano Bell Archimiarde vi son tãte insegne tãte spade tolte di mano a più ualorosi Capit. del mondo e nõ abondanza di viuande, ch'è cosa di crapuloni, come sei tu.

Mol. Le viuande auanzano in casa sua? lui ci ha le spade tolte à suoi nemici: tãto hauesse il Turco.

Cap. Che ragioni tu del Turco, si è ribellato da me? fa ch'io l'intenda.

Mel. Dico, che'l Turco se non temesse di voi, verrebbe a disertare l'Italia.

Cap. Può star sicura l'Italia, sin' che ci son' io.

Mol. Perche non andate soggiogando i popoli per farui nominare com' vn' altro Hercole?

Ca. Perche mi cede ogni natione, e ne teme di me ogni popolo; e ti credi goffo, che se io hauessi con chi combattere, che uotessi imitare altri come Teseo Hercole; o Scipion' Africano, Rè Ciro, o Allessandro Magno, che si riputaua totum continens, ch'imitaua Achille, non curandosi in cio del primo grado; ò come quel glorioso Cesare che contentandosi del terzo ch'imitaua Alessandro?

Mol. Vorreste forsi imitare Bartolomeo Coglione da Bergamo?

Cap. O plebeo, nessuno, anzi ogni famoso guerriero cercherà imitare i miei gesti, non so se tu

la sa ? Ob Molino mi souiene adesso una mia proua, ch'io non ti ho mai raccontata.

Mol. Qualche sua buga de'hauere alle mano: di gratia Signore ditemela.

Cap. Cātino i Greci di quel loro Hercole, che portò un uino cingiale al Rè Euristeo, pōgālo nel numero di Dei ecco la fama d'Hercole oscurata, ad una caccia, che fece un giorno p' suo solazzo il Rè de' Romani, io mi andai semplicemēte cō spada, e cappa, & ecco un ferocissimo Verre alla uolta mia p' sbararmi, io la prendo cō q̄sta destra p' le zāne, e così uiuo, terribile, sbuffando molta bava lo portai di peso in panza al Rè: quale spantato dal rumore, che faceva quel grande animale, l'harebbe uoluto uscire da questa mano tenaglia di Diamante; mi pregò, che io lo lasciassi in libertà, o mi ritirassi in alcū luogo, e l'occidessi: & io p' farlo tēto più stupire, subito diedi un pugno al Verre in testa, e lo feci cader morto innanzi a' piedi senza dar un minimo crollo, e pur nō ero armito, non fatato, non figlio di Gioue come q̄ll' Hercole, e q̄sta è minima impresa, e nō di meno il mio animo inuitto si fa uincibile, il mio cor' indomito si doma: Chi supera chi frena l'estremo. Capitan Bellerofonte ? I begl'occhi di una Dōna āzi imortal Dea.

Mol. Sentite come si vāta a pena, andò una volta sino in Fiandra di oue ritornò p' la fuga, e dice hauer morto un Cigiale ināzi al Rè de' Romani, che nō a mai visto a' suoi giorni.

Cap. Andiamo, se incontrassimo Mastro Plauto, per sapere se si guastarà il parentado di

Cinthio, e di Armillea.

Mol. Spero, che *M. Anselmo* vi darà *Armillea*, perche già si sarà accorto, che *M. Cinthio* si è pentito di pigliarla: e ue la darà cō honor suo, che più presto non ha potuto hauendo impegnata la parola sua.

Cap. O di buona voglia, ò a marcio dispetto.

Mol. Se stai a speranza di pigliare *Armillea*, tu morirai vergine, con il seme in corpo, come le zucche.

S C E N A V.

Perna, Cinthio, e Trauagolino.

Per. **A** Punto *Ciuettella*, al lenar delle tende fare cōto, si è innamorata del *Capitā Belli*. Il mōdo alla riuersa, se tū nō sai proce dere meglio, che tātō sarai una di q̃l le *Cortigiane*, ch'auanzano quātō le basta a pagare il legno, c'hà debito cō'l spetiale. Oh pouera *Emilia* nō ci fossi mai nata tu uoi mādā in ruina q̃l che ti hà la slato tua madre, ti sei innamorata di q̃l morto di fame, che nō hà mai vn baiocco a sua posta e nō uoi sē tire nominare q̃l poueretto di *M. Cinthio*, che n'è morto di te; Eh si io la conosco; se bē lei è *Cortigiana*, e figlie di una putana, nō mi gabba, pche io ancora so qualche cosa, c'hormai ho i capei canuti, e mi è pastata p le mani più di una facēda, e se bene sō dōna da bene, e nō cōe è stata sua madre, nō dimeno cōsidero l'itētiō sua, lei fà l'honestà di nō volere i casa giouane nessuno, accioche q̃l *Capitano* la sposi, che poi sposata potrà fare qualche cosetta, pche il capitano è geto, e nō terrà mēte a ogni cosa, l'intēde, vuol l'appoggio, vuol poter dire son mari-

ritata, e basta: viti di done? Dio ne scäpi.

Cint. L'è piacciuto assai quel guarnello?

Tra. Giudicatela, questo è stato vn bel mezzo; p
hauer la puttana presentar prima la Rus-
siana; oh ecco quì Monna Perna Messer Cin-
thio, parlatele vn poco voi istesso.

Cint. Che si fa Mōna Perna, hai buone nuoue?

Rer. Oh che siate benedetto p mille volte M. Citi-
potiate hauere q̃to bene desiderate al mōdo.

Cint. Se vuoi, tu puoi dare bene & a te, & a me
in vn tratto.

Per. La coscienza mia lo sà, quello, che fo per
voi, ma non vi curate, ch'ogni cosa si doma
co'l tempo, si pentirà ancora Emilia de' tor-
ti che vi fà, quando non gli verrà ad hora;
vi ringratio del guarnello che mi manda-
sti hier sera, sete troppo cortese, me lo uo-
mettere questa Pasqua per amor vostro.

Cint. E poco presente a quel che meriti, e secondo
l'animo mio.

Per. Fate troppo, non ve ne renderò mai contrac-
bio, pure di quel che potrò non mancarò mai
e sa ben Trauaglino quel che io gli ho detto
ma non posso più, credetemi, che io non farei
per altro quel che fo per voi; perche io non
son' di quelle Pollastriere, che hoggidì fanno
l'arte per Roma, a voi vi voglio troppo bene
e so, che non ne parlate con nessuno.

Tra. Se q̃sta Emilia è una Dea, sarà bẽ di riuerir-
la, ma se Dōna, e di q̃lle, nō scrà miglior del
l'altre: altre rocche più forte si son prese.

Per. Che ti dis's'io, sarà vn pezzo la schiua, poi si
darà tanto in preda, che sarà troppo.

Se

Cint. Se Dio ti aiuti Perna, che pensa far' Emilia a star così cruda verso me, che vorrebbe, perche non mi vuol amare? e' più che certa, ch'io son morto di lei, e se bene è poco tempo che me gli son scoperto, è proceduto dal nō potere, essendo mio Padre in Roma. hora se vuol dinari domādeli, che io gli ne darò, se uol ueste le ne cōprarò; se uol ch'io mi amazzi per amor suo, dicalo, che quando io sapia di farle cosa grata col morire, mi farò in mille pezzi per contentarla.

Per. Vh, uh, uh, che mi fate uenire da piangere, moia prima lei e quante donne si trouano: Emilia traditora, che ti doueressi morder la lingua quando dici di nō; a sentire solo este parole ti doueressi humiliare, e gettarli in braccio, cagnaccia mastina mi mandaua per un seruiigio all' Orsa, non ui uo' più gire uo' tornar sù, e se non mi risponde pe' l' dritto, gli uo' cauare gl'occhi con queste dita.

Tra. Adasio Perna, nō tanta furia.

Per. M. Cinthio me raccomando à uoi, state allegramente, io uo' tornarui.

Cint. Và uia ragionaremo un'altra uolta.

Tra. Oh come è fina questa Perna, mi dubito, che non sian di accordo, il canchero, e il morbo, che lor uengano, e non ui uogliano far trarre di qualche centinaio di scudi.

Cint. Per ceto scudi nō doueua tratenere sin q.

Tra. Hauete un gran timore M. Cinthio, ma non dō, se ui riusciriano così le forze. Se Emilia uoleffe da uoi 25. scudi, non che cento, come faresti a trouarli, se non festi però qual

che stoccho sotto mano?

Cint. Del trovar i danari, ne lassarei la cura a te, so che non mi mancareffi.

Tra. Eh signor lassate andar questa cortigiana, so che ui dispiace che ue lo dica, perdonate mi, fate quanto uostro Padre hà in animo, pigliate moglie, e attendete ad imparare.

Cint. No pigliar moglie, ne attendere ad imparare è mio pensiero, e Dio uoglia, che mio Padre stia assai tempo in Napoli, col Cavallicro mio fratello, perche io uoglio, che in ogni modo tu guasti il mio parentado, che già (come sai) era per concludersi, se mio Padre non partiuu così in fretta di Roma per la indispositione di mio fratello, acciò M. Anselmo dia Armillea a chi le parrà più a proposito, di quei, che gli la domandano.

Tra. Non ui lassate reggere dall'humore, uolete far mancare uostro padre de' la parola sua? uolete far tal torto ad Armillea, che ui ama più, che gli occhi suoi, per una cortigiana, e ui amasse pure? So che subito partito uostro Padre, ui sete mutato, ui è scordata Armillea, che mostrauate di amar tanto, e ui sete impazzito per questa Emilia, che sarà la ruina uostra, e farete corruciar uostro Padre quando saperà tal cosa.

Cint. Andiamo, Tranaglino tu uuoi diuentare predicatore, io credeno hauere un Predante solo, e n'ho dui.

Tra. Lo dico a buon fine io Signore: Ob io gli le do inzuccherate?

S C E N A VI.

Altea, o Medoro solo.

A Mor' Amore a che non costringi i mi-
 serì mortali? Amore tu puoi il tut-
 to, tu mi fai andare sotto quest' habito.
 Amòr tu sei cagione, che di Donzella son
 finto Garzone, di nobile vile, di ricca po-
 uera; & per venire a fine del mio lecito,
 & honesto amore sopporto la seruitù. Amo-
 re mi hai vinta, tu mi hai fatto abbando-
 nare le ricchezze, la Patria, e quel che a
 mio mal grado dico, è Padre, e Madre, hò
 negato il mio proprio nome, e di Altea, che
 in Padoua ero chiamata, hora in Roma mi
 fo chiamar Medoro. Poi che mi hai conces-
 so gratia Amore, che io sia scampata, &
 non morta, come il mio Signor Aristeo si
 crede; e che anco hò hauuto gratia di ac-
 cenciarmi seco per seruo, la onde egli con
 pensieri da me alieni, credendo, che sia
 morta, non conoscendomi per quella, che
 sono, ingannato dall' habito di seruo, di-
 me ragiona meco, e piange per me stessa, e
 meco si duole della mia fortuna che me gli
 habbi tolta; però fameli tu palese, leua-
 gli da gli occhi il velo, fa che mi rico-
 nosca, possia che io non hò tanto a dire
 di scuoprirmeli, e dirgli, Signor Aristeo
 date fine a' pianti, e lamenti, perche io so-
 no la vostra Altea; Di gran pietà è degno
 il

il mio Signore, perche io son quella che ei
 piange per morta, e non hò ardire di pale-
 sarmi, e leuarlo di affanni. Il misero cre-
 de, ch'io sia affogata, ma è stata falsa la
 fama, ne ha inteso il vero, perche io son
 scampata, e non morta, ilche lui ancora
 non sa, ne meno saperà mai, se io, che sola
 il sò non gli racconto. Ben souente gli nar-
 rò il mio lacrimoso caso ragionando di Al-
 tea come io non fosse quella, fingendo ha-
 uerlo inteso da altri, & egli si affligge, &
 me lo fa replicare, e mi dice, Medoro, pa-
 re, che tu sii stato presente a quel ch'è suc-
 cesso a quella misera Altea così bene me lo
 racconti: & io meschina vi son stata più,
 che presente, ch'ogni cosa è successo in me.
 Eccolo, che viene di quà, sò, che se fa co-
 me è suo solito, dè andar lamentandosi
 del Cielo, che me gli habbi tolta voglio a-
 scondermi in questo vicolo, e sentirlo un
 poco, perche ascoltandolo mi muouea pietà
 di lui, e mi assicuro ogni hora più dell'af-
 fectiion sua.

SCENA VII.

Aristeo, e Medoro.

ri. **E** Perche io sò doue ella si riposa, non mi
 occorre a guisa dell'adolorata Cere-
 re accendere i pini nell' inestinguibil foco,
 e cercarla in tutta la terra: a me non è
 d'hno po descender a' Regni bui con la so-
 nora,

nora lira per riacquistarla come già fece
 il diuino Orfeo; perche lei nell'inferno non
 si ritruoua: ma ben mi saria necessario
 l'ingegno di Dedalo; e farmi l'ale si forti
 ch'io potessi ascendere sin' al sesto Cielo, &
 iui citare, e querelarmi di quel crudel Ti-
 ranno d' Amore, che si tosto l'ha leuata da
 la terra, & condottala alle superne parti.
 A che chiamo io Amor tiranno, e crudele?
 hò torto, Amore mi e stato fauoreuole, e
 benegno: lametar mi debbo io dell' inuidio-
 sa fortuna, che mi è stata tanto auersa;
 anzi nè anco lamentar mi deuo della for-
 tuna, ma si bene della dispietata morte, e
 dell' empie Parche, che si tosto mi hanno
 priuo di te diletta Altea. Ma dico a te
 Amore, poi che mi sforzi ad amare, per-
 che mi hai priuo del mio Amore? Non tu,
 ma la fortuna auersa me l'ha tolta. Nè
 tu Fortuna, ma la Morte; e le Parche?
 Ahime, che tutti vi sete uniti, e congiun-
 ti contra di me, e volete farmi stillare in
 lacrime a guisa di Narciso, perche io non
 meno, che egli amo un' ombra, poi che la
 mia Signora Altea non è poi uiua. E pu-
 re il vero Amore, nò mi sei fauoreuole; per-
 che non essendo ella più uiua, douressi ope-
 rare, che io più oltre non l' amassi. Tu For-
 tuna mi sei sommamente traditora, per-
 che volendo torlami, e leuarla di questa
 vita, non doueni farla morire nell' acque,
 e con suo dishonore, sapendo tu che lei meri-
 tana per le sue virtù, e bellezze morire ne
 gli

gli alberghi regij, & che ueniva per essere mia sposa, e non fuggiu, come donna impudica, e uagabonda, nè in quella guisa, che è restata la fama al mondo. E tu morte sei stata troppo sollecita, e uoi Parche, per tempo gli haueste troncato stame. Chiamar ui debbo dunque tutte dispietate, crudeli, e traditore, ma sopra tutti te morte assassina, uia più cruda, che le Tigri Hircane, e' libici serpenti, fera implacabile. Se ben'io so, che douemo ringratiarti di quel che ne lasci, e accusarte di quel che ci toglie, nondimeno Io, perche hauendo persa la mia Signora Altea, ho per seme medema, & essendo ella morta, io non più uiuere desidero, con ogni sorte di rapogna sempre ti dirò uillana, e ti chiamarò inhumana, atroce, iniqua, e bruttissimo mostro. Se tu sei generosa Morte, e che a nessuno hai rispetto, opra, opra cotesta adunca falce uerso me, cho con anima intrepido ti aspetto: dà pure si ne a' miei giorni, che mi fai cosa grazia, e te ne desgratia. Morte ingorda, spauentol' oggetto, se più oltre mi mätioni in uita. Tu nō mi uuoi uccidere, perche leuando mi di stenti usareffi pietà, ilche è contrario di te stessa. Pregar non uoglio Amore, che mi sia adiutore, perche Altea è fuori del suo Regno; Nè la fortuna, che, se è stato in sua libertà di torlami, non è di restituirami; nè meno la morte, e lo Parche, poiche sono implacabili, nè mai si piegano per prieghi. Mi si bene mi reuolto a te Alma

ma felice della mia cara Altea, se più
 scintilla alcuna si riserba in te, dell' Amo-
 re, che mi portauì, io ti scongiuro per quei
 nodi di Amore, che già ambidue ne fitti-
 sero, che preghi i Fati, o che mi tolgano da
 questa afflitta vita, e mi conducano ad
 unirmi teco, ouero in me cessi il dolore della
 tua Morte. Muoniti a pietà di me genero-
 sa che mi ascolti, e se nel luogo oue ti ritruo-
 ui, si potesse piangere l'altrui miserie, so-
 che che piageressi i miei tormenti; ma non
 conceda la madre di Amore, che nel suo
 etereo regno ui siano pianti. Deh non per-
 mettere, ch'io stia più in tanti affanni, che
 non è di ragione. T'ho invidia alma beata,
 perche tu godi, & io stento; tu sei felice, &
 io in miserie; tu stai in gaudij, & io in tri-
 stezz; dunque prega i Fati, che diano fine
 a tante calamità, per qual uia sia più espe-
 diente senza dimora, che io hamai più di-
 rar non posso.

Med. Digli tu Amore, ch'io son' essa, poi ch'io
 son ritenuta dal freno della vergogna.
 E doue così solo Signore?

Aris. Te sei partito questa mattina molto per-
 tempo senza far motto tu Medoro.

Med. Io son stato a sollecitare quel fabro che mi
 dicesti hier sera, e poi son stato in Trastue-
 re a pigliar la misura di quella finestra,
 oue sarà quell' inferrata.

Aris. Hai fatto bene; andiamo, ch'io uò sapere,
 se Mastro N. ha finita la mia beretta.

Med. Andiamo.

SCENE.

S C E N A V I I I.

Emilia, Perna, e Ciampichetto.

Emi. **M**eschina me, è M. Aristeo, non quel disleale; nè mi vuol concedere la sorte tanta gratta, ch'io lo possi un giorno accogliere innanzi questa porta.

Per. Hormai ogn'uno, che sentirete passare, correrere a vedere se è il vostro Capitano.

Emi. Tante volte mi affacciarò alla finestra, e verrò alla porta sinche una volta sarà esso; non può stare, che non passi un giorno di quà.

Per. Lassatel'andare quel Capitano, non vi accorgete, che vi da la burla? Amate un poco M. Cinthio, che sarà più utile.

Emi. Io amo il Capitan Bell. e lo voglio amare, e l'amarò sempre, non te occorre più rompermi il capo nè per Cinthio, nè per alcuno altro; & se mi vuoi far piacere, non ragionare meco di altr'buomo, che di Bel-lerofonte.

Per. Che ne volete far poueretta voi di quel Capitano, di quella monta oue fù ritruouato il mal Francese? M. Cinthio è un bel giovanetto, agarbato, che parla tanto tanto bene; liberale, e & è morto di voi, lassatelo venire una volta in casa, sì, che siate contenta; fatemi questopiacere.

Emi. Di gràtia ragiona di altro.

Per. Figlia, che siate benedetta, fatemi questa
gra-

gratia, contentatemi questa volta. V'h po-
uero giouanotto, meschino, che spasima
del fatto vostro, languisse, si consuma;
quando comincia a vedere questa casa, su-
bito getta sospiri, che par che venghi me-
no.

Emi. Perna, sai, che M. Cinthio sposerà di cor-
to Armilea; verrà dui, o tre giorni da
me, & poi non si lassarà più riuedere, e
diran queste Signore, so che Emilia per
vinticinque baiocchi non si cura mutare
ogni di amanti.

Per. E non si sà, che voi per danari non vi de-
gnaresti col figlio dell' Imperadore? Vo-
stra madre (Dio le dia pace all'anima)
quando morse vi lasciò così ricca, che non
hauete bisogno di denari altrui, e la casa
vostra è sì ben fornita di tapezzarie e di
ogn'altra cosa, che par una corte di un
Prencipe, e se lassate venire in casa M. Cin-
thio lo fate per farmi seruigio a me, non
per denari.

Emi. E il vero, quanto tu dici, ma va tieni le
lingue, che non dicano.

Per. Queste donne ciarliere, queste linguacciu-
te, lingue di serpenti bisognaria tutte bru-
sarle viue viue; fate voi in casa vostra
quel che vi pare, & dica chi vuol, quanto
gli piace: lassatemi menar M. Cinthio in
casa, non mi fate ogni di far nuoui scon-
giuri; Auertite, che, sinche non contenta-
te e me & esso, non vi lassarò mai viuere,
sempre vi romperò il capo.

Mi

A T T O

Emi. Mi rincresce (come t'hò detto più uolte) che M. Cinthio facci torto a sua moglie.

Per. Oh non son' ancor sposati; sin che si prolungano le nozze, lui farà un puoco di Carnele con noi.

Emi. Perna certo daremo da dire.

Per. Se nessun dirà, io risponderò; io hò una lingua, che contrastarà con cento, e restarà vincitrice, che dite, risoluetemi, uolete che venga M. Cinthio?

Emi. Vengadi gratia; ti uò compiacere.

Per. Ascoltate, che non gridassimo dopo M. Cinthio non uorrà uenire a ragionare.

Emi. Il credo io, che non uorrà uenire a ragionare; Quàdò sarà in casa un Alocco, suo danno. Vien in casa non stiamo più qui.

Per. Andate sì andate. Mi verrà fatta come uoleuà io; t'hò pur conuertita una volta. Oh ecco di quà quel guardabuffali, che mi aiuto l'altrieri a portar una cassa nella camera di Emilia; e ve lo trattene lei un pezzo per darsi spasso.

Ciam. Sì, là ben trouata bella femina.

Per. Già, fu ma non più.

Ciam. Gli uengà l'canchero, non mi ricorda, come ti chiami.

Per. Perna, smemorato.

Ciam. Oh si si, mi uò porr'a mente una uacciacioppa, che è là al casale del Padrone, che si chiama superba; ogni uolta ch'io pēsaro in quella uacca mi ricordarò del nome tuo.

Per. E io per ricordarmi del tuo, voglio pensare in un' Asino, che mena di quà il Aquatolo

di, che sempre dice, Arri, Pecchetto: Vil-
lin traueſtito, ſo che ſi che ſi conoſce, che
l'ha cauato il padrone dalle ſelue, ſe ſi ſo-
miglianza? di oue vieni ad eſſo?

Ciam. Da Prati.

Per. Che ſei andato a far là?

Ciam. Son gito col padrone, c'ha parlato la ad
uno.

Per. E doue è reſtato il tuo padrone.

Ciam. L'ho laſſato appreſſo la Traſtompilla.

Per. Vuoi dire la traſpontina tu.

Ciam. Si ſi queſta. Ci hò ſentito ſonare un no-
ſo che, faceua un rumore grande, hò l'è il
bel ſono; altra coſa, che ſuoni che ſuonano
altri là in quelle ſelue.

Per. Doue vuoi andar' ad eſſo?

Ciam. A caſa dire alla patrona, che pransi, che'l
padre non tornarà per queſta mattina.

Per. Perche ſei paſſato di quà? ti pigli ſpaſſo
di allungar la ſtrada?

Ciam. Ci ſon paſſato, ſe poteſſi vedere un poco
la Padrona tua.

Per. Ti ſei forſe innamorato di eſſa?

Ciam. Eh, nò, ma ha; è bella da vero, mi fece tan-
te carezze all'hora; oh l'è amoreuole; ſe gli
biſogna più niente chiamarmi, che verrò
ad aiantarti volentieri.

Per. Horſu, ch' Emilia harà un innamorato di
più; bel giouanetto da gir facendo la baſ-
ſa danza per Roma? vattene a caſa, vè
che non ci biſogna ad eſſo niente;

Ciam. Se mai ti biſogna; chiamami, io mi laſſa-
rò riuedere.

N'hò

Per. N'hò vn'altro di più nella lista, lo vn'ac-
compagnare con quel muso da cauar tur-
tuffoli del Pedante di M. Cinthio, ch'an-
cor lui si vorrebbe porr' in dozzena; grida
al suo scolare, che non vada a le Meretrici,
e lui come mi ritruoua, mi prega più che M.
Cinthio, ch'io gli facci hauere intrata con
Emilia; vuo fare una burla a lui, & vn'a-
tra a quel Villano, che si ricordino d'inna-
morarsi; Emilia volse burlar con Giam-
pichetto, ecco che l'ha fatto risentire, ch'an-
cor esso viene a vederla. Voglio andare a
trouare M. Cinthio, non veggio quell'hora,
di darli questa buona nuoua.

S C E N A IX.

Capitano, Pedante, e Molino.

Cap. **N**On diceuate così l'altr' ieri, credete
hauere a far con vn plebeo?

Ped. Tanti causa mali, (se mal si può dire)
è una lettera, vn'epistola, vn Chirogra-
pho, scrittomi da M. Urbano da Napoli i
qual hò letto puoco prima, che voi obuiam-
mi venisti, e mi ordina, che in ogni modo
io seguiti il parentado di Cinthio, perche sa-
rà tosto in Roma lui col Cavaliero, sì che
nulla in me erit culpa di questo fatto.

Cap. Non parlate meco, come papagallo, dite
espedientemente, si farà il parentado di
Cinthio, e di Armillea?

Ped. Nec sum loquendo Heraclitus. Dico,
che

che in ogni modo bisogna, che Cinthio pigli Armillea.

Cap. Io ti rispondo, che se tu non sturbi questo parentado, come mi dicesti di voler fare, ch'io ti gettarò tanto più in là dalla Traprobanna quanto è da noi lungi il Ciel della Luna, e metterò a ferro, & a fuoco, Cinthio, Armillea, e tutto'l mondo, e guardisi hor hora Roma, che io non la desoli da' fondamenta se mi lasso trapportare dalla collera.

Mol. Ammazzatelo Signor Capitano, fate presto, ch'andaremo poi a pran son non è altro, che costui, che sturba l'amor vostro.

Ped. Mentiris ignauè, imo anzi io hò cercato impedir Cinthio; che non si associasse, acciò desse opera allo studio, a farsi saggio per suo compimento, perche Natura hominem inchoat, & sapientia perficit.

Mol. Che sì, ch'io ti darò i forbicetti, che tu vai cercando; Padrone mi pare, che costui ci habbi data una mentita, risentitene, dateli una stoccata nel cuore, a questa barba da assugar fossi.

Cap. Dalli tu Molino.

Mol. Io non vò far torto a voi, che sete bravi.

Ped. Thrasones me contra? se io haueffi la micula quam sape sapius porto euaginata?

Mol. Sip, Sappa, vangata; Greco saluatico, Guattaro da Cucine, Capitano se lo haute bastonare, fate presto, ch'io non posso più star quì dalla fame.

Ped. Va rimbalza in qualche taverna ingordendo, *urget enim vesana fames*, che già n'hai

a'hai bisogno, che per ferirmi non hauea
ardire, nè forza.

Cap. Mastrofinissila, vatti con Dio, e non ti in-
trigare in dar moglie al tuo scolare in mo-
do nessuno.

Ped. E io gli la voglio dare a tuo dispetto.

Cap. Ohime costui intra i collera, Dio mi aiuti;
caccia mano al suo coltello.

Ped. Voglio tener euaginato questo gladio con-
tra l'insolenza di questi Martani.

Mol. Il Padrone si è smaccato, io uo' risponde-
re, so che questo Pedante non è huomo da
questione. Io dico, che sei tu un Marrano
un Heretico.

Ped. Menti, verba non intellexisti, Lisio, Tio-
neo, Dionisio, libero, Bimatre.

Mol. Che dici di tua madre, è qualche mula
eh?

Ped. Et hoc nego, Lileo, Niseo, Briseo, Eleleo, Nit-
telio, Euante, Euio, Leneo, Bassareo, Diti-
rambo, Osiri, Bacco, Euchione, Dromio,
Iacco. Come hò in punto della lingua tut-
ti questi nomi?

Mol. Hai scongiurati i diuoli? Il maggior
Cornacchione, Boia, e vigliacco non si tro-
ua di te; al corpo di ser Belemme, che se-
io ti piglio, ti uo' portare in una di queste
hosterie di peso, ti uo' arrostitire come un
Pecorone, e mangiarti in due bocconi.

Ped. Non ti estimo un fico Apicio ingordo.
O utinam tibi dent Dij eresistonis famem.
Tu hai l'agarbato socio, quest'attro sala-
cone, Blax, Cacoçelo di Heroi, Sarda-

napalus alter.

Mol. T'è non merti altro, ch'un palo, certo.

Ped. *Leges Romae utinam essent Lacedaemoniorum.*

Pulsus edax. Hic ab urbe fuisset adhuc.

Cap. Oh, la finissero una volta giamoci con Dio Molino, non mi far cacciar mano alla spada, ch'io non mandassi all'inferno hor hora costui.

Mol. Dateli a questo mancator della paro' a sua, Pedantaccio poltrone, mostaccio di Esopo.

Ped. *Imo Thersites, & Hyponax (vultu tantum) es tu, Niveus ego, Sileno Ebriaco, Reliquias hospitum, Scolaste, capo inter Ballatrones.*

Mol. Oh Ruffiano, Bucaro, brusandorum Frinceps.

Ped. Tu, tu sei sì vera fatemur, doppio Catafco.

Mol. O Referendario doppio.

Ped. *Primum dixi, tu non mi hai inteso, Idiota, Sicophanta Catellaccio, Triconcio, Zoilo, Marsia, Catillone, Helionum Scoria.*

Mol. Torna pure a chiamare de' folletti di Barsabù, che ti trasinino, schiuma di Fitocchi, Mastro di salisci.

Ped. *Nec possum tanta ultro iam superare ferendo.*

Mol. Ah traditore tiri i libri?

Cap. Oh Dio dove mi caccio io?

Mol. Quà Signor Capitano, ommazzemolo

ATTO PRIMO.

*questo manigoldo: tu seiuggito? io non
le voglio pigliare per me, nè per te.*

*Ped. Pedibus timor addidit alas. Venite libel
li miei, son stato fortunato a portarui adof
sohodie mane, poi che mi son seruito di
voi in far vendetta di quel Cerbero. Sa
rà causa questo tumulto, che io non potrò
compire un mio Sonetto in lode di Emilia,
nauendo dato luogo Apollo con le nue Ca
stallidi in questo furore a Marte, & a Bel
lona; Oh mihi decus summum l'hauer so
letto sugato dui quorum alter (semper al
ter de duobus) profitetur arma verbis, re
autem lepus.*



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cinthio, Perna, e Trauaglino.

Cin.



O non posso quietarmi da questa subita risoluzione di Emilia; qualche grã segno sarà questo che senza domandarmi denari, n'è altro, mi chiami in casa.

Per. Mi marauiglio di voi M. Cinthio, credete, che Emilia lo facesse per dinari? Apunto: quell'era un suo capriccio. sapete, che ve l'hò detto, che saria stata un pezzo ritrosa, e poi si sarebbe conuertita.

Cin. Horsù Trauaglino, truouami una dozzena, o due di scudi, ch'io possi donarli ad Emilia, sin ch'io stò con lei, tu fa il debito.

Per. E buona strada per la prima M. Cinthio non vi curate di venire senza niente ad esso nò: verrà ad hora se gli vorrete far qualche presente. Hauria ben dell'Asino a venire con le mani vote.

Cin. Non nò. Trauaglino fa tù; metti mano a qualch astutia dalle tue scattole, e truoua un poco di denari.

Tra. Mi basta l'animo più di fare una volata, che trouarmi diece scudi.

Cin. Cotesto non credo, perche diece scudi li

troverai facilmente, ma tu non potrai mai far una volata se non haueffi l'ingegno di Dedalo.

Tra. Se mi risoluo a far una volata, la farò adesso, e con honore, e di buona voglia, e se trouo i danari mi bisognerà farla, con vergogna, e per forza.

Cin. Io non sò, che ti vogli dire in tuo linguaggio.

Tra. Ve la dichiararò che mi intenderete. Se io mi risoluo a volare, mi gettarò giù del ponte nel Tevere, & così farò una volata sotto acqua come uno di quei Merghi. Ma se io toglio i danari, eccoti il vostro Pedante, sin' accorge, va dal Governatore a dar una querela, & mi fa fare una volata suergognato da Torre di Nona fino in Ponte con l'ale della Misericordia, che mi accompagnarebbe, e poi un' altra volata dal legno a trauerso sin' a mezz' aere. Eh M. Cinthio, non sapete, ch' adesso è un tempo, che non si può andar torcendo dalla strada?

Cin. Son certe ragioni le tue, che non mi capiscono son tutte sense: Tu poi ben senza, che si accorga il Maestro leuar qualche cosa di casa (se non si può hauer denari) & andarla ad impegnare. Dimanda quattro, o sei scudi a mia madre da parte mia che te li darà.

Tra. Se li domando a vostra madre, non mi lascia finir di dire, che vuol sapere, che ne volete fare, e ne domanda parere al Maestro, & a vostra Cognata.

Cin. Oh, ecco che *sturba* il tutto; vedi di *tro-
uar* *madonna* sola, che non vi *sia* mia *Co-
gnata*.

Tra. Sarà *fatica*.

Per. Di *gratia* andiamo *M. Cinthio*, *trovarete*
poi i *danari* a vostro *bell'agio*; se *hauete*
a far con *donne* per *trovar* *denari*, vi bi-
sogna *hauer* *buon'ingegno*.

Tra. Fa conto *Perna*, che ci è una *cognata* vedo
u in *casa*, ch'è un *diauolo*, un *foletto*, quã-
do sà che *M. Cinthio* spende tre, o quat-
tro *scudi*, da all'arme, fa un *gridare*,
un *rumore*, che pare il *trenta para*, che
se la *porti*, sempre *rinfaccia* che va della
sua *dote*.

Per. Nol dire con me, che me ne son *passati* per
le *mano più*, e più di *questi poveri giouani*,
che hanno a fare con le *cognate* in *casa*,
che non vorrebbero, che *viuessero*, e *usan-
za* di nei *altre donne*, quando *intran*o in
una *casa* *volere* *essere* *padrone* a *bachetta*,
e *scacciare* gli *altri giouani*, che si *trovano*
in *casa*.

Tra. Non si *ponno* dare un *spasso* i *poveri giouanetti* non gli *ricorda* a *questa* *malcedit-
tione* di *donne* quello, che han fatto esse
prima che fossero *maritate*, che ci *intra* la
peste tra *queste donne* *rabbiose*, sentei di-
re una *mattina* al *Maestro*, che *sino* su
il *cielo*, quella *Nora* che è la *sù* fece *scac-
ciare* il *padre* dal *marito*, e *doue* che *gl' uo-
chio* era *padrone* di *tutti i cieli*, *adesso* a *pe-
na* n'ha uno in *comenda*, e lo fa *stare* il *fi-*

glia, e la moglie fuori della porta come un Palafreniero, e si spartirono tra loro certi segni che son la sù che li disse il Maestro ma io non mi ricordo, e si ne presero dui per huomo, e quella donna non volse, che n'hauesse altro ch'uno per huomo dui figli bastardi del marito.

Cin. Vuoi ragionare tu Travaglino, truonda questi danari innanti due hore, o tu leuamiti dinazi, fa ch'io non mi ti vegga più intonop.

Tra. Io farò il offi' ile Signore, ma non sò io istesso che strada mi tenere.

Cin. Tu vuoi far quattro cerimonie già ti conosco, va via presto, e non tornar vòto.

Tra. Affè da Prencipe, che mi fate fare cosa cōtra il mio Genio.

Cin. Date un poco di ghiade a quel Rosignuolo, tu parli Toscano come un caualaccio.

Tra. Mi hà mezo adottorato quel vostro Pedante, hò imparato a parlare per metatruffe come un Astrologo.

Cin. Non ragionar più, che non è tempo adesso, vattene e fa il debito.

Tra. Me ne vò.

Per. Hersù intriamo.

Tra. E giūta la beccafichi al laccio. Oh pouera Armilea? mi pare di vederla sino adesso piangere, e graffiarsi il vïso. Oh io hò compassione ad Armillea, e nō a me istesso, che se nō peso, e non trouo qualche astutia per hauer questi danari, me ne vado in Pòte. Agli audaci la fortuna è fauoreuole.

SCE.

SCENA II.

Sabbatina, Armillea alla porta;
Quintio Ragazzo.

Sab. **A** H, ah, ah: *vh almeno non haueſſe ſentito veruno; venga il morbo a' gagnuoli, e tanto giocarello, che ſèpre mi fa ridere; guai a me ſe mi haueſſe ſentito la patrona, che adeſſo hà altro in teſta perche pare che M. Cinthio ſi ſcuopra vn ceruel- lino, & che le vadi facendo le fuſa tor- te. Quel vecchio matto del padre man- dò via Neruccio, che era il più agarba- to ſeruitore, che foſſe dentro le porte di Ro- ma, perche ci colſe nella mia camera tut- ti due ſoli, gli cominciò a dar col baſtone, e far' vn rumore, che pareua vn ſpiritato, che ti venga il morbo vecchio grinzo, ſi cre- deua, che quel pouerino foſſe venuto a far qualche male nella camera mia, ma da vero, ch'era venuto, ch'io le ricuſiſſi le cal- ze, c'haueua giuocato con certi ſtaffieri, e gli haueua ſtrappate da vna banda, eh non ſi cura, che l'ha trattato, come meri- ta, s'hà preſo il cambio delle baſtonate, che gli dette, che gli hà tolto 40 ſcudi è cer- t'altre robbe, l'hà fatto il bel douero non gli douea dare, che importaua a lui vec- chio bauoſo ſe Neruccio ſtaua nella mia ca- mera con me? Dio ſà, doue ſarà gito, non ſi riuiderà più in Roma, ſarà andato al*

paese, e v'è trovato. Mi è meglio andar presto su da quelle Moniche, che l'essere gridaria se non mi ritrovasse in casa, incontrasse io almeno Medoro per strada.

Arm. Oh Sabatina, Sabatina, torna, ascolta.

Sab. Me lo ricorderà ancor diece volte si pensa, ch'io sia sorda: che dite?

Arm. Mi ero scordata di darti questo refse, t'hò, dallo a Suora Cangelia, dilli, che finischi quelle bindelle, più presto che può.

Sab. Signora sì.

Arm. E ch'accomodi bene que' collari, & in que' fazzolletti ci metta i bottoni, e vi facci l'orlo.

Sab. Così, ricordatimelo un'altra volta, che n'v'haueo inteso?

Arm. Se non ha dell'amido buono per que' collari, che ne facci comprare, che li rimanderò i denari.

Sab. Sì, sì, cieca; gli lo dirò, gli lo dirò.

Arm. E ch'io li rihabbi presto.

Sab. L'hauerei, l'hauerei; volete altro?

Arm. Ascolta, passa di gratia appresso la casa di Emilia vedè un puoco, se vi è M. Cinthio, so, che non deue star lontano di là.

Sab. Se ci stà, volete ch'io li dica niente?

Arm. Non già, basta, ch'io'l sappia, vò che ancor se ne penta quel discortese, quell'ingrato di quel che fa, gli par cosa honesta, a prolongar il nestro parentado, per seguir una Cortigiana? Ahi mancator di fede, se pur è il vero, n' merita questo, l'amor ch'io gli porto, n' corrispondono i fatti hora, alle
parole

parole che tante volte mi ha dette, e poi in ultimo a quel che mi scrisse quando mi m'adò quell'anello in dono.

Sab. Se n'accorgerà, quando non li verrà ad hora; ma io nol posso, che non vi voglia, che se ne mostrau di voi tanto innamorato.

Arm. M'è gran fatica a me ancora a crederlo, ma ogni giorno dopò, che M. Urbano parti di Roma mi si riferiscono nuoue cose del suo poco amore, che mostra verso me; oh perche non posso venir' ancor io per queste strade? se si trouassi quel disleale innanzi la casa di Cinthio, gli vorrei cacciar gli occhi con queste dita.

Sab. Nol faresti poi padrona: horsù lassatemi andar, che vostro padre hormai tornerà a casa a pranso.

Arm. Non tornerà così presto nò. S'io fossi un'huomo, vorrei adesso adesso andare a dare un fregio nel viso a quell'Emilia.

Sab. M'ho paura, che se fossi un'huomo cercare sti di gire a darli un bacio, e non un fregio.

Quin. Vi seguìro, per voi certo morirò, non è andata alta mio modo questa volta.

Sab. Ecco là il Ragazzo di Emilia, volete, che io lo chiami, che lo domanderemo di M. Cinthio?

Arm. Nò ci dirà cosa alcuna esto allieuo di Ruffiane, de' esser un ribaldo come le patrone.

Quin. E tre, è quattro, oh nò l'hò repigliata q'sta uolta: pouera beretta tu hai a far cò Quinzio quanto più la straccio, tanto più presto Emilia me ne comprerà una nuoua.

A T T O

Sab. Io lo vùò chiamare, Ragazzo, o Ragazzo?

Quin. Chi mi chiama?

Sab. Vieni un poco quà.

Quin. O l'è bella canchero quella, che stà sù la porta, se io fossi un poco più grande? che dite?

Sab. Con chi stai tu?

Quin. Col Duca.

Sab. Che Duca?

Quin. Di lupo ti scanna.

Sab. Scanni pure a te.

Quin. Ho voluto dire di Toscana perdonami, mi si volge la lingua.

Arm. Non t'ho io detto Sabbatina, che questo è un Allieuo di Ruffiane.

Quin. Qual è di voi la Ruffiana, sei tu di?

Sab. So il canchero, che ti venghi stronzetto.

Quin. In bocca si tengono coteste parole: bisogna che tu sii la ruffiana, questa madonna, ch'è bella non hà garbo.

Sab. Come ti chiami di? e non dir le baie.

Quin. Se vuoi che te lo dica dammi due baiocchi per comprar una palla bianca, e rossa.

Sab. Se io haessi due baiocchi mi comprarei una cuffia per la testa, non li darei a te.

Quin. Con dui quattrini ne puoi hauer una delle cuffie da un tripegatti, che ti la venderà.

Sab. Eh tu sei il finoribaldo.

Quin. Vn'altra me l'ha detto.

Sab. Diccilo se vuoi, con chi stai, come ti chiami?

Quin. Stò con voi adesso, e mi chiamo: dammi questa

questa stringhetta qui , che te lo dico affe
da Cavaliero , e l'è bella di mò al servizio
tuo .

Sab. Vh è una di quelle stringhette di seta , che
mi donò Neruccio , che possa esser benedetto ,
te la voglio dare , se tu ragioni con meco , &
ti vo donar unco due quattrini .

Quin. Otto haueffi detto , muso di porchetto , se ot
to mene darai , subito il saprai , parlan
dando per rima .

Sab. Iea via frasca , sciaguratello , vatt'im
picca .

Quin. Prestami il tuo collo , che'l mio non è buo
no .

Sab. Lieuati di quì ti dico , se mi cauò una pia
nella , te la uò battere nella testa .

Arm. Oh sciocca , perche l'hai chiamato ? tu mi
fai ridere con esso contra mia voglia .

Sab. Se non ti parti di quà , ti uò portar a flu
me , e gettarti dentro ?

Quin. Nò , ch'io diuentarei una ranocchia , e sco
prirei cantando quante ruffianarie tu hai
mai fatte .

Sab. Voglio andar via , sò ch'ancor haggi mi fa
ria scapar il manico .

Quin. Oue lo tiene il manico , quanto è grosso ?

Arm. Va via , va via Sab. non ti trattener più .

Quin. Oh io ragionarò con voi Signora , perche se
te bella , mà io non ti voleua quella serua
che puzza di minestre .

Arm. Hor ragiona meco dunque dimmi , come te
chiami , e con chi stai ?

Quin. Mi chiamo Quintio , e stò con Emilia .

Arm. Ci vien mai in casa di Emilia un certo M. Cinthio?

Quin. da pochi di in quà lo trouo spesso intorno a casa, ma dentro in casa non ve l'hò mai veduto.

Arm. Hai sentito mai ragionare alla tua padrona di quel M. Cinthio?

Quin. Ne ragionano alle volte essa e Perna la serua; Emilia nò vuol che vi entri in casa perche hà inteso, che colui piglia moglie, e Perna dice, che non è vero, che non vuol pigliar più moglie.

Arm. L'hai sentite tu ragionar di questo, che quel Cinthio non vuol pigliar più moglie?

Quin. L'hò sentite Signora sì, perche ragionano tra loro piano, io li vado: appresso, e fingo di dormire, & ascolto ogni cosa.

Arm. Ah! Cinthio mancator di fede, per bocca de' semplici si scuopre la verità; mi piace che lo fa stare quattro dita fuori della porta come merita un disleal par suo: uo ve nire Quintio qui sù in casa, che ti darò da far colatione?

Quin. Se mi volete dare qualche cosa portatemi la, ch'io vi aspettarò, non voglio venire più sù a trattenermi, bisogna che vadi per un seruigio di Emilia mia padrona.

Arm. Tornaci un' altro giorno, ch'io ti darò delle cose, t'ho eccoti una ciambella.

Quin. Vi ringrazio, ò che ti sia dato in mano un Creapopolo: tornerò un' altro dì, lassatemi andare, che hò da fare.

Arm. Va via, e fa che torni.

Signe-

. Signora sì .

Non posso più patire di star, in questa porta, me ne vuol tornar sù in casa a disfogare il dolore, che questo disleale mi cagiona. Questa ciambella e calda, la dè hauer tenuta tra le tette, voglio reporla per quando torno. Morirò, morirò cor mio ?

S C E N A III.

Aristeo, e Medoro.

Medoro, io posso darmi un vanto. (voglio dirlo in tua presenza) di hauer un seruitore diligente, accorto, fedele; e sopra tutto amoreuole: io conosco i tuoi seruiti fatti con tutta amoreuolezza, fatti con destrezza e bene; Sì che se gentil'huomo alguno in questa Roma hoggi di può rallegrar di hauere un fedele, e accorto seruo, io non quello.

M. Aristeo io non starò mai saldo a' morimenti, ne consentirò, che mi si attribuisca indegnamente quel nome di diligente, e accorto, ma sì bene mi rallegro, (perche in effettò) di esser chiamato fedele, e molto amoreuole, perche non solo in questa Roma, ma ne àco in tutto il mōdo si troua una fedeltà, un' amor, è vi uol aggiūgere anco più una costanza d'animo come la mia, e or i dico Sig. mio, che se i parte alcuna vi grafico col mio seruire, che nō mutate serui, p-
che

Di hauete vn seruo fedele, e amoreuole, che vi è come Penelope ad Vlisſe, Lucretia a Collatino, & in effetto come Sulpitia a Lentido.

Ariſ. Tu mi adduci eſempi non a proposito.

Med. Anzi affai a proposito, ſecondo l'intention mia.

Ariſ. Penelope, Lucretia, e Sulpitia ſuno fedeli a lor mariti, ma come pudiche mogli, e non come ſerue amoreuoli.

Med. E io Signor vi ſono pudica moglie, dico, come pudica moglie, fedele e come ſeruo amoreuole.

Ari. Tu adduci eſempi di donne, e non de ſerui, come ſe ſoſſi donna, e voleſſi oſſeruarmi fedeltà e pudicitia come moglie.

Med. Frenami Amor le lacrime, cb'io non moſtri ſciocchezza alcuna.

Ari. E fai cattiuu paragoni di moglie, e marito, che ſono una medema coſa, in contro, te ſeruo, e me Padrone.

Med. Potrei dire, come il ſeruo di Marc' Antonio Oratore, di Panopione, e del crudo Antio Reſtione, ma adducendou i eſempi di ſerui non ſono generoſi eſempi, ma ſi bene di tante Signore generoſi, perche qual fedeltà ſi truoua maggior al mondo, che di una pudica moglie? però Signor non riguardate all'equalità di mariti, e mogli, ma ſola all'intentione, con cui ſcoprire vi voglio la fedeltà mia.

Ari. Poi che tu vuoi addurre eſempi di donne nella fedel ſeruitù tua, & ancor io ti dico, che

ch' ti amo come un Tiberio Gracco la sua Cornelia .

Piaceffe a' cieli, siaui il medemo amor vostro verso me del Gracco ma non la medema sorte .

Dunque la tua fedeltà, e'l commune Amore durino per sempre .

Per sempre in eterno, e se più oltre si può .

De' la tua fedeltà, e diligenza ho proprio di bisogno adesso, sai Medoro, ch'io son stato più intento a piangere la morte di Altea ch' a procurare di beuere Armillea, laquale è stata per maritarsi a Cinthio . però hora ch' intendo quel parentado non esser più per farsi, vorrei, che parlassi à M. Anselmo, se volesse darmi Armillea, perche m'aupegga niun fratto trare dal piangere ogn' hora Altea qual essendo morta, non può più esser mia sposa .

ed. Ah Signor non è cosa honesta, che io domandi di Armillea per voi al Padre che dandoue la guastarei due parentadi in un tratto .

ri. Come due parentadi in un tratto? io non ti intendo .

ed. L'uno di M. Cinthio, togliendogli la moglie .

ri. Prima, che più oltre dichì, io non intendo di tor la moglie a Cinthio, che non è sua Armillea, e non tutti i parentadi, che si trattano vengono a fine, come non verrà il suo per quanto intendo, e dimi qual altro parentado guastareffi oltre quello di Cinthio, se l'hauesse presa ?

A T T O

Med. Il parentado contratto, e fatto secretamente in Padua, tra Aristeo, Aristei, che sete voi, et la vostra Altea laquale, se io gli sturbassi il sponsalizio che tra voi si dè fare, pregarebbe il cielo che io n'haueffi un meriteuole supplicio.

Aris. Io promisi ad Altea, e le ne scrissi, di menarla a Roma è sposarla, quando scampai dalla corte, per la questione che fù fatta in Padoua, e l'harei sposata se fosse uiua, ma se ella si affogò in quella Brenta come più le posso mantenere la promessa? Ella è morta, & io non gli promisi star celibe, e non pigliar altra donna, e però hora cerco nuoua sposa, se bene con mio poco gusto, e più per iscordarmi alquanto di lei, che (come sai) non è mai giorno, che io non rinoui un fonte di lacrime, ricordandomene.

Med. Non pigliate altra donna nò, che non è giusto, e lacrimate pure Altea, e se ben vi stillasti tutto in lacrime non pagaresti una minima parte dell'amor suo verso di voi, non è cosa decente che pigliate altra donna per scordarvi di Altea, e per por fine alle vostre lacrime, che sete obligato piangerla amaramente poi, che per voi cade in tal errore, e miseria, per voi pate tal flagello, per voi quella sconsolata stà in tanti affanni.

Ari. Ah misera Altea, ben se io, che non posso pagar l'amor tuo con lacrime; ah quanto sei di me più felice, che tu sei uscita di guai, & ogn' hora stò in affanni, hai Fortuna

na

*inuidiosa, ah! morte ingrata, privataste
all' hora di ogni mia gioia, ah! fiume a-
ro, ah! Brenta assassina. come hauesti tã
ardire di tor la vita alla bellezza istes-
sa, all' istessa gratia, e leggiadria? Come
consentisti Amore, che'l tuoregno restasse
priuo della sua maggior luce? Piangi Ari-
steo, piangi meco tu Roma, piangi tu Pado-
ua priua della tua gloria, piangi tu terra,
che sopporti, che nel tuo seno stia sepolto il
mio tesoro; Ah! Medoro co'l tuo parlare, e
con le spesse lacrime, che stillar veggio da'
tuoi occhi tu accresci pianto, e lacrime a
gl'occhi miei.*

*d. Questo è un giusto guidardone a i flagelli
di Altea.*

*f. Andiamo verso casa, è forza, che io vadi a
far una sfogata di lacrime per mio refri-
gerio.*

S C E N A I I I I.

Trauagliano, e Pedante.

*a. I N fino i ladri sono auenturati infino al-
le forche, che robbano la poluere delle scar-
pe del Boia, se ben non la vorrebbero; tan-
to è auuenuto a me, che son andato per tor-
re una veste in casa, l'ho tolta, e ci è venuta
involta de più una scattola ch'io non vo-
leua, oh mi è riuscita netta; l'ho detto trop-
po presto; eccomi al fondo, ecco questo mar-
morto del Maestro, aiutami lingua, che gli
possi uscire dalle mano, che non mi vegga
questa veste.*

Quis

Ped. *Quis is homo? scelestus ille.*

Tra. *Siate il ben trovato, Dio vi salui, e mantenga, Maestro mio caro, dotto, buono, e liberale.*

Ped. *Quare hoc insolitum salve? E contra pessimo omine inuento, Dij te perdant, prauo Nicesia, nido di sceleraggini festuca oculorum meorum, perito nell'Insidie, rapina bonorum omnium.*

Tra. *Parlatemi Italiano, non per rum, e remo, ch'io non v'intendo.*

Ped. *Remo sarebbe atto per coteste tue braccia, che post flagellum l'aspettano.*

Tra. *Volete niente, io non v'uo contrastar con voi, mi raccomando.*

Ped. *Vade con la buona sorte di Fetonte. Hens ferma, o là.*

Tra. *Io son spedito.*

Ped. *Quid rei? che cosa porti sotto?*

Tra. *Niente.*

Ped. *Ostende, scopri cotesta cappa.*

Tra. *Che profontione è la tua, ferma li.*

Ped. *Ah ladrone hai fatto preda per far danari a Cintbio?*

Tra. *Fermati, lassami andare.*

Ped. *Voglio gridar al ladro se non mi mostri, che porti, questa è una veste, l'ho già tocca, la fa ch'io la vegga.*

Tra. *Se tipigli per la barba te la carpo a pelo a pelo, eccela, l'hai veduta mò spione?*

Ped. *Mentiris scelerato. Questa è una delle vesti di Madonna: tanta andes Mercuri Natus:*

Tot Procerum Profugi quos nunquam tela fugarunt.

Iam Xisti verbo Protinus en pereunt.

Iterum Disticon.

Alcides terras dextra, & Roma equora
Magnus.

Purgauit verbo Xistus, orbē, & aquas.
E tu iniquo sei uscito dalle reti? Quam pri-
mum che M. Urbano ritorna tu serai por-
tato di peso a Genoua in una di quelle bot-
teghe maritime del Doria, che vuoi tu fare
di questa? impegnarla all' Hebreo? obmu-
tuisti. tu sei amotito?

Tra. Perche omutito, l'ho forse rubata?

Pod. E come l'hai hauuta, per modum rā-
pini?

Tra. Me l'ha data la Padrona, chela porti ad
un sartore a farla racconciare.

Ped. Apocripha narras, Questa veste artificiiis
opere non indiget; non te l'ha data madon-
na, tu l'hai presa con rapina.

Tra. Me l'hà data lei ti dico.

Ped. Vultus loquitur quodcunque negas, flagello
dignus & igne.

Tra. Tanta tigna, che ti caui gli occhi. Rendimi
quella veste, ch'io voglio andar a far quel
tanto mi ha ordinato la padrona.

Ped. Hera ignara mali; Ouem lupo comississet.
Se madonna te l'hauea data, perche non
voleui mostrarlami?

Tra. Ho fatto per farti intrar in collera, ch'io mi
trastullo a vederri instizzare, rēdimila, che
me l'ha data lei certo, non mi far giurare.

Ped. Io non ti credo.

Tra. Andarno a casa, che ti lo farò dire, e so che ti farà una riprensione, che non mi hai lasciato andare.

Ped. Eccoti la veste, mi basta sapere, che tu l'hai hauuta: Rem sciscitabor diligenter, saperò tosto da madonna utrum ti l'habbi data a far risarcire o nò. Ostende, mostramelo un poco.

Tra. Non mi trattener tutt'hoggi, ch'io ho altro, che fare, faresti il meglio di gire ad insegnare i cuius masculini a M. Cinthio; tu hai voglia, ch'io senopra alla padrona le tue buon'opre eh?

Ped. Nò ha bisogno di esser accòcia questa veste.

Tra. Eh che vuol ch'io la facci restringere nel busto.

Ped. E perche?

Tra. Perche gli piace, crede, che la vogli donar alla sposa per portar sotto l'altre vesti.

Ped. Io son presago, che questo è furto, auerti, t'ho.

Tra. Giocamoci per gentilezza un par di scarpe, che io l'ho presa da la Padrona.

Ped. Può essere: va dunque, fa quel tanto ti ha imposto. Sed ne lateat Anguis in herba.

Tra. Và, che ti rompi il collo prima, che facci le scale, se che io mi sono incontrato in che bisognaua; non hò fatto poco, sin che fingena di tener secreta questa veste, a nascondere questa scattola. Ho fatto hoggi una bella preda, sufficiente a mädarmi a un suspèdatur; Io voglio pensar qualche furberia, e legarmi il peso delle spalle, vuol trouar Mes
ser

S E C O N D O. 291

Cinthio, e far che lui sia stato quello, che
 rotto il fiasco e non io; lassami veder, che
 è dentro a questa scattola; oh buono, ecco
 a collana d'oro, questa vale d'argento scu-
 a gettarla in fiume, tu non l'harai E mi
 a questa se mi viè fatta, in questa carta
 son dell'anelli; due tre, oh l'è bello que-
 o? io lo vùò pigliare per me, dirò al Padre-
 e (se mai si scuopre la cosa), che me l'ho
 erso; Chi me lo vorrà prouare? Questa car-
 uccia è scritta, se ci fosse qualche cosa da
 scuotere, saria bella: Ch Dio è stracciata;
 lu, du, catur ad solitum locum Iustina, giu-
 stitia & suspendatur, oh oh. per marā Car-
 nificis, & co, co, gli venga il cancro non si
 conosce, usquequo anima separetur, a cor-
 pore, & penitus moriatur: & vada in mal-
 hora non ce n'è più, che si possa leggere. Hor
 sù io mi posso inuiare in Ponte, so che le for-
 che saranno in ordine, il furto l'ho fatto, è
 questo è il mio processo venuto a sorte, & se
 l'ho inteso bene, dice, che si meni alla Giu-
 stitia, & che il Carnefice lo suspenda con
 la mano ligate; Dio mi aiuti, che i veggio
 per aere quei tre di bastoni; t'hò carta cor-
 unta, non vùò, che nessuno ti possi più legge-
 re, t'ho. t'hò, ne vùò far mille pezzi; bisogna
 che l'padrone l'habbi trouata q̃sta cartuc-
 cia in questi palaṛzi oue sempre prattica, e
 se l'habbi messa ne' braconi; Non è tempo a
 star quì, che nō venisse il Barigello, e mettes-
 simo in effecutione la scritta; miglior ladro
 è quello, che asconde, che quello che robbà.

SCB;

Ciampichetto, Quintio, e Sabatina .

Cia. **V**oglio allongare un poco più strada;
vùò gir pel padrone à Borgo ; m'im-
porta poco, se Sabatina non torna .

Quin. Oh ecco quel Villano, oh dou'è un raggio?
come gli lo vorrei attaccare ?

Ciam. A Dio Ragazzo, di oue vieni ?

Quin. Da Campidoglio , oh quanta gente ci è la
sù a vedere ?

Ciam. E Che ?

Quin. Si è data la corda per un piede a un Bar-
biere .

Ciam. Che hauea fatto quel pover' huomo ?

Quin. Hauea raso la barba a un stronzo .

Ciam. In bocca, figlio di una Mula .

Quin. Io di una, e cu di un'altra; Tozzolo, boz-
zelo, falce fenara ?

Ciam. Se ti piglio per un piede ti vò batter la te-
sta nel muro .

Quin. Vadi un baiocco, che tu nol sarai .

Ciam. Mettil sù .

Quin. Si, lassamel càuar fuori, ah, ah, para la ma-
no, thò cambiarmi questo mezz' o giulio .

Ciam. Oh Ribaldello mi sputi adosso, Giudecolo ?
per il corpo di Lolo, che ti arriuo .

Sab. Ciampichetto, Ciampichetto, doue vai ?

Ciam. Che vuoi? lassami andare .

Sab. Ascolta .

Ciam. Se mi torni nell'unge tristarcello ?

Done

te andau tanto correndo?

ietro a Quel Ragazzo di quellu Melia

gran ghiottoncello: hoggi ha fatto stiz-
a me ancora un pezzo .

llan cuccu; lecca menestre, v`a in cucina
la tua gattolina .

ualo Ciampichetto , dalli .

hah ah. So Che fugge?

rnato`l Messere a casa .

on ancora, camina presto a casa, che Ar-
lea ti aspetta .

Madonna Armillea, poueretto te, quan-
volte te l`ho detto: Io son venuta corren-
e non mi son fermata niente , e in ogni
do dirà, che son stata troppo .

he ci è in questo canestrino?

tempo di Moniche .

ssamel`un poco vedere .

he Madonna Armillea gridaria .

sà, Armillea?

Madonna, che sii forato .

forata pur tù .

rama il Cieco?

niente di buono per mangiare: damine
doce .

e vò dar`una sola, t`ho; nò dir niente al
adrona .

lo dirò io, se non ne date una a me an-

folleto: ci ha veduto; stana a guatar-

golosi mangiate in strada : datemene

una .

Vna, se non il dico ad *Armillea*, da huomo da bene.

Sab. Sarà meglio darglin' *vna*, che gli lo diria questa frasca ihò.

Quin. Questa sola: ti par' hauer a far co' ragazzi

Ciam. Bel piede di *Caolo*:

Quin. Bel mazzo di agli, che sei tù: dami quel' uccello, e quella bambina ancora.

Sab. Queste: nò nò, che son le più belle.

Quin. Perche son le più belle, damile.

Sab. Eccoti questa, se la vuoi pigliala, se non le namiti dinanzi.

Quin. Tu non ci vuoi me dinanzi, perche son piccolo:

Sab. Eh vitiofello, ti vò dar' un schiaffo asse.

Quin. Oh tu sei schifa del *Quartiero*: veh, veh, veh, un *Papagallo* va volando, oh l'è bello: l'ha hauute asse, venitemi dietro.

Sab. O che ti si secchino le mani, sii fatto in pezzi sciaguratello; tutte me l'ha rotte queste poche, che ci son restate; che dirò a *Madonna Armillea*, o *marioletto*, capezza: ne sei stato ben causa tu *Ciampichetto*, non me lo doueni far scuoprir questo canestro.

Ciam. Torna dalle *Moniche*, che ti ne diano del l'altre.

Sab. O bel giudicio: raccogli quella; eccola li: e eccola li; hor sù và, và, *Ciampichetto*, qualche scusa trouarò sù per le scale; molto è goffo questo *Villano*: Oh *Neruccio* mio, che fu benedetto done, che stat, almanco non era crudele come *Medoro*, ch'io n'hauto da esso ogni se. uigio, e io manco nò gli era ingrata.

SCE-

S C E N A VI.

Emilia, Cinthio, Trauagolino.

M. Cinthio sete troppo cerimonioso.

O'l fo per cerimonie, ma per honorarui, e nee debito mio.

Ultimo se! Padrone farà a mio senno nè rà niente: O Signor sete quà.

dio Trauagolino grandeggi ch?

son seruitor io Madonna Emilia: e come non Cavaliero il mio Padrone?

comandane a lui.

hai fatto niente di quel che ti comandai? tutto, e nè fatto; Dio ci la mandi buona, e vicina è.

non intendo quel tuo parlare enigmatico non parlo grammatico, ci è peggio signor, diamo ad armarci, è bene: d'arme di fenice, e di contraddittorij.

Cinthio, che non auenga qualche disordine, auertite a casi vostri.

Madonna Emilia io gli vorrei dire quattro parole con vostra buona licenza.

A Trauagolino.

senz'occhi; non io.

e gratia andate M. Cinthio.

Costui deue hauer fatto qualche male;

Madonna Emilia restate felice, e amate, che mi comandate?

che mi comandate. Seruitrice.

Seruitor io. Che hai fatto Trauag'ino,

A. P. T. O.
una bella orma, e poi con la coda lai guasta?

Tra. Doh povero seruitore, che l'hauete indouinata,

Cint. Hora dimmi, che ci è di nuouo?

Tra. Io son andato sù in carà: Vostra Cognata con le serue staua sù alle loggie a stender i panni, e vostra Madre staua nell'oratorio ingenocchiata, e non ci era nessuno, io son intrato nella Camera di vostra madre, & ho prese le chiauì delle casse, che erano tra'l Lenzuolo di sopra e la coperta del letto, ho aperta la cassa delle vesti, che lei adesso nō adopra più, e n'ho presa vna di Raso; Seruata la cassa, e riposte le chiauì, oue stauano io me ne veniu via allegro per andar la ad impegnar da Calcagno Hebreo vostro amico, quando ho voluto voltar il vicolo ecco quel Barbagiàni del Maestro, si è accorto, ch'io hanco sotto il viluppo e mi ha preso per un braccio, dalli plglia, para, al corpo di me, me l'ha cauata di sotto.

Cint. L'ha hauuta in mano'l Maestro quella veste?

Tra. Così non l'hauesse hauuta.

Cint. In nome del Diauolo.

Tra. E di ogni bestia nera ancora: di gratia andiamo a casa, e ite a vostra madre, che non facci romore, che mi ci hauete mōdato voi, e che gli la renderete.

Cint. L'hai tu lo veste, non te l'ha ritolta il Maestro?

Tra. Me l'ha resa, che gli ho fatto credere, che mi manda-

andana vostra Madre a farla conciare.
 l'hai tù, non e niente; oue l'hai nascosta?
 ho portata a Calcagno Hebreo, che la sal
 i.

O buono? Ma, che scusa trouarò con mia
 madre, che non ti cacci via?

itegli, che l'hauuate tolta voi, e che era
 ella vostra camera, e hauete mādato me
 pigliarla.

orrà sapere perche l'ho tolta.

itegli, che hauuate ragionato con un sar
 tore, di far una veste per la Sposa; e ch'an
 aste subito in casa e non vi era lei, e pi
 liastì quella veste per darla a quel Sarto
 mostra, e che quando andaste alla botte
 il Sartore era stato chiamato, e me la fe
 i portar' a riporre nella vostra camera, e
 che vi erāuate scordato di dirlo e lei, che
 haueate presa.

se vuol sapere, doue l'hai portata adesso,
 a che fare?

io mi aiuti, non gli saprete dire, che gli
 haueate lassata adesso a quel Sarto per mo
 ra?

Andiamo dunque, non sarà niente.

la collana, e l'anelli? da negandi Traua
 lino voglio andar rinoltando per strada
 Calendario delle busie.

S C E N A VII.

ano, Molino, & Armillea allà porta.

V Olta faccia, pigliat pel petto, dalli
 50. pugnolate.

C 2

A chi

Mol. A chi volete, ch'io dia?

Cap. Ah poltroncione tu l'hai lassati fugire?

Mol. Costui in fogna se ben'è di mezo giorno.

Cap. Hai contato quanti ne son restati morti?
che fatt' in quarti, ch' fesse in mezzo, altri
fatti trita poluere?

Mol. Quanti anni sono, che successe questa cosa?

Cap. Costui è fuori di se per la paura; credo, che
ta habbi chiusi gli occhi dal spauento, e che
non habbi visto la questione, ch'ho fatta
adesso, e quanta gente ho lassata distesa per
per queste strade.

Mol. Io non vi ho visto far' altra questione, se non
questa martina con quel Pedanto, e me las-
fasti nell' intrico quando cominciare a lan-
ciare di quei Catilli, che tenea in mano,

Cap. Come io lo feci cagliare quel Pedante? fugi
che parue un Caprio.

Mol. Tal raprio, che faggi fusse cotto, ch'io lo po-
trei mangiare al presente.

Armi. Hora, che mio Padre è fuori di casa, non
mi concederà la sorte tanto fauore, che pas-
si di quà quell' ingrato al M. Cimbio.

Mol. Podrone guardate mò la in quella porta.

Cap. Tremate Marte, a terra Braui, o sorte fauore
uol? Signora Armillea cessaro di far correr
sangue queste strade, mentre ci sarete voi,
per non spaurirui; Dio vi mantenghi in gra-
tia mia, che non morrete di mala morte.

Mol. O bel saluto da innamorato?

Armi. Andate, andate pei fatti vostri, huouso da
bene.

Mol. Gli sa incarco.

Tal' bora

Cap. Tal' hora i vostri lucidi occhi mi fanno diuentar mansueto di tal guisa, che si attentarebbe Marte a parlarmi, e tal' hora mi pongono tal' ardore, che io fo sudar sangue le cose insensate dal spauento.

Arm. Non venite dunque intorno alla casa mia se sete huomo così sanguinoso.

Cap. Crediate certo Signora. che quando la Morte vuol fare una bella impresa, non si serue della sua falce, ne della infermità, angustia, timore, o dolore, ma si bene di me con questa spada fulgue di flegra, e amazzo più huomini io solo, che non fa la guerra istessa, però non vi sdegnate di amarmi, che vi potrete vantare essere amata dalla fior del mondo circa l'arme.

Arm. Andate alla guerra, se voi sete brauo, e lassate di seguir le Dame.

Cap. La maggior guerra, che io habbi a vincere, la più forte rocca, che io habbi ad espugnare, è il cor vostro, Et tante cannonate vi ri-
varò con la dolcezza del parlar mio, che vi farò, alla fine renderui per vinta.

Arm. Seguite il vostro viaggio, e trouate altra innamorata, perche io son maritata.

Cap. Farò in quarti, in pezzi, tritarò in minuzoli, chi harà ardire di sposarmi senza mia saputa.

Arm. Sij fatto pur tù in quarti Ribaldone.

Cap. Non ferrate Signora, di che temete? et comi me; che romor è quello Moline?

Mol. Il Pedante con un pezzo di legno, fugim^o Padrone.

Cap. Retiramoci presto, facciamo ala
 Mol. Et iterum a metter gambe.

S C E N A V I I I.

Pedante Solo.

Q V I Tirannidem quarit Brutum oc-
 cidere opus est, qui Rempūbli. serua-
 ri Bruti Filios, sin aliter perit breui. Inten-
 dami chi può, che me intendo io; Cinto bio no
 sce te ipsum; Le tue pratiche non mi piac-
 ciono, il nostro Platone dice; Talis Amans,
 quale ama tum; Io doueno (& meum fuis-
 set.) occidere quel Trauaglinò nuouo Cac-
 co con questo baculo, c'hauco preso per ver-
 berarlo; & Dijs proximus fuisssem: Perche
 dice Claudiano Proximus est Dijs quem
 ratio non ira mouet. Perche io incroppo e gri-
 do in casa son odiato, tornerà M. Urbano.
 e si accorgerà, che io sarò stato alla sua ca-
 sa vt Merops in Parentes, & Pellicanus in
 Natos. Tutto il male viene da la testa; le
 Madri fanno i figli sciagurati, subito Ma-
 donna hà fatto l'escusa Cinthia con di-
 re, che lei superua della veste, e che non se ne
 ragioni, ne ha voluto, che io facci la debi-
 ta redargutione à quei ribaldi. Perche i fi-
 gli son maluaggi, perche le madri gli lo cō-
 portano; O come ben' il nostro Terentio ne
 fa fede di ciò, quando dice, Matres omnes
 filijs in peccato adiutrices, auxili in pater-
 na iniuria solent esse. Lasci pur Madonna
 far

far Circhio, secondo Tramaglino lo consiglia;
Omnis aetas Clodios gignit, Catones mini-
me vero; non gli mancaranno mai Tra-
 maglini da trauagliarla, ma harà ben care-
 stia di miei pari.

S C E N A I X.

Anselmo, Pedante, Giampichetto.

Ans. C H E fate M. Plauto qui in strada
 senza cappa, e berretta, con quel pez-
 zo di legno, hauete fatto questione?

ed. Son'uscito contro vn'insolente, che non ces-
 sava di buffar con impeto alla nostra Ia-
 nuaria, qual hauea presa in cambio, & erat
 tam Vrbanus (per antiphrasis parlando)
 nel battere, che m'è stato forza descender
 con questo baculo a scacciarlo.

Ans. Oh si truouano certi scherri che la van pur
 cercando: ci è ancor nuoua alcuna di M.
 Urbano.

Ped. Fatti indietro imorigerato.

Ciam. Apunto insuliginato, perche vnoi, che ho
 mi facci indietro?

Ped. Vogliamo forse parlar di secreto.

Ciam. Potete dire, e gridare, che ho corta vista io
 non sento niente.

Ans. Va per vn scabello presto, ch'io son strac-
 co.

Ciam. Grande, o piccolo?

Ans. Piccolo.

Ped. Ecco una vostra, che questa matin alla
posta . . .

Ans. Scrive a voi quando ornarà?

Ped. Domine ita? che tosto sarà in Roma .

Ciam. Sarà buona questa? guarda mo .

Ans. Che vuoi far di questa scodella Ciampichetto?

Ciam. Che ne vuoi far tu, che mi hai mandato per essa?

Ped. Tu, tu? parlar Toscano; egli ti ha detto un scabello da sedere, un seggio, una panca, Idiota, Cuius extra Muros?

Ciam. Ah volere qualche cosa da sedere?

Ans. Sì sì, Melone, porta un banchetto intendi? Maestro mi par, che dopò la partita di M. Urbano si sian molto fredate le cose; una cosa vorrei da voi, che al sì, ò al nò, fussemo presto .

Ciam. Eccolo, siedì .

Ped. Tanta causa mora, la eagion di tal tardanza precede dalla assenza del padrone; sed quàmprimum, che ci torni in questa luce, cioè in questa Roma propria luce del mondo ut Cicero affirmat scribendo ad Rufum, quando dice Urbem Mi Rufe cole, & in ista luce vine: illico, statim, de subito si faranno le nozze .

Ans. Non vi trattenete più qui così senza berretta, andate e venite un poco hoggi a vostra comodità; che ragioneremo insieme; non posso legger la lettera, che mi son restati gli occhiali su'l tauolino .

Ped. Tornarò, interdum vi lasciò bono Omine, senza

senza H. seruus Domine mi.

In buon viaggio. Mi satia con quel suo parlar Latino, gran bestie, che sono questi Pedanti.

O *utinam* che questo vecchio non intenda la cattina vita di Cinthio.

f. Vien Ciampichetto.

m. Eccomi.

SCENA X.

Medoro, e Sabaina.

Med. **Q**ual cuore di Antropofago ò Poliphe-
mo, ò di qual si voglia più fiero ani-
male nõ si saria spezzato in vedere il mio
Signore Aristeo tutt'affannato essersi gitta-
to per morto nel letto versando solo abon-
danti lacrime da' suoi occhi, e caldi sospiri
dal petto? & io non ho gettata una mini-
ma lacrima. Sei di pietra tu mio cuore, ò
più di carne? Sei di pietra, perche un cuo-
re di carne si saria spezzato, & haurebbe
dato vena a gl'occhi, che hauessero sparso
torrenti di lacrime, a guisa de' neuosi
Apennini riscaldati dall'Austro; ne può
tanto soffrire un cuor di carne, quan-
to il mio patisce: dunque tu mio cuo-
re sei di pietra, non rompendoti a tan-
ti trauagli, ma se sei di pietra come ami,
se non sei di carne come ti affliggi, e non rò
pendoti resti saldo? Ahime, che mi auceg-
gio, che sei di carne nell'amare, e di pietra

C S nel

nel patire. Ahi sciocca Altea hai hauuto pur'ardire vestirti da seruo, e seruire Aristeo, dunque hora, che vedi, che ancor ti ama perche non gli ti scuopri? Debb'essere tanto ardita? Nen già, ma ben pregar la Madre di Amore, che da lui mi faccia riconoscere, & ne leui amendui da questi trauagli.

Sab. Che fate Medoro? sà, che non vi degnate, dice buono a voi? forse toccherà un dì a noi di fare il grande.

Med. Sabatina, se io ti conoscessi così accorta, come innamorata, ti scoprirci un secreto per rimedio dell'amore, che mi porti.

Sab. Hauete torto a gir dietro a chi fugge, forse amate qualche altra seruatù bella di me ma non più amorcuole.

Med. Gran compassione ti hò, poi che sei piena di guai amorosi senza speranza di venir mai al fine, se non si muta la Natura:

Sab. Se haueste di me cordoglio, mi daresti aiuto, e non mi lassaresti così penare.

Med. Sabatina scordati di Medoro, io posso ben houer di te pietà ma non già dar rimedio a tuoi trauagli.

Sab. Potete, se volete.

Med. Ecco questa meschinella inuolta ne' lacci, amorosi come Fiordispina per Bradamante; trouasse questa almeno un Ricciardetto come quella, che la leuasse d'affanni.

Sab. Lassate andar quella Bradamante, e ogn'altra, che nessuna vi ama più di me.

Med. Io non voglio più vederti languire, Sabat

tina a Dio .

Sab. Và, chr ne possi esser gastigato , ti possi tanto
inamorare di me, quanto son io inamora-
ta di te, acciò ti possi rendere il cambio .

S C E N A XI.

Capitano, Molino , & Emilia .

Cap. **T**E lo dirò io perche : sai Molino , che
quando un fiume per le spesse pioggie
ha piena, mena arbori, sassi, monti, sponde,
e quel graue, che gli fa resistenza, e se guar-
damo cessata la piena, vedremo l'herbe pa-
lustrì, e simili esser restate, e fiorire come pri-
ma, e perche: perche hanno dato luogo all'i-
ra dell'acque, e si sono abbassate alla furia;
così fanno i poltroni, che quando passo io, si
humiliano e abbassano, e così restano senza
offensione alcuna da me: mai valorosi, che
son superbi, ne mi vogliono cedere quando
io le vado appresso son uccisi dal terrore di
me stesso; come i menti menati al mare
dal furor dell'acque .

Mol. Buona ragione certo, dunque i poltroni pon-
no star saldi cedendoui, che non ci è perico-
lo per loro, ma i valorosi mettonsi pur in fu-
ga quando vi veggono .

Cap. E che ti par di questo ancora, che se io passo
iuanzi un palazzo oue stiano huomini va-
lenti, sentendo loro il calpestio de' miei

pie di subito cadono morti? E se alcun valoroso passa appressò casa mia guardando solo le miraglie van per terra morti?

Mol. Dunque la casa vostra si può chiamar Basilisco.

Cap. Peggio, che Basilisco, hór pensa poi il Patrone.

Mol. Ha vna schiena da bastone.

Cap. Che dici tu?

Mol. Che da voi ne fugge ogni bravo come il cane dal bastone; sa fate così farete notato per treppo gran destrutor d'huomini.

Cap. Nessun valoroso miò pari l'ha passata dal volgo chiacchiarone senza esser notato, e senza qualche menda. Perche Alessandro fu notato di furioso, Cesare di ambizioso, Pompeo di superbo, e Annibal di perfido.

Emi. Apunto perfido che sete vi ho pur gionto all'improvisa contra vostra voglia, e come ho desiderato vn tempo, ah ingrato sopra ogni ingrato.

Cap. Signora Emilia haucte torto, perche quelle fiamme di amore, che in me si accesero nel primo incontro, che fecero i nostri occhi, ancor viue si riserbano, ne crediate, che punto sia minuita in me l'affettione, che vi porto, si che oltre ogni ragione mi chiamate perfido, e ingrato.

Emi. Ingrato, sconoscente voi sete, questi e' i guiderdon dell'amor mio? questi sono i giurri, e la data fede? mostra sti esser tutto pietà, tutto amore, quando vi detti di me possesso, e mi annodasti il collo con le vostre braccia;

raccia; sotto fede vi festi Signore di me
stessa; bugiarda lingua, mancatore viola-
ore, nato di draghi, nudrito da Tigri, ribel-
lo di amore ben conosco, che passo più oltre
di quel che mi conuiene, ma non già di quā-
to potrei; & hò occasion di dire.

Signor Capitano V. S. mi facci gratia di
vn paio di giuli ch'andrò quà a questa ta-
uerna sin che ragionate.

Mi è restata la borsa in quelle calze di vel-
luto leuato, che le lassai questa mattina,
ch'erano imbrattate del sangue di quel Ca-
ualier di Malta, ch'ammazzai in Ban-
chi, v'è a casa aprila cassa, & pigliati
cinquanta scudi.

l. Son troppi Signor, non tanti.

p. Se tu sei Molino nel domandare, io son Bel-
lerofonte nel donare.

ol. Vi ringratio; la cassa ci è, ma scudi ca-
ret.

mi. Spesse volte per ingannar me stessa ho fatto
scusa all'ingratitude vostra, dicendo,
forse egli occupato resta di venire, ma abi-
me, che non hò potuto esser longo tempo bu-
giarda a me medema, per me medema, per
che mi son accorta, che mi hauete total-
mente abandonata.

Mol. Io vuò torre vn boccone di questo prestiui-
to, de chene portò sempre adosso per mie cõ-
fettioni, & andar sù da Perna, che mi dia
bere vn tratto, ò là accordatemi.

Cap. Non vi lassatè intrare tal capriccio in ca-
po, ch'il non venire è proceduto da alcuni
negoci,

negocij, che m'hanno impedito in questo mentre.

Emi. Non crediate ingannarmi più con tal dolci parole, nè ch'io habbi desiderato di abboccarmi con voi, con speranza di placarvi, o farvi ritornar mio essendovi dato ad altra, ma si bene per dirvi, che per niuna causa doueuate mai lassarmi pigliar moglie, o per cercar di pigliar moglie, o per cercar di pigliarlv.

Cap. Potete forse dire, ch'io ho preso moglie, e per ciò vi hò lasciato?

Emi. Se non l'hauete presa da voi non è restato, pensate Capitano, ch'io non sappi la pratica, che tenete per Armillea? e però hauecessato di venire in casa mia, & hauete tralasciato'l giocare a carte, sì per non hauer denari, non degnandovi più pigliarne de'miei, sì ancor per parer retirato, acciò più facilmente quel vecchio vi dia la figlia? Non vi riuscirà, ch'Armillea è maritata non potrete gabare altra ch'Emilia. Date pur canzonì a me, e procurate per altra, ch'io vi assicuro, che come a voi non mancano false parole per ingannarmi, nè anco a me mancaranno modi per risentirmene, e farne vendette, e credo sapiate quanto possa l'orgoglio d'una donna irata. Lasciate me, perche harete Armillea, che è già di Cinthio, e quando sua non fusse, vi ha fatto Armillea quei fauori, e seruigi, che vi ha fatto Emilia, huomo ingrato.

Cap. Sete padrona Signora Emilia, potete di-

re quanto vi piace .

Emi. L'abbandonarmi è il guiderdone de' vestiti, e del cauallo, che io vi comprai e de' duecento scudi, che io vi donai quando vi metteste in dozzena con quei Signori & andasti in Fiandra, & se io non haessi pregato quei Signori non solo non vi hariano fatto Capitano, come a' prieghi miei vi fecero, e me festi un bellò honore, ma ne anco vi hariano lassato andar con essi per soldato privato, e vi dimoraste in Fiandra, fin che vi furono de' danari, ch'io vi diedi, e subito desti volta, e vi lassasti cento cinquanta scudi di debito, vendesti il cauallo, & io subito li rimessi per non lassarvi andar in Prigione .

Cap. Forse ancor un giorno ve li restituirò .

Emi. Io no'l dico a fine di rihauere i danari, ma per farui conoscere il torto, che mi fate . E non vi par di hauermi obligo, quando fosti messo Prigione in Roma, che non vò dir perche, che si facua cattiuo giudicio di voi in Corte, & io con i miei doni feci dirò al Barigello, che erauate fuggito con certi altri Prigioni, che per buona sorte vostra all'hora ruppero le carceri; vi perdesti l'armi, e la cappa, & io vi le comprai di nuovo, e col mezzo de' alcuni Signori miei padroni, vi feci ritornar in Roma assoluto di ogni pericolo . Non occorre, che'l dica ingrato, che lo sapete così ben voi come io, e questo è il premio, che m'ene rendete .

Mel. Non l'hanno ancor fenita ? Emilia tu fai
come

come il Bucaro.

Emi. Vna sol cosa vi uo' dire , più per isfogare l'animo mio , che con speranza di rimouer l'ostination vostra, e ve lo giuro , per i vostri occhi, e per quei lacci d'Amore, che ne strinsero già l'alme; che se il capitan Bellerofonte vorrà esser quel Bellerofonte , che si mostrò nel nostro primo Amore , Emilia sarà qual sempre è stata ; ma se di altra donna vi sentite il cuor ferito , amate-la , e me abbandonate in tutto e cercate ha-uer quella, e godetela , se potete :

Cap. Signora Emilia non andate in colera .

Mol. Accostatevi al fuoco Padrone , sù dietro voi ancora ; oh sete da poco ?

Cap. Con rispetto ; andiamo , si gabba Emilia di spaurirmi con le minacce .

Mol. Che dopò il tuono, non venghi una grandine di legnate .

SCENA XII.

Cinthio, Armillea alla porta,
e Sabattina .

Emi. **S**in' hora ogni cosa succede secondo l'intention mia . Io ho mira , che Armillea sappia , che io tengo poco conto di essa , (ma però ciò fingo) E anco, che ogni giorno cagion qualche romore in casa, consumando la robba con cattive pratiche , che due cose sono ad una donna molto dispia-
cevoli , ma assai più mi godo , che Emilia
mi

mi habbi introdotto; in lamentarsi di me; ma non si dolerà poi quando saprà, che se ne io son andato da Emilia, non hò fatto seco error alcuno. In questa intrata da Emilia disse donne ho gabato ad un tratto, Armillea, che crederà, ch'io habbi fatto torto a lei; Emilia, che credena ch'io fusse morto di essa, & io ho cercato andarui solo per far proua di Armillea, laquale hora conoscerò, se sarà come alcune donne, che tantosto che veggono i mariti una sol volta non farli le solite accoglienze, o parlar co alcuna, di subito si corrucciano, mettono ogni cosa flossopra sono serpi, e demoni. Se Armillea nò si menterà p tante cattive relationi, che gli si daran di me, che presto saprà anco questo, se non l'ha già saputo, io potrò dire di hauer una donna, come deue essere una vera donna; e l'amarò molto più per questa buona parte di contentarsi di quel ch'io facci, che per le sue rare qualità, e bellezze.

Arm. Torna presto, che sai quel che ci è da fare in casa.

Sab. Sapete, che quando vado in seruigio, non me piace di indugiare.

Cin. Si marauigliarà di me assai Emilia, ch'io sia stato così continente.

Arm. Mi si è tanto aggiacciato'l sangue, ho tanto tremore adosso, che a pena posso parlare.

Sab. Vostro padre harà sentita qualche cattiva noua di M. Cinthio, alla brauatura che ci ha fatta. Padrona ecco qui M. Cinthio.

A T T O

thio, che viene alla volta vostra.

Arm. Retirati dunque; vien dentro, ci andrai un'altra volta. Io voglio aspettarlo qui; v'è tu di sopra, e mettiti appresso la corda del saltarello e se mio padre volesse affacciarsi alla finestra, tira la corda, acciò, che io possi levarmi a tempo, che non mi vedesse.

Sal. Signora sì.

Cin. Quasi io mi rido quando vedeno star Emilia tutta attenta a guardarmi vedendomi così modesto, oh io ci l'ho colta? oh povera Emilia?

Arm. Per mio maggior dispetto venite lamentandovi, della vostra Emilia innanzi casa mia? non potrete negarlo, vi ho sentito io istessa.

Cin. Ohime Armillea mi ha odito; aiutami lingua; le vò dar buone parole per non farla totalmente disperare.

Arm. Rispondete alla libera che mormorate tra voi?

Cin. Io dico Signora Armillea, che mi è stata la fortuna fauoreuole, che voi mi habbiate sentito ragionar di Emilia, poiche vi sarete accorta, che mentre, che vi ho detto, ch'io sono innamorato di Emilia, però non habbiate sospetto, o gelosia di me, e si poca fede.

Arm. Ahi Signor Cinthio io son pur quella, che mostrauate amar tanto, a torto mi fate torto, e non crediate, ch'io creda alle vostre parole, perche molto bene sono informata

mata di quel che fate.

Cin. Signora mia amantissima, mi è gran flagello vederui conturbata, & anco si fa a credere a quei mendaci, che hanno sparsa la voce, che sono innamorato senza mia saputa? Nel mio petto vi è un sol cuor se, & in quello voi sola speranza mia, unica luce de gli occhi miei vi sete impressa, del mio cuore voi sola cor mio dolcissimo ne setepadrona.

Arm. Io non più padrona, ma sì ben la vostra Emilia.

Cin. Non può nel mio core insieme albergar l'odio, ch' ad Emilia, e l'amore, che a voi porto: Io dunque amo quella, & ho in odio voi? Se que po' è, prego voi cieli, che in me piovano i vostri folgori, te terra, che sostieni, che ti apri, e me inghiotti schi.

Arm. Se corrispondessero i fatti alle parole, io sarei tre volte più felice, e contenta. Voi dite Signor mio, (se però per questo nome più chiamar vi posso) che ve è stata la sorte favoreuole, che io habbi sentito quel che andauate ragionando di quella Cortigiana; io ve rispondo, che è stata a me fautrice non a lei voi, perche io ho conosciuto l'animo vostro dalle vostre parole, e so, che a voi è dispiaciuto, che io vi habbi odito, e però subito hauete riuolto il parlare. Ho ben io riuolto i pensieri vostri per l'auenire non crederò più alle vostre finzioni, non mente, chi me referto i fauori, che fate a lei, il continuo passeggiare innanzi alla

sua casa, è quante volte state nella finestra abbracciati: e poi dite, ne son'io innamorato senza mia saputa? lo sapete chiaramente ingrato, e n'è già pieno il volgo; per ilche se io sto in gelosia, e sospetto auvien, che ne veggio l'effetto; e non io hò poca fede, ma sì ben voi: potete certo lodar colei per bella, giouanetta aggratiata, per più grata a voi di me, per vostra unica innamorata, ma chi lodate? le bellezze, e la gratia di cui? di una Cortigiana, di un'impudica.

Sim. Di vedermi così affannata senza cagione, e grande affanno al mio cuore, dolcissima anima mia.

Arm. Fosse ciò vero, come lo fingete: ben dicesti d'hauer nel petto un sol cuore, poiche ne scacciasti il mio, onde ambi hor viuon soli; ma che dico io solo il cuor vostro? se il mio discacciato diede luogo a quel di Emilia? e l'odio, e l'Amore han mutato arso luogo, perche Emilia è l'amata, & io son l'odiata, & essendo così in effetto guardateui che il Cielo non vi cuopra di folgori, e la terra non vi inghiottischi.

Sim. Io uò tacere, perche conosco, che non farei frutto alcuno, hora, che sete affannata, in volerui mostrar la mia sincerità.

Arm. Caro Signor mio vi prego, e scongiuro per quella cosa, che più amate, che, poiche un nouo Amore mi vi ritiene, e toglie, a cui forse raccontate per commun solazzo haer in sposa una giouane rozza e vile, & che

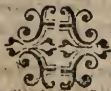
cho a pena sappi trar il lino della conec-
chia, non habbiate almeno a schiavo, nè vi
adirate, ch'io vi ami. **E** vi giuro per i vo-
stri occhi, per la vostra gratia, e per la pru-
denza, che hauete mostrata in voi, che io
essendo sciocca mi riputano a somma glo-
ria di hauer preso voi, che mi sareste stato
e sposo, e signore, e padre, e fratello. E pia-
cendoumi, cortiosia che in effetto io sia vo-
stra sposa per la fede, che è inuiolabile,
e per i giuri tra noi fatti, menatemi al-
meno alla vostra casa, o se non mi vole-
te tener da sposa, contento esser serua,
pur ch'io sia vostra, e mi sarà piacere ser-
uire a quelle ch'a voi sarà grate, essendo
ciò caro a voi: e se non mi ritruouate tale
oprate in me maggior sdegno, spregionate-
mi, e discacciate mi. Spesso son bugiarda a
me istessa, e dico, forse ei fa, per tentarmi
così ingannando me medema, resto di as-
fardire il Cielo con i stridi, e querelo, e di
stracciarmi le chiome, e percuotermi il pet-
to tanto, che n'uscisse quest'alma sconsola-
ta, e di più vi auertisco, che volendo voi
tentarmi, (che siano almeno le mie spe-
ranze certe) io son stimolata da mio pa-
dre ad altro sposo essendosi egli accorto del-
la vostra mutatione, ma io son delibera-
ta prima passar mi la gola con un pugnale,
ch'esser mai di altro, che del mio Signor
Cinthio. So ben di questo certa, che se fin' ha-
ra vi son dispiacciuta, non sono per piacer-
ni già più, che per il gran dolore ogni
giorno

lei, di effetto: Ho pur ragione se vi ho tenuto, e tengo un mancatore di fede, perche se te ingrato, disleale, nuouo Bireno, uolubile inconstante, merta questo guiderdone una cheui ama più, che gli occhi suoi?

Cin. Se uoi mi amate, & io ui amo, io son uostro, come ero, e se non mi credete non baue te fede; haue te torto; hor lamentate ui quanto ui pare, che io non posso più sentirui.

Arm. Fugite ingrato? ahime meschina, e doue andrò a celarmi, e far un mar di lacrime?

Cin. A pena ho ritenuto il pianto, gran ragione harebbe questa meschina, se io la trattasse di effetto, come fingo; mi godo, che bellissima occasione ho hauuto di parlargli io istesso, e lasciarla cosi tra sperue, e timore.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Perna, e Pedante.

Per.



L. Capitano non si strigarà da noi, che non facci conto, oh ecco maestro Flauto.

Ped

Ben trovata Monna Perna solertissima lena, gran tempo hà, c'hò desiato riparlarti.

Pe. Eh M. Flauto.

Pe. Interpone l'aspettatione tra'l P. & L. e dice Flauto, che douena dirò Plauto, nome così celebrato.

Per. Io per me non sò, quello che si chiachiarì; Maestro voi tirate in alto una pouera giuanetta, e poi la lasciate cadere, non fate così, n'haurete a render conto al tribunal d'Amore.

Ped. Mehercie in verò, che i molti negocij mi hanno impedito il venire; che dice la Signora Emilia, mi ama?

Per. Vi ama? è morta del fatto vostro, spasima, non truoua luogo, da gettarti col capo in giù.

Ped. Vritur infelix Dido. O me terque, quaterque, dunque Emilia è di me innamorata?

Per. Adesso, ci coruccia uamo insieme.

Vbi

Ped. Vbi scemina, ibi lites.

Per. Perché io non vi meno sù in casa da lei, e appunto hora venueo per trouarui.

Ped. Et ego con animo risoluto venueo a questo effetto, cecomi pronto al negotio hor sù andiamo.

Per. Ous voleuo andare?

Ped. A ritrouar Emilia.

Per. Piano vn poco. Voglio, che paghi la gabella prima, che ti entri, bisogna trouar modo da intrare, non si può così alla libera andar da lei.

Ped. Auri sacra fames; io ti donarò vna meza dragma d'argento.

Per. Che volete, ch'io facci di meza lacrima d'argento?

Ped. Dragma dico, idest mezo giulio.

Per. Non ne de' hauer forse più nè qui, nè a casa, datelo qui sù, ch'euanti stracci bastariano a far vna risina di carta, fora vna volta.

Ped. Accipe, & andamo da Emilia.

Per. Andremo da vna mia coniare, e vi accommodarò in qualche cassa, o sacco, e vi farò portar da vn fachino sù da Emilia.

Ped. Non si può andar da Emilia se non nascosto? vi è periccolo del capo?

Per. Del capo, e della schiena.

Ped. Dimmi il quare, narrami la cagione.

Per. Per diueta di Emilia n'è in amorato vn certo Capitano Bellerofonte ch'è peggio d'un drago, se colui se n'accorgesse guai a voi.

A T T O

Ped. Apolatiꝛabo, apolatiꝛabo, & sugabo illū
io la metterò in fuga quel Capitano, non te
mer tù Perna, che io non temo, quel vilissi-
mo Tricanatum.

Per. Se nol temete voi, lo temo io, che restarei
nell'intrico.

Ped. Horsù fiat quanto tu vuoi.

Per. Andiamo dunque, là a quella casa di una
mia comare.

Ped. Pra eas, va innanzì, siste gradum auscul-
ta, e fa fede ad Emilia dell'amor che gli
porto, ecco un Sonetto: che composi nella
quarta vigilia audi Perna.

Per. Come siamo sù Sonetti, son bell'e satolla.

Ped. Audi questo, ascolta di gratia.

Sonetto del Pedante.

SE il tuo cor con il mio fosse concors
Emilia, e tu in amarmi alquanto solers
Il che non fai, che pena al cor non suffers
Vorrei non sempre, un giorno esserti consors.

Mi fa le tue belta gustar la Mors
Amami Emilia, che non son un'iners
Nè di bellezze, nè di denari expers
Ma di Nireo, e Mida, è in me la fors.

In me di ogni scienza, è la vera ars.
Deh cessa trarmi il cor, con la tua forceps
Emilia, e trasferena la tua frons.

Se vuoi, celebravotti in ogni pars
Deh non esser al mio cor gradiolo anceps
Che di mie fusti esce Aganippe il fons,
Che ti pare Perna di questo?

Ne

Per. Nè domanderò al spèziale, che ricne di ogni
forte di cose, hor sì se volete vanire venite,
se non mi raccomanda.

Ped. Volo, volo.

S C E N A II.

Aristeo, e Medoro.

Aris. S O, che non ti mancaranno recapiti, &
io voglio star senza seruitor per qual-
che giorno.

Med. Signor mio credo, che non habbiare occasio-
ne di licentiarvi, ne parrà hauer fatto co-
sa in danno vostro, ne contro l'honor vostro.

Aris. Casa mia sempre sarà aperea per te, ma io
mi risoluo non tener più seruitore come ti
ho detto.

Med. Certo qualche malalingua vi harà data
cattiva informatione di me, mi fate torro,
pure sete Padrone, come vi piace fallo Dio,
conche fede, e amore vi seruiuo, e vi serui, e
vi seruirò, in eterno, se non con l'effetto,
con il cuore.

Aris. Quando io haueffi a tener serui, non muta-
rei Medoro, ma voglio star un poco celi sol-
tario, se in Roma ti bisognerà fauor alcuno
io sarò prontissimo, e farò fede ad ogn'vno,
a chi tu vogli seruire, della tua bona na-
tura.

Med. Non vi scordate di me, se ben non starò più
in casa vostra, e comandatemi, come pri-
ma, e mi re comando a V.S.

is. A Dio, oh meschino giouane, come v'è piā-
 gendo a capo chino? Ho hauato torto a li-
 centiarlo, quando mai ritrovarò vn' altro
 tal seruitore? l'hò licenziato accio non mi
 ricordasse ogni hora la morte d' Altea, &
 per tal rispetto io douo tenerlo; Ma alla fi-
 ne, che frutto cauarò io di pianger Altea?
 e di ascoltar Medoro ragionando di essa?
 che premio per ciò n' hò io? sospiri, e conti-
 nua malenconia; hò io a viuere dunque per
 pianger sempre vn morto? Gran sciocchez-
 za faria la mia, s'hò licenziato Medoro ne
 hò hauuto cagione, che non douea cgli ogn'
 hora tenermi afflitto ma cercar di conso-
 larmi e farmi scordar di Altea. Ah ingrato
 Aristeo, vuoi dunque scordarti di Al-
 tea? ne'l farò già, ma come vn vero aman-
 te voglio spregiar ogn' altra donna, e solo
 amar Altea se h'è morta e come fedel Spo-
 so, che doueo esser & ero, restato già vedouo
 piangerlo finch' i sia uiuo, ch' in ciò prendo
 esempio dalle tortorelle, che dopò la morte
 dell' vna, l' altra resta per sempre vedoua
 & funesta, & a' suoi scritti crediamo Frã-
 cesco Petrarca amò la sua Laura diece an-
 ni dopò la morte di essa, Orseo morto Enri-
 dice rifiutò ogn' altra donna; Il Re Deme-
 trio fece vn sepolcro alla sua diletta La-
 mia sotto la finestra, per hauer occasione
 ogn' hora vederlo di ricordarsi di lei, e
 piangerla, & io vò far di me vn sepol-
 cro a me medemo, & esser vn fonte di la-
 crime, acciò si dica; Aristeo per Altea

Hillan-

Stillandosi in lacrime stà sepolto in se me-
demo, come Altea per Aristeo morta nel-
l'acque giace sepolta nell' arene dell'ac-
que. Un'huomo, ch'è uir ne celibe, nè ma-
ritato, o che è Apollo, o che è una bestia,
io non son Apollo, dunque restando così ve-
dauo sarei riputato bestia. I cieli fanno se
io ho amato, & amo anco Altea, ma non è
giusto, ch'io uirua sempre affannato per lei
essendo morta. S'io mi fussi incontrato
quando lei si gittò nel fiume, io mi sarei di
subito sommerso, e trouatala, l'hauerei ri-
condotta a proda, o sarei seco restato anno-
dato nell'acque: Il fato n'è stato in ciò a-
uaro, non harà dunque occasione la beata
alma di Altea di lamentarsi di me, e le
lacrime sole, che sin'hora hò sparse per suo
amore suppliscono all'affettion sua; Vo-
glio in me dar luogo a nuouo Amore, che
non sopporta la mia giouentù, ch'io ui-
ua, nè vedouo, nè maritato, e stia solo il
resto di mia vita. Si che quando ritruono
Medoro mi risoluo mandarlo a trattar il
parentado con Anselmo, sò che è accorto, e
sarà il debito se bene l'hò licentiatò; forsi
vi sarà nato disturbo con Cinthio, come è
usanza ne' matrimonij, e non potendo ha-
uer Armillea, vò cercar qualche altra a
mio gusto, & hor vado a ritrouar Medo-
ro.

S C E N A III.

Quintio salisce nel scabello, Trauagolino,
e Ciampichetto con vn bastone
da boui.

Qui **C**He mi vuol gran ben Gierometta, che
mi vuol gran ben. Oh ecco vn banche t
to io v' diuentar caua denti, ecco io son ma
stro Moretto, & ho portato da Venetia que
ste palle, che son buone per dolor di
fianchi, di rene, per frigidezza di
stomaco, per far cacar liquido, non guar
date al spendere, queste palle fanno la car
ne bianca, l'ossa dure, il sangue rosso, ma
non bisogna darne, nè a cani, ne a porci, ne
a giudei, ne a Donne, che non amano i loro
inamorati.

a. Tup, bravo castratore.

in. Ti caschino i denti da se, & e quelli ti ca
strarò io se starai fermo.

a. Dimmi, che ha fatto il mio Padrone sù da
la tua Padrona?

in. La lettiera il sà, che ha hauuta la furia.

a. Che cosa gli hà donato?

in. Il mezzo di niente.

a. Non hà hauuto dunque niente Emilia da
M. Cinthio?

in. Il mall'anno, e la speme ti par puoco? Tu
ti gratti molto Trauagolino, ti bisognerà
ben sì, sualliggia una spetiaria di argen-

to Viuò per cacciar gli animalucci gambi-
ri, che son tanto carnali?

Tra. E il carton del Trè, cotesto eh?

Quin. Sì, vuoi giocarti un paio di baiocchi al
tre?

Tra. Non sò giucar al tre, giucamo alla morra.

Quin. Son contento, d'un quattrino il dito.

Tra. Hor via sette. Quin. 6. Tra. 5. Quin. 2. Tra.

4. Quin; due. Tra. dammi un quattrino.

Quin. thò, hor via. 9. Tra. 9. sei sono, oh
non e' l' vero.

Quin.. Non vanno tutte pregne le spose a ma-
rito.

Tra. Sei, Quin. tre, dāmi un quattrino Tra. di un
baiocco al gioco? Trau. Sì.

Quin. Via 4. Tra. 5. Quin. 8. Tra. tanti. dammi
il baiocco. Quin. Thò.

Tra. Facciamo di due baiocchi. Quin, Sì. 9. Tra.

7. Qui, dāmi due baiocchi. Tra. 5. 6. 7 & 8

all'altri, tutti. Quin. 7. dami due altri ba-

icchi. Trauag. Non hò più. Quin. Questo

per me dunque Tra. Dammi quel fazzolet-

to frasca.

Quin. L'haucrai.

Tra. Rendimelo qui, ferma lì, oh sciaguratello
mo, di? d'ò t'ho.

Quin. Ti si secchi quella gamba, dammi il due
baiocchi, ch'io ti hò venti.

Ciam. Che romor fate innanzi questa casa voi?

Quin. Dalli dalli, che non mi vol pagar'è l'ho
vento.

Ciam. Gite in mal hora, se non volete, ch'io vi fac-
ci pronare questo bastone.

Tra. Ala al vino, Dio mi guardi da Villani.

Ciam. Un Villano sei tu, credi c'habbi paura della tua spada? ti vuò romper le spalle se non mi ti leui dinanzi.

Tra. Oh bel soldato da zappa.

Ciam. Te lo farò vedere, t'ho.

Tra. Buono per me, che mi son tirato da banda a tempo, oh villan poltrone.

Quin. Ammazzalò, dalli.

Ciam. Tu ancor ne vuoi un poche eh?

Quin. Basta l'invito, a rivederci, io vò gir a visitar la cassa della vecchia, hora che non è in casa, se ci ha niente mal riposto.

SCENA III.

Perna, e Ciampichetto.

Per. **V** Ai cercando i boni ciampichetto, te l'hai persi per Roma?

Ciam. Se fosse stato altro tempo, gli voleua conciar le spalle.

Per. Hai fatto questione con le spalle?

Ciam. Niente, niente, vuò metter quì nella camera a basso questo banchetto, e questo bastone.

Per. Vien fuori, che io ti hò da parlare.

Ciam. Adesso.

Per. Costui sarà buono per portar il sacco, doue è rinchiuso il Pedante, & se lo porta, vò farle una burla carneualesca per huomo.

Che

Ciam. Che domandi da me?

Per. Voglio un gran servizio, & mi prometti te-
ner secreta.

Ciam. Non dubitare.

Per. Dammi la fede, di non dir niente con nes-
suno.

Ciam. Da quà la mano, ti prometto da' genti-
l'huomo. Oh tu hai le mani torbide.

Per. Ti dirò, il Barigello, ha dato la caccia ad
uno, e quel pouero giouane si è saluato in ca-
sa di una mia comare, l'hauemo nascosto
dentro un sacco con stoppa e panni, che non
si conosce, vorrei, che lo portassi in casa di
Emilia tua innamorata, di gratia aiuta-
molo quel pouer giouane, che non vada
in mano della Corte.

Ciam. Non voi altro? andamo.

Per. Guarda bene, vedi quella porticella appres-
so quella con quei marmi?

Ciam. La veggio.

Per. Và e buffa, che ti sarà apperto, di, che io ti
ci mando.

Ciam. Giamoci insieme.

Per. Ohime, non di gratia daremmo sospetto a
la gente, và che io retrò di qua ad un
poco, per non parere.

Ciam. Vien presto.

Per. Indusiàrò poco: girò a dirne una parola
ad Emilia, che se non se vuol intricare
non mi guasti il disegno.

Medoro, Quintio, Perna.

Med. **I**N ch'è verrai più Fortuna contrariarmi?
 non potrai più, finirai traditora mia sorte,
 in maggior calamità non mi puoi porre,
 ti sarà di hūopò mutar bersaglio. Parti, che
 io finga di esser affannata, perche tra tanti
 travagli non verso da gliocchi fiumi di la-
 crime; ma ahime, ch'è sì immenso il mio do-
 lore, che diuora le mie lacrime: e le lascia
 uscire per questi langiti di occhi. Misera
 me, haneua questo solo contento di raccon-
 tar la mesta historia di me medema al mio
 Aristeo, & di vederlo cōteto in amarmi se
 b'è p' morti mi tiene, & egli tal rispetto (cre-
 do) mi hà dato licenza. Ahi sciocca Al-
 tea, tu hai hauuto ordire di ragionarli di
 te stessa, & perche non gli ti sei scoperta?
 Hai aspettato, che ti auenga quel che a
 punto ti è auuenuto: va hora miserella ta-
 pinando per i vicoli. Son pur venuta a Ro-
 ma a fine di ritrouar Aristeo, e di palesar-
 meli vna come sono. Hora andarò riem-
 piendol' aere di querele, Ma di che dehbo la
 mentarmi pazza? arella che sono? di me me-
 dema, perche la fortuna mi ha posto le sue
 chiome in mano, e io non l'hò sapute strin-
 gere.

Quin. Ohime madre mia, signora non più.

Ah

Ah vecchia maledetta, madre de' manzetti, in ogni modo ti vò romper vn dì il capo.

Per. Quintio, Quintio tu non mi credi?

Quin. Non ti credo nò, vecchia scalcinata: Rufiana del S.P.Q.R.

Per. Ti rihauerò in mano ghiattoncello, mi giustila casa con temperini: l'hauea vista quella co' rognada non potea far se non hauea la sua parte.

Med. Che hai Perna? sei molto in collera,

Per. Non son in collera nò. Come la passi poi tu Medoro: non sai ti si raccomanda Sabatina m'ha detto cinquanta volte, che io ti parli, & non mi son ricordata mai.

Med. Se sapesse quella Sabatina i casi miei, mi aiutarebbe a piangere, e non mi tranagliariz, ch'io l'amassi.

Per. Sta allegro, non sospirare, che cosa hai?

Med. Quella allegrezza, c'hanno quei miseri, che sen ridotti al verde.

Per. E perche?

Med. La dichiarazione del perche è sommamente longa.

Per. Che ti è intrauenuto.

Med. Niente.

Per. Tu sei vn cernellino, che vorresti vna bella moglie? prendi me a me ah, ah, ah, ti sei forse scorrucciato co' l'Padrone? par che habbi vn morto inanzi tanto stai affritto, ci è niente di nuouo, dimilo caro siglio, non sospirare, dimilo, che remediarò len'io ad ogni cosa.

Med. Cara Perna se tu potessi dar rimedio a mie travagli, ti chiamerei seconda madre perche di nuouo mi daresti quella vita, che è per mancar tosto.

Per. Se vuoi, ch'io ti dia aiuto, dimmi, che cosa hai?

Med. M. Aristeo mi ha dato licenza, nè so perche.

Per. Se non hai altro, ci rimediarò io a questo.

Med. Perna forse credi, che'l mio male sia da semplici siropi, e vi bi sogna del fino reubarbaro.

Per. Tu dei saper perche ti ha licenziato, & ti vergogni a dirlo.

Med. E vergogna, e passione a dirlo, & a tacerlo: non posso creder che mi habbi licenziato per altra causa, se non perche sempre gli ricordauo quella sua Altea.

Per. Ha ragione Aristeo, che gli stai a ricordar più i morti a tauola?

Med. Non è morta Altea, come lui crede.

Per. Non è morta, come lo sai?

Med. E uina Altea in Roma, e lo so benissimo.

Per. Non ti credo, ma s'è il vero dillo a M. Aristeo, e no l'far consumare.

Med. Non la vuol riconoscer lui.

Per. E in Roma uina Altea?

Med. Sì, se vuoi credermi.

Per. E il vero, ch'è così bella e virtuosa, ch' in Padoua, non cedeva, ma eccedeva tutte l'altre di bellezze, e gratia? e ch'era così costu-

costumata, e scienzieta?

Med. Perche io amo quella Altea, dicendo lo parlarei a passione, ma credi Perna, che per questo Aristeo. hà occasione di piangerla.

Per. Non è marauiglia dunque se lo fa, dice, che gli uolena ancor un bene smisurato colei, e bene il mostrò quando lassaua i suoi per uenire conesso a Roma, tu dei uolere un gran bene a quella Altea, che piangi a ricordarla.

Med. Io piango la sua disgratia, che ti giuro Perna, su cosa strana, che quella giouane si perdesse il ceruello, quãdo lasciò la patria e sue per andar a trouar Aristeo.

Per. Amore ha fatto perder il ceruello ad altre Donne che a lei.

Med. Questa sola consolatione resta a quella meschina.

Per. Famila conoscere quell' Altea Medoro, fa ch'io la vegga un poco.

Med. Tu l'hai vista, e la vedi mille volte.

Per. Può esser ma non la conosco, di gratia figlio insegnamela, e perche nol fa saer ad Aristeo lei?

Med. Perna, perche mi veggo all'estremo, e so che mi ami.

Per. Si figlio, quanto se fossi uscito di questo ventre.

Med. Habbia compassione di me, ti prego per la più cara cosa, che ami, per il latte. che tua madre ti diede, tienmi secreto, che ti scoprirò Altea, & se puoi dalle qualche aiuto.

Ohime

Per. Ohime figlio, che ti accade dir questo com-
 mt, sai bene, che puoi dire alla libera ogni
 cosa, se ben fosse la morte de gli huomini.

Med. Sappi Perna, che io son Altea,

Per. Tu sei Altea?

Med. Io son dessa.

Per. Vuoi burlare eh? non s' affogò Altea nella
 Brentà, e fu sepellita da certi pastori, come
 dunque sei tu essat sei risuscitata?

Med. Io non mi affogai, ne son stata mai sepelita
 come si sparse la fama.

Per. Se tu sei Altea, raccontami di gratia, come
 scampassi, perche' non ti sei scoperta, & ogni
 cosa com'è successa.

Med. Perna tu mi vuoi far rinovar' il mio dolore
 Pure ti dirò. Aristeo venne al studio in Pa-
 dua mia Patria, e doppo'l ter' anno mi vi-
 de una uatina, ch'io v'sciua di casa, e di
 subito si innamorò di me, & io di lui, e da
 quell' hora lui cominciò a frequentare la
 nostra contrada, Hauemmo poi occasione
 di parlarci per mezzo di una Vecchia no-
 stra vicina, di modo che egli mi promise cō
 giurì non pigliar altra Donna, che me, e io
 non piglia' altr' huomo, che lui; e di più mi
 pregò, ch'io gli fessi gratia di lassarli finir' il
 tempo del suo studio, ch'era breue; che poi
 mi harebbe di mandata e sposata; Io, per-
 ch'amauo non meno l'util' & honor suo,
 ch'è se stesso mi contentai del breue tempo, e
 così spesso riuendendoci godeuamo in ragio-
 nare. Mentre aspettauamo si compisse il
 detto termine per disgratia un giorno Ari-
 steo

steo con due altri scolari passeggiando per
 per la città si incontrarono in un Gentil-
 huomo Padouano, e quei dui compagni suoi
 l'ammazzarono, e per quanto si intendeva
 eran prima in gara tra loro, suggirono tut-
 ti, onde anco Aristeo con gli altri due fù
 bandeggiato dalla città. Due giorni inan-
 zi mi hauea detto Aristeo voler'ir' a Vene-
 tia per riscuoter certi danari rimessigli da
 Comè; sì ch'io giudicai fusse gito a Venetia
 non riuendendolo, ma stando così ad aspet-
 tarlo mi si presenta una lettera sua senza
 però il suo nome, di questo tenore. *Alta-
 mia Cariss.* poi che per mala sorte mi son
 ritornato all'homicidio, se ben innocente
 son suggito da' primi tumulti, ma spero di
 corto far conoscer la mia sincerità e prouar
 che del delitto ne son' innoxio, e senz'a colpa
 e uo' tentar tutti i modi di poter praticar
 Padua, e spero sarà facile, ch'un Cugino
 dell'Vcciso è mio amicissimo, intanto sop-
 portate con pazienza meco questa lontananza,
 e se vostro Padre vi volesse maritare sa-
 pete quel tanto mi hauete promesso, s'io vi
 amo lo sapete, non vi pentite amarmi; per
 buon rispetto mi ritirarò fuor del stata Ve-
 nitiano sin tanto si dia festa alle cose e pre-
 gate Dio per me, mentre per due o tre gior-
 ni mi sbrigarò del negotio che vi dissi, e N.
 S. vi felicitì e vi conserui in àmar mi. Io
 giudicai ch'il negotio c'hauea ad espedir
 fra due o tre giorni fusse, il riscuoter i da-
 nari, che forse se gli doueano trattener; sì
 che

che io sperando trouarle a Venetia, presi del
 le mie gioie le più care e di manco peso, &
 assai oro, e mi vesti da huomo di sotto, e poi
 mi riuesti d'e miei soliti panni, il che hebbi
 agio a far'lo, che mia Madre era fuori di ca
 sa, e chiamai vna serua, e dissi vien meco e
 la menai sino fuori della città ad vna chie
 sa, e poi la rimandai a casa, Io presi il viag
 gio di longo al fiume, credendo imbarcar
 mi la notte, che mi sarei spogliata da Don
 na; ma (per quanto ho poi inteso) arriuata
 la serua appresso sera, dimandata da mia
 Madre ou'io era, li disse hauermi lassata
 in vna Chiesa fuori della città, lei in colle
 ra chiamò di subito vn nostro Cugino, e cō
 duo o tre altri e con la serua li rimando per
 me, e nò me trouando domandauano a mol
 ti se haueffero veduto vna giovanetta, e ve
 stita pur'vn contadino, che le disse hauermi
 vista correre alla volta della Brenta, ch'el
 nostro fiume, sicche quei giouani rimandaro
 no la serua, e si misero a seguirtami, e già
 erano due hore di notte quando io caminā
 do assai in fretta per la riva del fiume, sen
 zo vn romore, & scorgendomi coloro comin
 ciarono a gridare fermati fermati, e io per
 non esser giunta salto nell'acqua per affo
 garmi, e nel saltarmi cade'l velo, & il cap
 pello di testa e mi portarono l'acque a gal
 la, perche nel saltar se allargarono le mie
 vesti, sicche quādo lor giunsero io ero traspor
 tata assai lontana dal luogo oue saltai, vi
 dero loro alquanto lontano ch'io saltai nel
 l'acque,

T E R Z O. 11

l'acque, & arriuati cominciorono a piangere e cridare perche riconobbero il cappello e credenansi ch'io mi fussi affogata.

er. Non se accorsero que' giouani, che ti portauano l'acque?

Med. Nò, perch'era notte, & ero portata lungi da loro, & il fiume torceua, quando io sentei piangere per mortà; consolatami alquanto cominciai ad aiutarmi per scampare, e appresso il lido condotta mi attaccai a certi arboſcellie mi ſaluai, E ſenteo affai lontana da loro il lor pianto; me ſpogliai la notte de gli habiti donneſchi, e ſtetti tutto il giorno dopò naſcoſta l'altro giorno preſi le mie veſti e le diedi ad vn Pellegrino che le portaffe a miei di caſa, che io glel' inſegnai, e diſſigli, che riſeriſſe a quei vecchi, ch'io con alcuni Paſtori haueo ſepelita vna Giouanetta gittata fuori dall'acqua, il Pellegrino andò e portò il non vero e triſto nuncio, e io ciò feci acciò non mi cercàſſero, ne viuua ne morta; Preſi da certi Paſtori de' lor ruſtichi panni, e mi veſtei da Pegoraro, & andai a Venetia; oue già ſi era ſaputo, che ſi era affogata vna gentildonna giouanetta da Padoua, & Ariſteo hauea con bei modi ſaputo che era io, onde diſperato partì di Venetia la mattina all'alba, e io arriuai forſe due hore doppò per quanto mi diſſe quel tale oue egli ſtanza retirato; Ariſteo (come mille volte ti ha detto) tornò in Roma cer-

tiſi.

tesicandesi ogni giorno più della mia Mor-
te, la qual non esser vera sin' hora io sola, &
hora tu Perna lo sai. Stando alquanto in
Venetia proposi seguir Aristeo, e mi posi in
una barca, che partiu per Ancona, e cre-
dèdo quelli Marinari, ch'io fussi un Pecora-
ro, me domandauano, di che hauea più gu-
sto o delle ricotte o del pesce? il che me alle-
uiava alquanto il rimorso del core e della
mente, andammo tutto'l giorno con felicis-
simo vento, e nella mezza notte viene una
horrenda fortuna in Mare, sicche per dirlo
in breue si ruppè la barca apresso un luogo
detto la Rocca de fiume Esino tra Seniga-
glia e Ancona, Scampai de nuouo dalle sal-
se acque come la sorte volse, che attaccata-
mi ad una tauola fui gittata al vicino li-
do sola, e soletta;

Per. Vh figlia non posso repigliar il fiato, tanto sto
attenta ad uirtù.

Med. Ascolta Perna, che ci è da ridere, e da pian-
gere in un tratto. Nel spuntar dell' Aurora
stando assisa nel lido, che già si era serena-
to'l tempo, sentei sonar certe sampogne di
Pastori, e me n'andai alla volta loro, e sen-
tei nominar' Aristeo, e prima ch'arriuasse
da essi vide in un salce vicino al fiume Esi-
no, esser scritto, V. V. Aristeo, & Altea.

Per. Ci era forse passato Aristeo, e ve l'hauea scrit-
to?

Med. Non già ma quell' Aristeo è un Pastore;
hor' odi, afrinata tra loro li salutai, e li pre-
gai a far alquãto di fuoco per raseingarme
e di

e di subito cortesissimi accresero il foco; e voleuano, ch'io me spogliasse de' miei panni offerendomi ogn'un di loro chi vn gippone, chi vn paro de calze, che diceuano hauerne a' doppio; quanto mi trouassi intricata. Per-na mia giudicalo tu, stādo pur tutti ad importunarmi, che mi spogliassi, e non mi vergognassi, poi che ero huomo come loro.

Por. Se ti si metteuano intorno, e ti hauessero per carità spogliata per forza? so che quando ti hauessero conosciutta Donna tu stauì fresca.

Med. Sicura non ero, ma pur rispettosi, e modesti l'hò conosciuti affatto affatto, si achetorno poi che non volsi spogliarmi di miei abiti, e diceuano tra loro da parte. Costui è molto bello, par vn Narciso. Cominciorno poi che io fui asciutta ad interrogarmi onde veniuo. e chi ero, e il mio nome, è io le dissi ch'ero chiamato Corinthio, e che io ero Pastor de' villaggi di Ferrara, e che essendo designata moco la mia Inamorata, fugiuo per disperatione dalli miei paesi, e che voleuo andare come Pastor erratico per tentār se ad ella rincroscuua, laquale a i preghi loro dissi esser chiamata Altea; Quel Pastor Aristeo subito mi prese per mano, e mi disse. Corinthio se i benigni fati, & a te, & a me rendano beneuoli l'un'e l'altra Altea delle quali ambo siamo innamorati, vieni con noi, che (come vedi) cinque Pastori siamo nell'amarci reciprochi, ti accettamo per sesto compagno, perche il tuo sembiante ci dà

Da aniso te nò esser pastor ignobile, ma at-
 to a sonar qual si voglia dotta cetra, e z'apo-
 gna, & a cantar versi a proua, io accettai
 l'invito, & andai con quei cinque Pastori
 verso il fiumicello Traponzo lontano di ini-
 tre miglia, e di quei Pastori ciascuno andò
 a ritrouar la sua capanna, & io restai co'l
 Pastor Aristeo, e volsi conoscer la sua Al-
 tea, e tutte l'altre, quali bellissime Ninfe
 eran tutte; Aristeo soggiornaua sotto un
 monte detto Lugareto dirimpetto al Mur-
 rano monte principale di quei loro siti, &
 in cima di quel Lugareto quasi ogni sera si
 radunauano a loro giuochi, ancor io per nò
 parer un rozzo, hor cantaua in lode di Al-
 tea, hor sonaua una cetra hora una viola,
 e hora a vicenna con alcuno di loro, si che
 mi pareua esser diuenuto vero pecoraro: ti
 giuro Perna che il gran gusto e piacer, ch'io
 presi in quelle valli è cagione, che io ti rac-
 conti tutto ciò, perche in quei luoghi si può
 dire esserui il secolo di Oro, per l'honeste ac-
 coglienze, che vedeuo tra quei Pastori, e
 Ninfe, & i balletti continui, & giuochi
 tra loro, ch'io haueuo gran tormento non es-
 ser tra quei Pastori il mio Aristeo, e non po-
 ter andar io tra quelle Ninfe a balli, & al-
 le caccie; Hora vedi Perna, che sorte, esser
 un'altro Aristeo ne' Villagi del Traponzo,
 & del Murrano innamorato di una Ninfa
 chiamata anco Altea.

Per. Fa saper ad Aristeo, che sei vna, e andate

T E R Z O.

53 93

in quei luoghi sarete dui Aristici, e due Altee.

d. Feliciss! ma viverei co'l mio Aristico tra quei pastori: la bell'agio un giorno ti vo raccontare molte cose diletteuoli successe in quelle valli.

r. Quanto tempo vi dimorasti tra quei pastori del Traporzo, e del Murranino?

d. Dalli 20. di Aprile sin'a tutto Maggio.

Memarcuiglio, che vi potessi dimorar tanto.

d. Ti dirò, vi era appunto stata 12. o 15. giorni quando cominciai a ragionar di partirmi per volere venire appresso Roma, ove diceuo hauer alcuni Peccorari miei amici. & quei Pastori mi scongiurarono a stare sin presso al fine di Maggio a vedere una lor solenne festa fatta in un Monte chiamato Stellarc; alla quale, l'hauer promesso ritrouarmi essendomi stato da loro predetta, (benchè mal volontieri) aspettai la detta festa laquale fu veramente bella, & allegra, ma dopò mezzo giorno nel più bello delle feste e giuochi un' Incantatrice mise il tutto in conguasso, & io ancora n'ebbi una riprensione, e fui minacciata di qualche stranno scherzo, e poi mi fu promessa gran felicità e laquale piaceua a' cieli tosto succeda, sicche, essendose appresso sera quietato il tutto, e fattosi parentadi

rentadi tra quei pastori, con piacer di tutti, io poi mi inuiuai a Roma, & arriuato, rinestitami di questi habiti, che vedi, cominciai a domandare di Aristeo, & doppo due giorni lo ritrouai; e perche io gli dissi esser da Padouà, e che sapeno il successo di Altea, della quale egli mi domando subito mi prese per suo seruitore, & son seco stato sin' hora, & non mi son scoperta per tentar l'animo suo, qual ho conosciuto constantissimo in amarmi, e piangermi per morta, e poi a dirla non mi attentarei in eterno a scuoprirmi se lui non mi riconosce.

Per. Gli dirò io ad Aristeo, che tu sei Altea.

Me. Ahimè, guardati, Dio mi basta solo, che gli dichi, che nò procuri per altra moglie perche Altea è viua, e cerchi per Roma, che la ritrouerà che forsi mi riconoscerà un giorno, e procura di farmi tornor a seruirlo, che li prometto non ragionarli più di me stessa.

Per. Ti ho inteso, io hò da spedire un mio negotio, lasciati riuedere, e lascia far a me.

Med. Perna sui secreto, e se puoi aiutami aiutami

Per. Io so quel tanto hò a fare.

S C E N A III.

Molino, Sabatina, e Quintio.

Mol. **V**Na gran pazzia è quella del mio padrone, sà, che perde ogni volta che si mette a giuocare a carte, nondimeno vuol giuocare, e resta senza un quattrino, so che

io l'intendo, quando mi truouo denari men-
vado all'hosteria, & iusi mi metto a giuoca-
re alla mia primiera; il mio è vn bel menar
di carte per la tauola, quando io fo vn pas-
so all'insalata, e mi attacco a vn piatto di
mugelle si è di vigilia. ò ad vn piatto di luc-
ci col suo saporetto, a qualche sgombro, che
da buon beuere; vadino pezzi di tarantello
secondo la varietà de' tempi, pastelli fatt
con polpette di Sturioni, Barboni accarpio-
nati, Tondi, Lamprede, Palombi, Cienali
Varioli, Sfoglie, Trutte, Grancipori, Angui-
le col sapore, scarta quel capo di vglìo, pi-
glia quel pezzo di anguilla a rosto, a mon-
te le minestre di canli, vadino chieppe cotte
su la gratella, e tu Sturione coperto di salsa
bastarda, che faresti suscitare i morti? Al-
zando interdum il fiasco, o il boccale pieno
di chiarello, di Greco, ò maluasìa; rischiarà
il bicchiero col vino romanesco, poi faccia-
mo partita vadino quei gamberi, quelle
tenche, e miglioramenti, Rombi, Granciuo-
le, Cappel di S. Giacomo fatte di pasta reale
piene di mariconda, pastelle di ostreghe, Ca-
uiaro fresco vhu vhu, mi va tanto sputo
giù per la canna, che non posso parlare; o bot-
targhe mie delicate douesete? ò stamo Ca-
pitano ad uccozzar i sette, e scartar le fi-
gure. O felice vita, che saria nell'hosteria,
se non si pagassero denari? Io vorrei, che fus-
si vero di quella cuccagna, che si dice, io ci
vorrei andare, se credessi di caminare cè' è
vn'anno, io diuentarei Imperadore in que-
paese;

A T T O

paese ; lo mi conosco per un bel mangiatore, e per un miglior bevitore vorrei hauer il collo lungo come una Grua quando mangia qualche cosa , a mio garbo per pigliar maggior gusto del bocconc. Se uno vuol che io stia bene lassami mangiare, e beuere : Io son tanto desideroso di mangiare, che timo non mangiare un giorno Castello la Rionda, e'l Colliseo , e non seccar il Touere se mi caccio a beuere , lo seccarei bene se fosse moscatello, E possibile , che più mangio più ho fame, e più beuio più ho sete? nor è mezza hora , che me ho messo nel stomaco sei libbre di lonza, tre piatti di trippe, e una gallina & ho beuto quattro boccali di vino greco, e in ogni modo par ch'io habbi fatta la dieta un mese .

Sab. Mai vado in un luogo, che non mi comandi sette, o otto seruigi. Vengha il cancaro alle serue, e a chi fa volentieri questo mestiere; Oh sei quì gr. uido? che fai.

Mol. O tu dime , o io dite de' esser grauido.

Sab. Mi sapresti insegnare M. Cinthio .

Mol. Non già , che buone facende hai seco ?

Sab. A dirti la Molino, (ma che sia tra noi) gli manda la padrona un'anello dentro questa lettera; forse io lo cercherò tutt' hoggi , e nol trouarò, e io ho a far certi altri seruigi .
Vh Dio trouassi io Trauaglino .

Mol. Gli la porterò io se me la vuoi dare .

Quin. Che consiglio è tra costoro ?

Sab. Non ti vorrei dar tanto fastidio; e le rincrescerebbe a M. Cinthio se non gli la portasse

io, e la Padrona mi ama Zararia.

Mol. Tu di alla tua padrona, che gli l'hai data, e io dirò a M. Cinthio, che ti vergognauì di darglila, e però l'hai data a me, che gli la porte.

Quin. La serua si vergogna del padrone ma non del garzone in cantina, ò che vi sia spolueriata a tutti dui la schiena con un occhio da Cieco.

Sab. Horsù, thò, daglila di gratia, che non ne nascesse qualche romore.

Mol. Gli la d'ora, ti fa far l'ambasciate amoro se la tua padrona ch?

Sab. Eh tra loro, che son sposi non è mal veruno.

Quin. Addita. r. fit porta. pollaster.

Sab. Io girò in quell'altri miei seruigi, Molino di gratia daglila.

Mol. Andarò adesso a trouarlo. Questa serua mi vuol far diuentar Ruffiano io la veggo; io non sarei atto a tramar un l'arentudo di colpi robbati, ma sì bene, che sarei atto a mettere in ordine una tanola, e molto, meglio uotarla, se fosse ben ordinata di mille galantarie, lassamo andare mantili, saline, saluiette, & anco certe viuande da aguzzar l'appetito, com'a dire insalate di tartuffoli, di capperi, e di endiua, che se ben nò ci sono, io non me'ne curo niente; ma qualche insalata di po'pe di faggiani, di lingue salate la passarei in compagnia di capponi arrosto, & alcesso, Tomafelle, polpete, mortadelle, salciccia, e salcizoni, & h quelle porchette da latte? quei tortelli

E ben

A T T O

ben coperti di cannella, e Zuccaro, quelle polpette in brodagrasso, tordi, beccafichi quattro o sei pari al boccone, suppa dorata, pollastrelli.

Quin. Stronzi di Hebreo amalato.

Mol. Piccioni, casalinghi, e saluaticchi, bianco mangiare, starne, quaglie, pavoni, conigli, lepri, pre sciuti di porco cingiale, torte, Lombarde, Marchesane, e di omne genus muscorum, o crapula mia amatissima Crapula, Crapula.

Quin. Steccate i denti, e non ti toccare il viso, che non ti vega segnato.

Mol. A Dio Quintio?

Quin. A Dio pur tu Pancifico?

Mol. Che fa la tua patrona?

Quin. Refiata per non crepare.

Mol. Senti questo capretto senza coda.

Quin. Senti quest' agnel vecchio senza testicolli,

Mol. Oh tu sei il gran trisfarello?

Quin. Buon pro mi faccia, vieni un poco hoggi i casa, che ti vuol parlar la padrona.

Mol. Li sarà niente da far collatione?

Quin. Un' insalata di cicorea, e una minestra di cauli.

Mol. Valzuaci il culo a Perna con essi: veirò presto su da Emilia, sii buon figliuolo, guardati dalle virtù.

Quin. Ti obedi scopervida del Rei.

Mol. Non farà mal veruno, che io beua una volta, vien: pierò la siasca nella prima taverna che truono.

Alza

Quin. Alza piano, diavolo sfantalo, dà da bere,
ancor a me.

Mol. T'ho lenipoco,

Quin. O bella fiaschettiina, longhetta, pare una
bambina.

Mol. La portonella saccoccia per rinfrescarmi la
bocca.

Quin. Non hà voluto dir al seruitio tuo, ma in
ogni modo sarà nostra, thò Nòlino, eccoti la
fiaschetta? A Dio la repigliaresti: è pron-
bis, a riuocerci,

Mol. Vien quì, vien quì, ah ribaldello; va, che tu
hai fatto un bel guadagno. Quando mai ti
partorirò fame, ch'è tanto tempo, che son
gravidò di te?

Quin. Via, via pazia da vermi: sarà bene che
non torni in casa adesso; che se ci è la vce.
chia guai a me; voglio giuocar un poco con
questi ossi di persichi.

S C E N A VII.

Ciampichetto con vn sacco in spalla.
e Quinto.

Cia. **R** Agazzo, ò Ragazzo apri un poco
quella porta.

Quin. Vò fingere di nol sentire, per farli tenere
quel peso, alle biambelle fresche.

Ciam. Apri quella porta Ragazzo, fa presto.

Quin. Or tu, che mi hai promesso tre siorini?

Ciam. Uhù Ragazzo apri quella porta della tua
padrona.

Quin. Non vuol che gli apra iola porta la padrona.

Ciam. Apri, fa presto ti dico.

Quin. Io non sto con te ti dico, pagami se vuoi, ch'iol'opra.

Ciam. Apri che questa è robba, che v'è a lei.

Quin. Aspetta, non si può aprire, è serrata di dentro, pesa assai quel sacco?

Ciam. Non mi dar parole.

Quin. O Perna, ò Perna.

Ciam. Non ci è Perna.

Quin. Tu non ci intrarai dunque. Oh aspetta, che io andarò di quà dietro la cantina, che ci è una inferrata ove io ci capò, intrarò per quella.

Ciam. V'è, e sollecita, Questa vecchia maledetta so che mi ci ha colto, a farmi portar questo sacco, che pesa più di dugento libbre, portà di me, non ha cagato costui, ch'è dentro.

Quin. Dice la Padrona se vuoi portar in cantina, ò in sala quel sacco?

Ciam. Apri in mal hora, e portilo ove vuole.

Quin. Dice, se sei stato pagato della portatura?

Ciam. Selo metto giù questo sacco, ti v'è lenar da quella finestra con le sassate.

Quin. Vol sapere, se l'hai assegnato alla dogana, ah ah ah, villana ti v'è far rompere una spalla.

Ciam. Corpo di quel Castron che mi guadagnò, frasca poltrona io ti v'è torcere il collo come a un capretto.

Quin. O dal sacco bisogn'è trenar un Magnano, che

che non posso aprire . v'è trouan' uno tù , che
sei di fuori .

Ciam. O sian maledetti i chiodi , la porta , le chia-
ui , la casa , e quel becco , che la comprò .

Quin. Gli venga il bene a quella serratura , io
non la poteua aprire , intra intra fratello ,
sii'l ben venuto .

Ciam. Lieuati , v'è in là .

Quin. Alto , alto , fussero almeno castagne .

S C E N A V I I I .

Perna , e Trauaglinò .

Ber. **V** la gracchia volontieri quella mia
cominare ? io non posso hauer peggio ,
che far quei ragionamenti lunghi un'an-
no .

Tra. O Perna mia d'oro ben trouata .

Per. Ben venga Trauaglinò .

Tra. Vi picuè più sotto l'androne tue se ben'è se-
reno ?

Per. Fa , che sempre habbi qualche tristitia adof-
so , oue si troua M. Cinthio ?

Tra. Io non sò dauero ,

Per. O l'è'l bel ceruellino , procede ben da Ragaz-
zo , tutto'l dì mi pregaua , che lo menassi sù
da Emilia , poi andutoci ha fatto il ma-
stro delle cerimonie , la sposa , il contegnoso ,
che si credea , che Emilia se volesse tirare
adosso alochetto ?

Tra. Non han fatto niente alla lotta ?

- Per.* Apunto, se fncosò con Armilca sua moglie,
non ci farem mai famiglia.
- Tra.* Lassamo andar un poco i fatti suoi, che dice
quella traditora di Sabatina?
- Per.* Dice, che chi vuol una Donna la sposa,
- Tra.* La voglio ben sposare, pensaua male canche
rola mangi?
- Per.* Ben veruno non pensaua, la pigliaresti per
moglie Trauaglino?
- Tra.* Vedi, mò se me la puoi far hauere, e guada-
gnati un paro di pianelle.
- Per.* Se la vuoi per moglie fa conto, che sia tua;
ma poveretto te, che vuoi far tu della mo-
glie.
- Tra.* Vuoi ragionar tu Perna, è una dura cosa, il
viver senza sposa.
- Per.* Non pigliar moglie, che ti ne pentirai, te an-
nodi con un gran laccio,
- Tra.* Acquistar non può fama, huom, che donna
non ama.
- Per.* Troua pure de' prouerbij, acquistarai fama
troppo; tu non sei ricco e poco ti piace la fa-
tica, non sò, come vorrai gouernare te, & es-
sa, le donne se non hanno da mangiare, lo
guadagnano come possono, fanno andar, e
mariti a' ti come gulli; e li fa diuentare sa-
lari di Romagna, e soprastanti di Corneto.
- Tra.* O Perna una cosa ti sò dire, e tu lo sai me-
glio di me, se tutti i Becchi portassero ber-
rette & alle, tutto'l mondo gridaria sferre
vecchie.
- Per.* Tu hai ragione, se tutti gl'huomini Martini
portassero le sonaglie, tutto'l mondo faria
morsca:

morefca: fe vuoi intrare in liſta tu ancora, fa tu.

Trà. Gabbi io Sabatina, e vada il mondo in maſchera, ſe non baſta in morefca.

Per. Io l'eſortarò, tu falla domandare a quel vecchio da M. Cinthio.

Tra. Queſta è buona ſtrada, v'è parlagli quanto prima di gratia.

Per. Ci andarò.

S C E N A I X.

Capitano ſenza cappa, ſpada, e berretta, Ariſteo, e Molino con la cappa, e ſpada; e berretta del Capitano.

Cap. O' Spagnuoli traditori gente aſſaſſina, non gli hà baſtato vincermi danari che anco mi hanno tolea la ſpada la cappa e la berretta, oh io ſon ſuerognato M. Ariſteo alla volta mia.

Ariſ. Oh Signor Capitano, perche coſi ſpogliato?

Cap. Mi ſon attaccato a queſtione con tri ta Spagnuoli, e que' Vigliacchi vedendoſi ſottomeſſi han cominciato a gridar Spagna Spagna e ſon concoſi più di ſettecente altri Spagnuoli, e ioli ho tagliati tutti a pezzi, horiempito le ſtrade de' corpi morti, mi ſi è rotta la ſpada, e nel combatter mi è caduta la cappa, e la berretta.

Ariſ. Habbiat cura, che non vi congiurino contra queſti Spognoli.

Cap. Io diſtruggerò la lor natione a guiſa di pini ſe non mi cedono.

Mol. Io la giudicana, ch' il Padrone si harebbe giuocata la spada, ma ha fatto anco di più, che si hà giuocata la cappa, e la beretta ancora, & si harebe al fin giuocate le brache, se quei Spagnuoli non lo cacciavano fuori come un vigliacco, gli han fatto troppo fauore a rendere a me il tutto, oh eccolo quà, e non si vergogna di farsi vedere, voglio un poco udire, di che ragionano, poi che son volti in là.

Aris. Io son confuso, harete impaurito Roma Capitano con tanta mortalità di huomini.

Cap. Hareste voluto vedere le genti fuggire, e serrar le porte e finestre, ogn' un credea, che fossero tornati i Galli a Roma. Certe Fecchie paurose quando han visto tanti morti così mal conci, han cominciato a gridare misericordia, & diceuano tra loro, ohime, ch' è il dì del Giudicio.

Mol. Figlio di una valente misla come le accoccia? era il dì del Giudicio, e i terremoti erano sopra la schiena sua.

Aris. O Roma questi son huomini, non quei Pompei quei Scipij, che vai vantando.

Cap. A quel Pompeogli dettero i Romani titolo di Magnoper hauer scacciati i Corsari, e vinte alcune prouinziette dell' Asia, & a Scipione titolo d' Africano perche prese Cartagine, le fù gran fatica vincere que' Vecchi, e quelle Donne, so che per 16. anni, che Annibale scorse per l' Italia nol volse assaggiare ma quell' Annibale ancora lui era un Vilaccio. vinceua più per sorte, che per
Valore

Valore e giudicio, e si conobbe, c'hanea la Vittoria in mano, e si perse nella felicità per codardia.

Mol. Chi vol burlar quei Valorosi huomini? il maggior poltrone, che si troui hoggi di nel Mondo.

Aris. Non erano starsi i Romani a titolare i lor Capitani.

Cap. Non certo, chiamaro anco Tito Germanico, Senero Palestino, Ottauiano Partico, vinceano si, quei tali, ma accompagnati da eserciti di milioni de soldati e io, solo, ho rotto gli eserciti, amazzati i Regi soggiogate le prouincie, brusate, le città, e messo il freno a' Regni, e se si hauesse a dar mi titolo ueruno, bisognarebbe che mi titolassero.

Mol. Vituperio dell'arme.

Cap. Bellerofonte Mondano, perche soletto ho vinti tutti i regni del mondo.

Mol. Bisognarebbe titolarlo. Penalo, che giustitiò il Mondo, Io vò portar a casa queste sue robbe, ho un'impacciò grande con queste due spade apena porto la mia per tanti scõgiuri che lui mi fà, e poi per lassarla spesso in qualche tauerna se non ho baiocchi a sufficienza, vò tornar presto a sentirlo, che si è riscaldato.

Aris. L'Inuidia, e l'ingratitudine delle genti è cagione, che non acquistate tai titoli, ma vi è maggior gloria, che cercate meritari, e non che vi sian dati.

Cap. Io non cerco la vanagloria ne me lascio trasportar dalla supbia o più tosto sciocchezza

di farsi dare un cognome, come han fatto molti con la potestà del regnare, che per forza si faceuano chiamare da' sudditi, come Alessandro magno Rè dell'uniuerso, io lessi q'sti nomi hiersera in un cartoccio di morte da dieci scudi: l'una, & hebbi cara uider qu' fu uom, uera uero Nabucodonosor: che si sea chi un u Rè de' Regi; D'metrio espugnatore de città; Amibale domatore de Regi, ma il domato fu lui, e' Sui, Mitridate, Restaurator del Mondo, Costui forse uolea dar' un imbiaccata al Ciro, Attila, flagollo de Iddio, Cesare Duca della Città, oh che modestia, Ciro, vendicatore de Dei, e quella bestia di Dionisio Tiranno, Nemito da ogn' uno, o conigli? non ve gli arrogate da voi i nomi, lasciate, che altri vi gli diano, come è stato dato a m', che son chiamato Archimarte da tutto'l Mondo:

Arif. Douereste pigliar moglie, acciò ne venisse prole di Voi, e non mancasse linea di un tãt'huomo.

Ap. Ho ben maneggio con una Signora; ma pare, ch'il Padre tema di darla a me, dubitando, ch'un giorno non l'amarzasse con un guardo se entrasse in collera con lei.

Arif. Se non si risolue a dirnla di buona voglia, tollereglila per forza.

Ap. Vorresti Signor Aristeo, ch'io facessi come Berea, che rapì Procri figlia del Rè di Attene? I generosi non procedono così nel maneggio delle Donne: Non sapete, ch' Alessandro magno niuna Donna uolse mai per forza.

forza, e alle più belle era ritroso?

Mol. Signor Capitano vi freddarete così spogliato.

Cap. Io mi sento calido per la question, c'ho fatta.

Mol. Di piattonate riceunte.

Aris. Se io mi sentissi così valoroso come voi, io gl'la vorrei torre certo.

Mol. Io non so di che si ragionino, pur' ancor'io vi vò dir la mia, l' simil dico ancor'io, se io fus-
si il Capitan Bel'. l farei.

Cap. E io'l farei se fussi Molino.

Aris. Signor Capitano io mi vuo' ritirare, che mi comandate?

Cap. Che me amate, retireteui in casa, ch' adesso nessuno de' andar per Roma per la paura di me, Castello harà poste le palle dentro tutti i pezzi.

Aris. Tra tanti miei tranagli, ho pur' hoggi hauto questo poco trastullo in sentir questo Vantatore.

Cap. Andiamo Molino. Che lettera è quella, che hai in manco.

Mol. E una lettera, che v' a M. Cintio.

Cap. Lassami loggere un poco il soprascritto.

Mol. Eccola, Gran cosa è far una cosa contra natura, questa spada mi dà una noia terribile, non la posso mai far star bene,

Cap. Haaeo proprio bisogno, di questo aff'è.

Mol. Questi pendenti son troppo lunghi, Dio falli star saldi.

Cap. Non l'hara il tuo consorte questa volta que
st'anello, vò che sia il mio oh come mi stà
ben' in questo deto?

Mol. O Puttana, ch'io non vuo' biassemare, haue
te aperta la lettera? ò poveraccio me, mi
ama'zza M. Cinthio quando il sa: date quì
questa lettera.

Cap. Che creanza è la tua a trarme le lettere di
mano?

Mol. Che creanza è la vostra aprir le let-
tere di altri, ou'è l'anello, che era den-
tro?

Cap. Non l'hò visto, non ci era.

Mol. E quello c'hauete nel detto, che co-
sa è?

Cap. Stà zitto ciarlone.

Mol. Rendetemi lo, se non ci scorrucciamo al cor-
po di Giuda.

Cap. Vientene a casa, ch'io non vuo' star più
quà.

Mol. Và, che ti rompi il collo, io riuoglio quel-
l'anello, se credesti cauarglilo da gliocchi,
sfacciatone, ohime che dirà Armillea, se sà
che costui habbì aperta e letta questa let-
tera, e tolto quell'anello, che non hà ad al-
tri odio al mondo, ch'ad esso? Capitan da
cocomeri, vuo' gir a casa, e se non me'l ven-
de, vuo' prouarmi se posso dargli cinquanta
piattonate.

S C E N A X.

Emilia, e Perna.

Emi. **Q**uando la fortuna comincia a perseguitar vn'infelice donna, non laccia fin che non la caccia al fondo; Che sorte è la mia, che habbi a spreggiare, ogn'altro huomo, per hauer solo a seguitar il Capitano Bellerofonte, qual è nato a mio ultimo supplicio? infelice Emilia, chi hai eletto tuo Signore il maggior ingrato del mondo, qual mai riconosce beneficio, che da me riceue.

Per. Sete venuta a veder se passa il vostro Capitano nè Madonna eh?

Emi. Nol sai tu vecchia traditora?

Per. Hauete torto. che io mai lo trouo, che non le facci la simia intorno due hore, lo prego; lo persuado, che vi sposi: ma faresti il meglio a lassarlo andate, che se vi sposa, sarà la ruina vostra, l'hauete cauato di prigione tante volte, gl'hauete dato denari, comprati caualli, e vestiti, e poi ecco quel che ve ne rende, promise di sposarui, e fare, d'ore, ma non gli ricorda più niente, vñ da la burla, oh lassatelo andar in mal'hora.

Emil. Quanto dici il vero, e quanto me u'auveglio, che hò preso a rifar una fabrica desolata, a riempire vn pozzo voto, e ad annie re chi mi odia. Questo è vn giusto castigo per me, perche io faccio poco conto di tanti Signori

Signori che vorrebbero la prattica mia, & attendo solo a questo plebeo, villano di natura, e costumi; Non merto meglio, perche essendo io cortigiana, vò cercando martarmi, e far vita ritirata; Dice'l vero il prouerbio ogn'uno a l'arte sua, & il lupo alle pecore.

Per. Non volete far a mio senno? Quante volte ve l'ho detto? vostro danno: ci sete mò, l'honor vostro se l'ha menato il Teuere: vedete se vi viene per la mano qualche piccioncella d'apellare, non lo lassate tornar a casa ridendo; auanzateui qualche cosa per la vecchiez, come ha fatto quella meschina di vostra madre, che non vi riduciate poi a gir comprando le fogliette del vino come fo io.

Emil. Tu dai consigli, & opri molto alla riuersa con quanta instanza mi hai importunata a menar Cinthio in casa? Oh bel fante, ch'è riuscito.

Per. Che credete, è giouanetto, forsi si vergogna uà.

Emil. Che vuoi far di quel Pedante in quella camera?

Per. Gli hò data per colatione una mia pasta, dorme, & non si svegliarà per queste quattro hore, le uò far una barla, poiche è vostro innamorato.

Emil. Vorei, che placassi il Capitano, e lassassi star i poveri huomini.

Per. Circa il Capitano, sete sicura che nessuna nobile lo piglierà, e meno cortigiana, & io
vno

vuò sparger la voce, che vi ha sposata, la
fatelo un poco fare, si satiarà, ogni cosa
hà fine.

Emil. Eccettoche i miei trauagli; intramo in ca-
sa di gratia.

Per. Verò sù adesso.

S C E N A XI.

Aristeo, e Perna.

[Banco]

Aris. **T**I sei fermata ad aspettar mi Perna
eh?

Per. L'hauete indouinata, che gite facendo co-
si solo? ou' è Medoro?

Aris. Di gratia non mi trauagliare, io gli hò da-
to licenza per una colera, e poi mi son pen-
tito, l'hò poi ritrouato, e l'hò mandato a
domandar la figlia a M. Anselmo, e non
ho hauuto ardire di dirgli, che torni a ser-
uirmi, perche conosco hauerli fatto torto a
licentiarlo.

Per. Trouatelo, ripigliatelo, e fateli carezze, che
voi non conoscete, chi è colui, o ditemi, vi
vuole andar lui a domandar la figlia a
M. Anselmo per voi?

Aris. Hà promesso di andarui, e far il debito.

Per. Oh sciocca; anderà tramando per altre,
quel che douria per se.

Aris. Ho gran passione hauerlo licentiat, vorrei
che tornasse, perche l'amo per i suoi bei costu-
mi, e per esser di Padoua, & perche conosce
na quella meschina di Altea.

Se

A T T O

Per. Se voi sapeste tutti i Perche, lo terrestri più caro, che non hauete fatto.

Aris. Io vò giudicando, che sia figlio di qualche Signore, che per alcun suo capriccio sia fuggito, ma non mi ricordo hauerlo mai visto in Padoua, e se non che son certo, che Altea non hauea fratello alcuno, io direi, che Medoro fusse fratello di Altea, tanto la somiglia.

Per. La famiglia troppo si è essa: non sò, che mi fare di dirglilo, oh non gli lo uò dire.
Horsù M. Aristeo, che facciamo presto nozze, vi vederò la sposa in braccio tanto bramata.

Aris. Sarà difficil cosa, ch' i habbi Armillea, se non è escluso Cinthio.

Per. Credo, ch' Armillea non sarà vostra altrimenti, ma si ben de Cinthio.

Aris. Buon pro le faccia, 'ma non come a me, con quell' infelice Altea.

Per. Voi non sapete, che Altea è vita in Roma.

Aris. Non mi dare la burla di gratia, io mi sento suogliato, retirati Perna, che voglio andar via.

Per. Gite in buon viaggio, questo povero giorno stà con gli occhi languidi, tutto mutato nel viso, l'ha cauato di se il dolore si consia nel piangere, e quella pazzaarella d' Altea non se li scuopre, oh che humore?

~~Parto~~

SCENA XII.

Armillea, e Quintio .

Arm. **C**osi non fusse vero come questa scioc-
 ca dà Sabattina, osi harà persa la
 la lettera, o l'harà datà in mano a
 qualche persona, che sarà cagione di met-
 termi in canzoni, pure se alcuno la lege-
 rà, conoscerà solo in essa il mio animo con-
 stante.

Quin. In ogni modo un' sera quando Perna è
 andata a letto io vùò mettere un poco di
 intorno alla coda della gatta, attaccarci
 foco, e cacciargli la gatta sotto il letto, e
 brusarla viva, viva; io veggo in su la por-
 ta quella bella figlia, che mi dette una Cia-
 bella, vùò andar se volesse darmi qualche
 altra cosa buona per mangiare. Siate la
 ben trouata Signora.

Arm. Ben venga, tu non sei mai tornato come
 mi prometteffi,

Quin. Ecco, ch'io torno adesso.

Arm. Hai vista la mia serua, quella che vedeffi
 quì?

Quin. L'hò vista ragionaua con un'huomo gros-
 so cò un manigoldone che sempre ha fame.

Arm. E che diceuano?

Quin. Non l'hò sentiti, passaua un vecchio, e
 facea romore, e loro parlauano piano, gli
 detto poi una lettera la vostra serua a co-
 lui, e andò via.

La

*Arm. La mia serua dette una lettera a colui
quell'huomo grosso?*

Quin. Signora sì.

*Arm. Meschina me, ah Sabatina traditora, le
lettere, ou'è riposto l'honor mio, dai in ma-
no a quel sciagurato l'hara in mano a quel
Capitano, meschina me: oh come io ne son
stata presaga di questo?*

Quin. non piangete Signora.

*Arm. Và gioca, và Ragazzo, ch'io voglio tornar
sù in casa.*

*Quin. Pensaua, che mi volesse dar qualche cosa
dal dente; e si è messa a piangere, deue ha-
uere il male della madre, o visotto in zuc-
cherato, possa morire se io non la bacciaffi
tre volte.*

S C E N A XIII.

Sabattina, Trauaglinò, & Anselmo.

*Sab. H O potuto ben guardare, e cercare,
che non si riuede in loco de' mondo;
Son stato tanto fuori di casa, non ho troua-
to Medoro, nè meno ho data la lettera a
Ml Cinthio, trista me molto mi truouo in-
tricata? che dirò alla padrona?*

*Tra. Ti trouarò pur'una volta, che non ti potrai
ritirare subito in casa.*

*Sab. E se non posso ritirarmi in casa, che ti pen-
si far per questo?*

*Tra. Non altro se non che me ascolti dicce pa-
role.*

Il me-

Sab. il meglio, che possi fare, sarà, che vadi pe' fatti tuoi.

Tra. Questi son fatti miei, corpo di me, io non ho mai trouato la piu saluatica donna di te; poiche ti vò bene nò me doueresti trattar di questa maniera.

Sab. Non mi curo di tuo bene, non ti pensar di darmi la burla, che non ti riuscirà.

Tra. Non ti vò dar la burla, e ti vò bene, e se non che temo, non dichi alla tua patrona, adesso adesso, io ti vorrei dar' vn bacio.

Sab. Oh l'hai trouata la reportatrice; ma io nò mi curo de' tuoi motti.

Tra. Non ti hò io mandato a dir per Perna, che se me vuoi ti domanderò al tuo patrone? perche dunque stai in sul grande, e non ti degni?

Sab. Non si manda Perna, quando se ha a trattare vn parentado per la strada, che deue andare.

Tra. Camina via Sabatina.

Sab. Meschina me, ecco'l padrone.

Ans. Oh poltrona, ciuetta, in strada? chi è quello, che è fuggito, che parlaua con te?

Sab. Non lo conosco.

Ans. Che nol conosci, che ragionamento era'l tuo con lui?

Sab. Non ragionamo di niente.

Ans. Chi è quello; ch'io vò saperlo in ogni modo.

Tra. Stà salda, cheta.

Sab. Credo che sia qualche seruitor forestiero, che non è pratico per Roma mi domanda-

Da la strada per andar alla Sorosa.

Ans. Oh serosa apunto, ribalda, credi che l'habbi ritrouata?

Tra. Oh oh quelle non son ài patto.

Sab. Ohime, ohime, che ti si secchino le mano vecchio matto, dirmi.

Ans. Ti uo romper questo bastone su la schiena, sciagurata, manigolda tornaro, ti uo insegnare di parlare alle genti per strada; uà poi lassa andar le serue per Roma?

Tra. Questo vecchio non mi hà conosciuto, e riuscita bene, uo stare vn poco qui appiattato, e vedere done dritza, che non andasse a trattar qualche altro parentado per la figlia.

Ans. Appunto non è rotto nò, gli è lo uo romper su la testa quando torno.

SCENA XIII.

Ciampichetto col Pedante in spalla in vn sacco tutto fasciato come vn putto nella culla. *Perra, Anselmo, Ttauaglino, e Quintio.*

Ciam. **A** Pri ben questa porta, canchero, su presto, che pesa.

Per. Andaremo qui appresso, lassa pur pesare.

Ciam. Lassami posarlo in terra, che non l'hò acconcio, lo repigliarò meglio, lenati, lenati

Perra

Perna lassami nascondere, ch'ecco'l padrone di qua .

Per. Retiramoci in casa presto .

*Ans. Quel mastro di M. Urbano, so ch'è tornato a parlar mi, che di pietatta gente si tro
na hogidi. Che sacco è in questa strada? de
ne esser caapto a qualche facchino ebbriaco.*

Tra. Servitor M. Anselmo, che andate facendo così solo?

Ans. Vò cercando il vostro Pedante, e Ciampicchetto il servitor mio.

Tra. Che sacco è questo Signore? io lo voglio aprire, e guardar che ci è dentro

Ans. E se viene il Padrone?

Tra. Non dubitate, non gli toccaremo cosa alcuna . Oh fosse qualche tesoro, non ci è pericolo; oh, oh, oh, Signore, e'l Maestro nostro, non so se è morto, o dorme, e molto caldo, e arsiata.

Quin. Io vò pur saper, chi ha messo in quel sacco quella vecchia, ah, ah, ah, è fasciato il bambino, guarda mò se ha fatto la cacca.

Tra. E fasciato il Tesoro di lola.

Ped. Omnium rerum vicissitudo est .

Tra. Oh è vino, vaneggia in sogno

Ans. Oh ebbriaco poltrone, infame, dishonorato, furfante, sai chi a portato qui costui tu Pagaazzo?

Quin. L'ha portato un contadino .

Tra. Di doue uscito?

Quin. Di casa nostra .

*Ped. Nosse volunt omnes, mercedem solvere ne
mo .*

Quando

Quin. Quando la vecchia lo lasciaua, io la guat-
taua da un pertuggio della porta, e mi pen-
saua, che lo volessc castrare.

Ans. Quella Ruffiana l'ha messo in quel sacco,
e fattolo portar in strada per recuperarlo,
so, che io poteno aspettarlo, portarlo in ta-
sa Trauaglinò, mettilo in letto, sin che le
passa la malatia.

Quin. Portalo al Teuere, lauagli cu l'ello.

Tra. Oh che sii frustato masiro bigonzo, so che
dormi. Io vùò metter questa scatola nel
sacco hora, che n'hò cauata la collana, e
l'anelli, lo portarò così innanzi a Madon-
na, e lui haurà la colpa di hauer rubbata
la collana, e di hauerla donata ad Emi-
lia; vuoimi aiutar Quintio a metterlo in
spalla? lascia star il gioco.

Quin. Sì, aspettami, fantolino della mamma,
fa la nanna; ah, ah, ah, Vecchia becca,
gli l'ha ben attaccata a questo povero Pe-
dante, via, via, sarà meglio questo che è
più duro.

Tra. Oh frasca mi tirì i meranzoli?

Quin. Ti Tirarò quest' altro ancora, credi, che
mi sia scordato quel calcio, che mi dessi? e
vno, e due, e tre, potta di me, non l'haia fat-
ti un ceruo tre salte tanto longhi.

TO QVARTO

SCENA PRIMA.

Anselmo, e Medoro.

Hoggi il mondo è pieno di malitia, credo che M. Vir. come sia partito con scusa di andare a vedere il suo Cavaliero amato si sia partito da Roma, impararò (se ben son vecchio) di far mie spese.

d. Ecco ritruovo, chi trouar non harei voluto, e pure lo cercaua: Ben trouato M. Anselmo.

f. Ben venga Medoro.

ed. Cercaua appunto per voi, che vi hò da ragionare cosa, che molto importa quando vogliate ascoltar mi.

ns. Perche no? di pur via allegramente.

ed. Per dir la in breue, Aristeo mio Padrone. v'è domanda vostra figliuola per sua moglie, e desidera quanto prima resolutione.

Ans. Se questa subita resolutione si usasse ne matrimonij, molti ne verrieno a fine, che non vengono. E io so bene quel che dico, mi piace il parer del tuo padrone di voler esser presto risoluto per non perder forse altra occasione mentre andasse in lungo il risolvere mi io; pure saria sciocchezza la mia
 risol-

risoluermi sì repentinamente, non sarà già stoltizia con Aristeo, Medoro inquanto a me son contento di dargliela.

Med. Meschina me.

Ans. Si ch'è lassa, ch'io vadi a parlare a mia figliuola, & quando lei si contenti pigliarlo, e siamo d'accordo nel resto mia figliuola sarà sua, e non vogli'io proprio si allunghi, e poi si escinda come mi è auuenuto cō uno altro.

Isa. se habete promessa vostra figliuola ad altro, non gli mincate risolueteui prima cō quello, e poi non venendo ad effetto, tratteremo, col mio padrone.

Isa. so quanto ho a fare, a colui non gli la uol più dare.

Med. Non è già maritata vostra figliuola, come mi è stato detto?

Ans. E se tu sai, che sia maritata, perche me la domandi pel tuo padrone? forse fai per burarmi, non rispondi? ti ha mandato il tuo padrone a domandarmila?

Med. Me vi ha mandato.

Ans. Non è maritata mia figliuola, e la darò a lui come ti hò detto.

Med. Fate quanto vi par il douere.

Ans. Perche ti sei così conturbato a fare, che ti dispiaccia, che io gli la regli dare, e ne rimprovesce forse?

Med. Mi son conturbato Signore, che per non do mandare iomi ho persa un'occasione, che se io fossi stato audace, harei ottenuto quel che desideraua, ma la mia sciocchezza

E a mi causa tutto ciò.

Ans. Horsù lasciati riueder, ch'io vudò andar a parlare a mia figliuola, e risolueremo quãto prima.

Med. Seruitor Signore.

Ans. A Dio Medoro.

Med. Heu patior telis vulnera facta meis. Mì puoi far peggio Amore? Iogli l'hò domandata per compiacer M. Aristeo, e credendo a dirla non venisse Anselmo al sì, come è venuto, ah meschina Altea.

Ans. Non manca mai Iddio, a chi va a buona fede; Aristeo è molto mio, che Cinthio, che già si era intromesso con alcune Cortigiane che'l più brutto difetto, che possi hauere un giouane, e massime hauendo moglie, vò andar a parlare ad Armillea, e disporla a pigliar M. Aristeo, so che sarà ritrosa, tenendo al fermo, che Cinthio douesse esser suo marito.

S C E N A II.

Pedante, & Anselmo.

Ped. **I** Nsperto vi ritruouo, reiciat Deus in te oculos Signor Anselmo.

Ans. Vi par, che sia quell'esso? come stà ardito?

Ped. Sete indignato meco Signor mio?

Ans. Che volete da me?

Ped. Da questo parentado a che siamo? che se seguiti, & habbiate pazienza se le cose se procrastinano.

Ans. Poi che è occorso a M. Urbano fermarsi in Napoli, che non si è potuto far il sponsalizio, le potete scriuere, che mi è venuta occasione di comprare una vigna vicina al mio Casale, che mi costa tre milla scudi, & che bisognandomi storsar il denaro non posso più dare a lui i due mila scudi subito sposata mia figliuola, com'era patto tra noi, sì che potrà al ritorno poi prouedersi, che non mancaranno occasioni per Cinthio suo figliuolo.

Ped. Non est æquum, non è decente, non è bene. che vogliate mancar della promessa.

Ans. Io non sarei mancato, se non andaua via; ma hora non uo più maritar mia figliuola se mi volete intendere.

Ped. Oh Signor mio, *For. I. I.*

Ans. Vi dico, che non la uo più maritare per adesso, & cetera.

Ped. Grauior hoc nuncio; pure io ragguaglierò del tutto M. Urbano.

Ans. Mi raccomando a voi.

Ped. Osculer il suolo oue tenete le piante.

Ans. Ho caro hauer trouato costui, accioche scrina a M. Urbano. ogn'uno farà i fatti suoi.

S C E N A III.

Cinthio, Pedante, e Capitano.

Cint. Che fate Maestro? siete uscito molto in fretta di casa.

Ped. Quid ridet? v'è suato seguitando le Meretrici,

trici, en' ecco quel che ti succede, M. Anselmo non vuol più darti la Gnata la figlia, modo hor' hora è partito di qui, e m'ha detto che scriva a tuo Padre a Napoli, che lui non vuol maritare la figlia perc'ha compro un fondo, un podere, una vigna, e questo auiente delle tue male creanze immorigerato.

Cint. Vi pare, che tutte le ragioni siano in voi? Quel Vecchio non dè voler seguir il parentado non per mia causa, ma perche ha visto voi in quel sacco fasciato com'un Putto di culla.

Ped. Quid mali, ch'error'è questo? io son stato tradito.

Cint. E poco errore? è un vitupero grandissimo.

Ped. Se deu'ascoltar con pazienza, e risponder con prudenza; Perna mi prega, ch'io vadi in la sua camera a scriuerle una lettera ad un suo Parente, scritta, la lettera, mi inuita con un pocolo con un becciero a bere, & io beuo, O apozema erat potus ille, quel vingerà incantato, ergo non mi è vergogna.

Cint. Non doueate andarci, ne andatoui bere.

Ped. Io non vi son andato con intention cattina, ma semplicemente

Cint. O l'è semplice? Dio lo guardi dall'agio, e dall'ombra.

Cap. Sò, che quei Spagnoli me hanno rimandata la spada, e il resto suplicando, dubitauano, ch'io strugessi la lor natione; farò tremare l'uniuerso hera, che ti ho da lato spada mia tremenda falce della Morte, destruttio.

- d'Imperi; Hoggi mi souragiungono duplicate all'grezze, ho riacquistata la spada, & ho hauuto questo anello, che mandaua Armilea in una lettera a Cintio: con questo anello (se posso) vò mettere intrico nel lor matrimonio.
- d. O faremo le sontuose nozze? vò godi Armilea vò Meretriculario.
- at. Io non douco pigliar pratiche di Cortigiane stando in termine di pigliar moglie, ho fatto errore.
- d. Athenienses quid rectum scit sciunt, sed id facere negligunt.
- p. O ecco apurto quà Cinthio con quel suo Cicalone, vò sentire di che ragionano.
- at. Se ben io son' andato da Emilia, non douea te voi restare di trattar con M. Anselmo quel tanto il signor Padre vi scriuca.
- d. Non istech in me cudetur faba, Malacino tu vorresti incolparmi dell'error tuo? Hora (faunte Himeneo) era per concludersi il tuo parentado, e tu non prezzzi Armilea, Glicerium nec te amat, hoc merito.
- at. Se M. Anselmo non mi vuol dar la figlia, non mi curò, mancaranno Donne.
- d. Non mancaranno Donne, ma pur questo est scandalum magnum; e ti auiene per le Cortigiane, e quante volte ti ho detto, & ho ra te'l replicò. Cante Cinthi, Meretricis labia fauum distillant. sed absinthium eius nouissima subministrant.
- p. Bella occasione mi si porge adesso, voglio uscire; A Dio quei giovani, vi ho ben incontrato

contrato ambedui come desideraua; sai Cinto quanto ti ho hauuto rispetto, che non ti ho mai messo le mani intorno:

Cint. Odite questo furfante.

Cap. Come me n'hai data occasione non rimouendoti: dall' Amar de la Sign. Armillea; e sai ben' ancor Tù Maestro quante volte ti ho detto, che non ti intrichi in cosa alcuna; e in ogni modo sete a queste trame; vi giuro per l'onde Stigie.

Ped. Aue Mars, aut Mulciber.

Cap. Che se non haueffi hauer rispetto al decoro della mia fama, io v'harei maltrattati, ma guardateui dall'ira mia.

Ped. Non gli ricorda, che gli percossi il tergo con vn Valerio Massimo. Ars deluditur arte, perdonateci Signor Capitano perche ex nunc da quinci in poi non ragionaremo più di questo fatto.

Cint. Io credeuo, che burlaste di Armillea, perche non è vostra Peri, tenendoti al fermo, che aparentasti con qualche Duca à Re, poiche sete così in stima per le vostre prodezze.

Cap. Io non lassarei Armillea per quanti regni possederono mai I Macedoni, o Roma, ne per bellezze di quante habbino titolo di belle, e son'io obligato ad Armillea perche mi ama, perch' il suo nome risona, Arme, allequali io son prontissimo, e maggiormente per vn segnalato fauor di hauermi scritta una lettera piena d'affetto, modestia, e dottrina, e presentatomi questo anello; guardate M. Cin. chi come è bello:

A T T O

Cint. Quando vi ha mandato quell' anello Ar-
nulla?

Cap. Due bore sono .

Cint. Vi vuol ben certo, vi fa gran favori .

Cap. Così si tratta Chi è l'honor dell' arme .

Cint. Sig. Capitano mi raccomando a V. S.

Cap. B. siola mano, voglio tentar qual che intri-
co, na sarà fatica, che mi riesca.

Ped. Hai ben riconosciuto quello anello? gli l'ha
rà donato per tuo maggior contempto, di-
ciamo dispregio, accio mei si intenda.

Cint. Di gràtia nò mi rompete il capo .

Ped. Ti è auenuto proprio come dice il saggio Gio-
uan Boccaccio nel suo Filocolo, Chi due le-
pri caccia, tal volta piglia l'una e spesso niu-
na.

Cint. Ritroui io Trauaglino, se poi non cirime-
dio mio danno .

Ped. *Quid vadis ex Vrbanis inurbanè?* così parti
senza tor commiato dal tuo Precettore? Io
voglio certiorar, escrivere a M. Urbano di
questo tumulto .

SCENA III.

*Medoro, & Aristeo quale diuenta
farnetico .*

Med. **N**On lo debbo obedire: sì, che agognò
dunque: ah! penosa vita, per il trop-
po pensare non sò che penso, ne pensar vogli;
Vna, che amò di vero affetto deue grati-
ficar l'amato in ogni cosa. Ah! quanto, ah!
quan-

quanto, dite mi doglia amore? perche crudo Arciero non mi ponessi in disgratia di quella Incantatrice quando ero alla festa del monte Stellaro acciò mi hauesse fatto diuentar albore, che sarei io uscita di guai & harei ornato in qualche parte alcuno de colli del Murrano o mi hauesse mutata in una fonte, che per le molte lacrime sarei stata abundantissima di acque ad uso de' greggi, & harei fatto correre il Traponzo più colmo di acque; ò doueni far passare Aristeo per quelle Valli, acciò ritrouatolo, dopò l'esser trauagliati ancora noi, fossimo poi peruenuti al desiderato fine, come l'altro Aristeo, & Altea con molti peruennero. Amor tu porgi dalla destra fiori, e con la sinistra ne pongi con spini; io non mento, ecco ch'io hora debbo ritrouar Aristeo, e dirgli, che quel Vecchio gli vol dar la figlia, e ioresto esclusa; ma doue (misera me) io stes- sa dar' altra sposa che mè al mio Signore? dunque in quel letto, che douea aparechiar si per mè con Aristeo, vi giacerà Armillea e non io: patirò di vederli in braccio altra Donna e, che me ah! fortuna auersa, ho io a prouar tãto flagello: veder Armillea in braccio di Aristeo: soportar, ch' in mia presenza le facci vezzi, e le dia mille baci: e se alla fine sarò scoperta per Altea, che vita farà del mio Aristeo, qual sò che mi amia: dannarà la mia sciocchezza, non lodarà la mia patièza, douerei scoprimeli, ma prima che cio facci, se lui non mi riconosce, vo-

glio fenire in questo Teuere, la vltta che scã
pai nella Brenta.

Arif. Sci quà Medoro.

Med. Io son quì Signore, voleuo venire a ritropat
ui adesso.

Arif. Hai forse parlato a M. Anselmo?

Med. Gli hò parlato, & è di buon'animo di dar-
ia la figliuola.

Arif. Tu sei agarbato Medoro, haurai saputo co-
si ben ragionare, che l'haurai dispoſto a pri-
ma.

Med. State allegro Signor mio, molto sete contur-
bato? mi parete inuolto in mille tranagli.

Arif. Medoro mio io hò una passione immensa,
un desiderio grandissimo di tornar a Pado-
ua, io vorrei riueder la casa di quella mes-
china di Altea, e vedere la sua sepoltura se
quei Pastori me la volessero insegnare; oh
io fui il gran sciocco all'hora a non andare
a trouar quei Pastori, e cauar quel corpo,
e portarlo meco a Roma?

Med. Non vi occorre andar cercando a Padoua
quel che non mai vi ritrouarete; e quãto vi
è la fortuna fauoreuole, e nol conoscete.

Arif. Benigna non troppo la sorte, perche se ben
Messer Anselmo mi dia la sua figlia, quella
non sarà mai Altea.

Med. Andaro io a riueder la casa di Altea, per
amor vostro.

Arif. Vuoi ritornare a Padoua?

Med. Poiche vi è piaciuto darmi licenza, ne vi
volete più seruir di me; io vò tornare alla
mia patria.

Se tu parti di Padoua alla volta di Roma, io che sto in Padoua verrò a Roma, e ti riuedrò in Padoua se starai in Roma.

Mi burlate Signore ch?

In Padoua come in Roma passati i caniculi cessano i gran caldi.

Io non so quel che vogliate inferire.

L'ignoranza di chi ascolta, pigliamo altra materia, perche quei di dentro dormono,

costoro non mi intendono, ne son state presa go di questa discordia, che anco nacque tra

quei, che fecero Roma, se ben la terra è di larghezza diece mille, e 22. miglia.

Che ha fare la larghezza della terra col nostro proposito?

Quanto è stato scarso di gratie il cielo, che ti ha dato vn solo Alessandro, vn solo Ho-

nero, vn sol Cesare, vn sol Marone? uo' far una meditatione, che di bello è stato nel nu-

mero di due; Hor vedi la stretta amicitia di Pilade, e Piritoo, di Teseo, e Horeste, di

Niso, e Medoro, di Cloridano, e Enriale, di Pitia, e Damone, e i due tempj di Marcel-

lo; Tu, che fingi la donna.

Meschina me.

E sei in effetto vn vero Historico perche si fa lo mi guardi? O bel sogno è q'sta verificato

2. q' Persi, ch'vna Dòna hauerà ornato: tal copia, che coprira tutta l'Asia, e de la me-

lema era uscita vn'alite, che faceua regno tutta l'òbra. Vedi l'ano cò due fròtt, e due

Palici di Gigne, le due vone di Leda, l'u-

no con Polluce, e Clineſtra, l'altro con
Helena e Caſtore; le due figlie di Pandione
che volano, Oeto, e Eſialto, o valoroſi, inca-
tenaro Marte; i due alati Calaino, e Zeto,
i due figli di Marte; e due Fileni Cartagi-
neſi: le due figlie di Echione braſate, i due
giovani dalle lor fiamme; Nota tu ſinta An-
cilla, che nel numero di due conſiſte la Gu-
ſtitia, cioè in premio, e pena.

Med. Quàto cattivo premio ho io dalla ſorte, mi
reſta ſola a prouar queſt' altro ſtagello
della voſtra frenesia, ſe non fingete.

Ariſ. Trovarò Altea in Cielo, ou' hora me ne vo-
lo: Eccomi in Cielo; non vi ſento, ah dite,
che io ſono al Sole: ſe tal ſono, uò tornar in
terra a dar lume a mortali; o ſaggi in terra
mi mutate nome, e non Sole, ma Libero mi
chiamate: mi parto, e vado a regni bui; an-
cora in queſti abissi profondi mi mutate no-
me, ne Sole Libero, ma Apollo mi dite o gen-
ti negre: non uò ſtar qui longo tempo a ſog-
giornare, perche abborro di vedere l'Eume-
nidi, e Cerbero; voglio tornar al mio tem-
pio di Delſo, oue ſon chiamato Dio della
medicina, di ſuete, e verſi Che diſi tu, che
cerchi: oue ſon le tue compagne: quale ſei tu
delle tre Gratie, Clotho, Lachèſi, o Atropo:
o non ti riconoſcena, tu ſei una delle tre Par-
che, e qual di eſſe Paſitea, Thàlia, o Aglaja:
Vuol troncàre lo ſtante alla mia vita hora
ch'io ſono immortale.

Med. S'io foſſi una delle Parche non alla voſtra,
ma alla mia vita verrei dar fine; ahime
Signor.

Q V A R T O . 72
Signor mio ou'è hora il vostro giudicio, co-
me vaneggia questo miserello. Io son stata
cagione come Angelica ad Orlando di tan-
ta frenesia.

Aris. Lasciami vedere, ecco le tauole di Tolo-
meo.

Med. Mi guarda nelle mani, par, che sia Astrolo-
go per vedere i contrasegni.

Aris. Ecco la Macchina terena diuisa in tre
parti, in Belgica, Celtica, & Aquitania;
ecco la Gallia diuisa in Asia, Africa, &
Europa; uò guardare oue sono le tre Ara-
bie, e Tiro, Arado, e Sidone; ò tu sei la Dea
della Natura, dell'ingegno, e dell'arte;
uò bacciare le mani del tuo supremo co-
lloso.

Med. Ah! ch'amore interpone ne' miei guai que-
sta dolcezza, che le mie mano gustano i suoi
suauì baci.

Aris. Tre Gorgoni, tre pomi di oro, tre Dee in anxi-
zi a Paride, tre Guardiane a gli horti hespe-
ridi, tre acri siculi, tre fabri dell'Enna, tre
Horatij, tre Curiatij, tre Sirene hora io vego

Med. Stupisco di quel che il furore le fa dire.

Aris. Questo è un miracolo di Natura, che hora
all'improviso sia quì apparso il Mausoleo,
l'Auello, il sepolcro, la Tomba della mi di-
letta Altea, quì dentro è rinchiusa.

Med. Forse hora così farnetico mi riconosce.

Aris. O luogo diletto, o stanza amena, ò atro
auenturoso, ò abisso felice, chi negarà che
quì dentro vi sia il mio tesoro? questo sepol-
cro auanza quello di Vaticano già nel se-

uero, di Marco Martio in campo Aurelio;
la M. le di Augusto, la Aguglia di Aria-
no.

Med. O quanto è il vero, ch'io son così vana se-
polta.

Aris. O come io son in errore, questo è un laberin-
to o sia sono intricato, questo è molto più con-
fuso del laberinto di Candia, di Egitto, di
Lenno, e di Toscana, però uscir non ne posso,
e sinche i quattro destrieri del Sole giraran-
no, vi starò legato; e mi sarian d'huopo le
quattro figlie di Anio, che mi tenessero abon-
dante, che se ben sin' hora, non è ancor passa-
ta Primavera, Autunno, Estate, e Verno che
son qui rinchiuso, nondimeno deuo starvi
per mio destino, sin che la terra, l'aere, l'ac-
qua, e il foco duraranno e mi reputo a mag-
gior gloria esser qui rinchiuso, che diuentar
tale, che mi si instituissero i giuochi come a
Gioue, & ad Apollo, ad Archemoro, e Pa-
lemone.

Med. O meschino si conosce, che non è stato in otio
in Padoua, come pazzamente ragiona di
tante historie?

Aris. Per i molti infortunij, che mi ruotano a-
dosso dubito non esser salito in quel sfortuna-
to Destriero, che condusse a ruina, Setiano,
Dolabella, Cassio, Marc' Antonio, e Nigidio
ah se io menauo meco a Roma Altea, ne ve-
nca di noi tal prole più famosa dell' antiche
de' Fabricij, de' Torquati, de' Fabij, de' bruti
e de' molto più nobili Cornelij, Altea Altea,
Altea, Altea, Altea, voglio chiamarti cin-
que

que volte per le cinque lettere, di che è composto il tuo ne, Altea, con cinque, Aristeo sette, fan dui Senarij, o che perfezzione? come, quando? non vedete, eccomi affiso nel Pagaseo, con quest' occasione vuo circondare le cinque Zone, eccome ne vado.

Med. Andasse almeno verso casa, e lo potessi io rinchiuderuilo che non gisse così vaneggiando per Roma.

S C E N A V.

Molino, & Emilia.

Mel. **C**He discretione di Capitano è questa, Caprir le lettere, che non vanno a lui, e pigliarsi quello che vi è dentro incluso? meritaria che io andassi ad accusarlo alla Corte, che lo mandasse in una galea; ma se io l'accusassi, che si cominciassero a ventilare i fatti nostri, forse io sarei frustato, e poi mandato a bastonare il pesce prima del Capitano.

Emi. Molino, o molino, tu non ti degni? hai imparato dal tuo Padrone a far il grande?

Mol. Signora nò, anzi io molte volte ho voluto venire a visitarui, e non hò mai potuto.

Emi. Che lettera è quella, che tu hai in mano?

Mol. Di gratia Signora Emilia non me ne domandate; guardate che ha fatto il mio padrone, hà aperta questa lettera, & ha preso un anello, ch'era dentro, & vanno a M. Cinthio da parte di Armillea.

Emi. In tutte le cose si fa conoscere per quel che egli è.

Mol. Io voglio render questa lettera alla serva, che me l'ha data e far la scusa mia, e poi vò domandar licenza al Capitano, non vò più star con lui.

Emi. Mi maraviglio, che ci stai seco, partiti, lassalo in sua mal'hora.

Mol. Non gli volete più bene Signora Emilia? era pure una volta il vostro Adone.

Emi. Non fusse mai stato traditore, che l'è; partiti, partiti da lui, che non ti mancaranno padroni.

Mol. Io non starei con lui, se trouassi altri; e lui se nessun altro volesse seruirlo non terrebbe me, io sto con lui per forza, perche niun mi vuole, che doue io sto una settimana, non ci fenisco l'altra per questa mia benedetta natura di mangiar tanto.

Emi. Se ben non stai con alcuno, oue vadi tu dei esser ben visto.

Mol. Piacesse al cielo, non è più il tempo, quando ero più giovane, ch'ero beno a qualche cosa, io ero come il lauro, ad ogni festa mi ritrouaua; ogni volta, ch'incontraua qualche gentil'huomo gli harei fatto un'affronto ridicolo, e raccontagli qualche nouella, & mi menaua subito a pranso d a cena; adessone s'furo uol più sentir mie fauole, se uado oue si fanno nozze, il Mastro di casa mormora, i serui mi urtano, i Cochi, mi serrano la cucina in faccia, ogn'uno mi abborrisce, & pare quando intro in una casa, ch'entri

*Un lupo in un gregge di pecore; non è più tē-
po da buffoni, vado alle volte ne' tinelli di
queste corti, mi si fanno certi visi di Matri-
gna, e mi gioua poco dire delle sole, e fare
atti da ridere, che niuno mi dà vn becchier
di vino:*

*E possibile, che sii così gran mangiatore, che
nessuno ti voglia appresso?*

*Io mi mangierei l'uniuerso se volessi guar-
dare alla fame.*

*Perche tu mangi tanto sei detto Molino, o
pur ti fu posto tal nome quando nasce-
sti?*

*Vi dirò Signora subito, che mia madre si sē-
ti grauida di me cominciò a rīforzar vinnā
de, e secondo che io li cresceua in corpo, lei
hauca maggior fame, di modo che per gouer-
narmi dentro'l suo ventre le bisognaua di
ogn' hora mangiare, ne poteva fare altro, e
se cessaua si sentua mangiar l'interiori; e
però per tanto mangiare pareua, che nel ven-
tre ci hauesse vn Molino e spesso diceua cō
le vicine, io credo non hauer vn figlio nel ve-
tre ma vn Molino, che non posso far altro
che mangiare sempre, quando poi mi parto-
ri cominciarono a gridare, e nato il Molino,
e si haueuano ragione di dirlo, che subito fa-
sciato seccai le tette a più di quindeci Ba-
lie, e per dui o tre mesi, che mia madre mi al-
latò, le bisognò comprar vna torma di capre
e farmi dare il latte da quelle per nutrirmi
finche cominciai a mangiare: e così sempre
io son stato detto Molino, perche son a guisa*

di un molino, che mai cessa (pur che vi sia che) di macinare. Per queste hosterie che mi dice mare Oceano, chi Polifemo, chi mi chiama per Golfo di Paria, chi per inferno, chi per un nome, chi per un altro, perche io sgombro le tauole sì gentilmente.

Emi. In casa del Capitano come la sguaizzi?

Mol. Vi sò dire, che si fà spesso dieta se ben il Medico non l'ordina, si viue per lambico, io mi son tanto smagrito, c'hormai si potrà far di me notomia, e credo esser trasparente come un cristallo, se io andassi a Venetia sarei pasto per Fanone sopra una galea e mi vien spesso un male a gli occhi in casa, che non ci veggio niente, niente.

Emi. Ti credo, che non ci dei veder niente, che si può giocare di spadone in quella casa, che non è sua.

Mol. Dice, che comprarebbe un palazzo, ma che pigliando Armillea saria spesa superflua.

Emi. Fà disegno di pigliare Armillea lui?

Mol. Tenta, ma perche Armillea, a quel che la si reputa, è di basso grado, credo, che non l'ha rà altrimenti,

Emi. E sua usanza di stimarsi, e di abbassare ogni altro, e vantarsi per il più valoroso Capitano del mondo, mi fà venir da ridere quando v'è trouando certi suoi parenti antichi nobili, e i moderni li tace.

Mol. On'è manco cuore, iurè più lingua.

Emi. Tenta per Armillea, e non sa ne conosce indegno?

Dice,

Dice, che il mondo è fatto per i presuntuosi.
 Per domandare lui non perderà.

Faresti honore Molino a chi ti tenesse in casa tutto il tempo della tua vita a trionfare, e p'isteggiare sempre con riposo, e allegrezza?

Se fusse un'huomo lo terrei in veneratione come un Rè, se una Donna, come un' imperatrice, la lodarei, l'esalterei, la magnificarei in parole, in fatti, come adiutrice, fautrice, e sfamatrice di uno, che è il maggior goloso, ingordo, loccone, ghiotto, affamato, trangugiatore, bevitore, diuoratore, che sia mai stato o sia: Per tutte le tauerne, cantine, hosterie, bettole, e cantine la vorrei dipingere con la corona in testa di penne di uccelli, e fargli i festoni, e ghirlande intorno in cambio di Lauro di ossi spolpati di capponi, e fagiani, & altri uccelli, e di altri animali da macello; ò potente Bacco, e s'alcuno altro compagno hai appresso che si diletta di crapula, me v'irraccomando come fedele vassallo, & osservatore del vostro regno, e delle vostre leggi, crapulose, & instituti mangiatini. Qual sarà quella valente, e piatosa Donna, che mi vorrà una volta sfamare e darmi da mangiare, sinche io dico non più, che nol direi mai?

ni. Se mi fossi maritata col Capitano, io sarei stata quella, che ti harei voluto far notare ne' trionfi, e banchetti sin che eri vivo.

Mol. O Capitano ignorante, ò nemico del bene, ò suprema ruina mia tu sei causa, che io

non ho occasione di tenere questa Signora per Regina, per Imperatrice, & non gli lo facci tal fauore, e ritratti; tu sei cagione Capitanò fursante, che io non hauerò questa felicità nel mondo; perchè non vi piaccio io Signora Emilia come il mio Padrone, che vi sposarei? e voi haresti il vostro contento, & io il mio; voi nel letto, & io a tauola.

Emi. Mostrami di gratia quella lettera Molino, lascia che io la vegga un poco.

Mol. Eccola, legetela.

Emi. Retiramoci qui sù in casa, che la leggerò.

Mol. O ha trouata la strada, io non spettaua altro, che mi chiamasse sù in casa, c'hò un appetito solenne, e sete quanto un' Anatrene, che venga di Africa; Ho proprio bisogno adesso andare in una cantina, oue sia la stufia; e la cucina, e mi contentarei anco ci fosse una bella Fantina.

SCENA VI.

Aristeo, e Medoro.

Aris. **E** Perche sei Endimione lo uò da te sapere, essendo amico della Luna, che se coti mena a vedere le regioni celesti.

Med. Pareua un esecutore, che volesse condurmi alle carceri.

Aris. Dimmi, che vogliono inferire quei sei cieli posti nel circolo, Artico, Antartico, due Tropici, Equinottiale, e l'Eclitica? e di quaggiù
 sei

sei qualità sostantiali de gli Elementi? Grandezza, Colori, Figura, Intervallo. Stato, Moto? Tu taci vecchio sonnolento, se non quei dichiarami almeno se potria esser cosa veruna, senza l'uno di questi sei officij naturali, Acuità, Rarità, Moto, e i loro opposti, Ottusità, Densità, e Quiete?

O meschino, il furore le fa dire una cosa per l'altra.

Che cosa sono queste spetie de' moti, Generatione, Corrottione, Accrescimento, Diminutione, Alteratione, e mutatione di loco? e questi sei sciti di differenze, su, giù, avanti, indietro, destro, e Sinistro? E anco i gradi dell'huomo, Essenza, Vita, moto, Senso, Memoria, & Intelletto?

O misera me, se hoggi ho a disputare per queste strade.

Oh, oh, oh, oh, son forzato a piangere, perche Romolo edificatore, e Cesare gloria di Roma, benc' haucssero il nome di sei elementi, pur morirono di ferro, ah, ah, ah, ti maravigli, che così subito ride? mi son ricordato di esser Filosofo. e che non mi è lecito piangere; io conosco i trascendenti, l'Ente, l'Vno, il Vero, il Buono, Alcuna cosa, la Cosa. Se mi saran fauoreuoli come l'Infanzia, Pueritia, & Adolescenza, & anco la Giouinezza, Vecchiezza, Decrepità, conoscerò quel che non hò voluto sin hora conoscere, le sei specie di voci musicali, Vnisono, Equisono, Cosono, Eramile, Dissono, e Eomole; e le sei consonanze, Diapason, Diapente, Diatessa, &c.

ren, Ditono, Semiditono, e Vnisono, erino-
 uarò le sei specie di Armonia in uso appres-
 so gli antichi, la Doria, la Frigia, Lidia,
 Locrense, Eolia, Ionica, saria gran paz-
 za spendere in questo il tempo, perche all'ulti-
 mo in, Vt, Re, mi, fa, sol, la, consiste tutta la
 Musica, e debbo io beccarmi il coruello tut-
 ta notte, e giorno, intorno a modi di Logisti
 secondo le propositioni? vero, falso, possibile,
 impossibile, necessario, contingente, o che mi
 souuene, Alessandro Magno andato a tro-
 uare i Garamanti gli furono mostrate sei
 leggi, che quei habeano; e Ccrdo Sesto Rè di
 Lidia, regnò sei anni, & io vò fare sei sal-
 ti, vno. 2. 3. 4. 5. 6.

Med. O come potrei ricondurlo a casa? che vol cò-
 siderare in me, che mi guarda così minuta-
 mente, volemo andare a casa *M. Aristeo*
mi conoscete?

Aris. Ah piena di dappocaggine, che habito è co-
 t'esto tuo negro, discusito, e mal affettato?
 hor ti riconosco tu sei L'accidia, vò troua-
 re i Saturnini, fuggi da me, io non ti vò vede-
 re, ecco ti vo'go le spalle, Tù, chi sei, che sei
 comparsa così all'improuiso, nuda, maci-
 lente, e guerza, perche tieni al core cotesto
 serpe? a che ti rodi lunghe. Ah tu sei l'In-
 uidia? perche sei quà venuta hai tu forse
 inuidia alla mia felicità, hora, ch'io sono
 Agamenon irato, e Achille mi offerisce set-
 te Città, e sette scabelli acciò mi queiti?
 Che dico io non sono io già Achille, anzi so-
 po Homero, e per mè contendono sette città,

Smirna,

Smirna, Colophon, Rhodos, Salamina, Ios,
Argo: & Atene, & oue sei ruina di te me-
dema? Questa non è più d'essa gite voi for-
se in visita Damigelle? Tu sei molto bella,
e contraria di quella, bel' habitò, è cotesto
tuo, bianco, e perche porti teco tante vi-
uande? non mi rispondi ingorda Gola de-
struttrion dell' vniuerso?

Med. Non son la Gola, io son Medero.

Trif. Tu sei cagione bestia insatiabile, che non vi-
sian più al mondo quei, che di quà giù ve-
deuano, le sette Pleiadi, le sette Vergilie, i
sette Pianeti, ne chi schiua le sette bocche
del Nilo, le sette del Danubio, ne quanti
Rè i Romani, ne quanti tiranni la Sicilia,
ne quante leggi i Baleari habbino hauuto,
e per tua cagione hoggi non godemo cose vec-
chie, come le molto nuoue che ancora ci ra-
presentano la porta con sette Thebe, e i suoi
sette destruttori, le sette Eolie, le sette fabri
che miracolose, i sette figli, e le set-
te figliuole di Anfione, le sette ferite,
che da Domitia hebbe il fiero Tiran-
no, e finto Dio; le sette giouanette, i
sette giouani dati da Candia a tribu-
to per Atene, le sette mutazioni del
mare Euripo, i sette Regi de' lidi,
con una virtù per Donna intromessa-
ui, i sette Satrapi di Persi, le set-
ta spiche, i sette colli di Roma,
i sette del M V R R A N O; e quella
Regione septem subiecta Trioni; e co-

me di sette con sette, si vanti la Greccia, di sette donne saggie, di sette Regine honeste di sette Rè virtuosì, di sette Capitani valorosi, di sette Città notabili, di sette edificiij sontuosi, di sette sanì Filosofi.

Med. Cominciò col numero di uno, & è arriuato al sette, se vorrà giungere al centinaro, uisàrà da dire assai.

Aris. Ecco viene quest' altra, perche vesti di rosso?

Med. Non son già vestita di rosso,

Aris. Che vuol denotare quella corona in testa di ossi di morti, e quella scimitarra in mano? Ah sciagurata tu porti un capo tronco, fuggi maluaggia, maledetta Ira, tenebra della Ragione.

Med. Io farei un' altra metra: ò Proteo, se mi trasformassi in tanti oggetti, in che confusamente gl pare, che io gli appaia.

Aris. Que potrei ritrarmi, che non vedessi queste peruerse Donne, che mi impediscono, ch'io non facci in questo florido prato un manipolo di questa herba dodecateas? Oh ecco un' altra Vecchia, o come mal ti conuiene portar quella corona di oro in capo, e quei pomi di oro in mano, e vestire tutta di oro, con tante borse intorno; Tu sei sospettosa, non temer di me, ch'abondo di tesori; Oh tu non vai sola, ancor questi ti accompagnano; vecchi, mercanti, donne, giudici, marinari, Tiranni, & Hebrei? Questa, è la tua scorta Auaritia radice di tutti i mali? Son forse fantasme queste, ch' in un subito si trasformano,

no, ecco questa, che di oro si è traueſtita
 leonato, i pomi ſon diuentati ſcettro, mi
 inacci, ch'io mi inginocchi, ſei forſe Rei-
 a, vuoi, che io ti adori? Ah maladetta Su-
 rbia indigna di tanto honore, che ti voi
 rogare, partiti pure di quà che come tù
 un prezzì, ne arco io prezzò te, ſe ben'hai
 horribil compagnia, di prencipi nuoui, po-
 veri ri fatti, Donne belle, ricchi ignoranti.
 poſe di gran dote, officiali di corti, e favori-
 ri di Prencipi.

Non sò, come veda tanti in mia cõpagnia;
 eſſendo io qui ſola; ahime, meſchina come
 non mi traſformaro hoggi in vn fonte di la-
 crimo?

O foſſi tù l'ultima, che vai in viſita, tu nõ
 mi ſpauenti come l'altre; ò che vi ſo adorno
 o come ſei pieno di bellezze, veſtita ricca-
 mente, gran Donna ti eſtimo vaga fanciul-
 letta, dotata di gratia, o come ſei benigna'.
 queſto, che ti v`ſcherzando intorno, e forſe
 quell' Alato fanciullo, che il mondo chia-
 ma Amore: a che eſſetto queſto vien teco, lo
 meni cattino?

d. Non mi v`già ſcherzando intorno Amore
 ma la ria ſorte, per mio mal deſtino.

iſ. O bella compagnia, che teco meni di leggia-
 dre giouanette cortefi, e affabili, di aſpetto
 regie, io ti reſto ſchiauo, me ti dedico dolce
 damigella io non ſon altro ch`tuo'.

ed. Lenateki sù, ch'io non voglio eſſer adorata
 da voi.

iſ. Fermati, non mi annodare il collo, non mi
 turba

turbar la vista, chi è quello horrendo mostro, che ti seguita? lascia, ch'io'l veggia bene, ah, ah, lo riconosco, quello è il Pentimento, dunque tu sei la Lussuria non una delle virtù come credeo? ah ribalda, con tante bellezze, e pompe vai corrompendo il mondo? fuggi dalla mia presenza, perche io amo Altea bella, e ricca ma più di animo, che di corpo; e se benel'andaua scherzando intorno Amore, vi andaua ancora Minerva.

Med. Anzi Megera, e Cerbero per flagellarmi ogn' hora.

Aris. Diede la Fortuna un' anno di prosperità a Cesare; ad Amilcare due; ad Alessandro, tre, Al Rè di Caldei, quattro; a Labella Rè di Spartani, cinque; alla Regina Semiramis, sei; A Belo Re di Assiri, sette, e a me perche non son Rè, e ad Altea, perche non era Regina nessuno.

Med. Oh quanto è il vero, e io ne son stata cagione, che doueopal esarmeli quando era saggio.

Aris. Disdice a me, che son dottore. V. I. e medico se voglio portar questa rocca da lato, ecco la getto, nè thò portala tu soldato finito, eccoti la rocca. fila lo stame.

Med. Mi ho io a dar la morte con questa tua spada.

Aris. Questa è la statua, che Dionisio Tiranno tolse ad una cappa, chi mel'ha posta in dosso? Oh oue son' io hora: ecco l'altare, ecco il venerando Idolo: ecco ti reñdo la cappa,
 rivestiti,

riueſtiti, che è di Oro.

Med. Stò io in Scithia, c'habbi a portar due cappe?

Ariſ. Ecco la cuffia di Meduſa, ſe vuoi troncar il capo a Plutone queſta è neceſſaria; i talarì di Mercurio i topi l'han roſi, t'hò porta la cuffia in teſta.

Med. Ahime ſfortunata, col mettermi la ſua berretta, ha quaſi fattomi cader la mia, e ſcoprir il mio capo, che, con tanta diligenza porto aſcoſo.

Ariſ. Queſta è la catena, con laquale, fu legato Marte, & caligorante.

Med. Perche vi hauete tolto via il collaro dal collo? Ecco hora ſete men bello.

Ariſ. O ueh come ſi muta, nò è più catena queſta è la corona di Arianna; doue mi trouo io adeſſo: Ti chieggiò perdono potentiffimo Dio Bacco, ecco la corona della tua ſpoſa mandala in cielo, e ſiami lecito (ſe ben ſon mortale) baciare la tua diuina bocca, acciò meglio mi infondi il tuo Nume, e poſſi compir l'incominciata impreſa, me lo concedi? Ecco bacio queſta diuina bocca, bocca ſuaue, nudrita di ambroſia, e nettare.

Med. E come non ſon io ſua, ſe coſi pazzamente prende di me poſſeſſo con i ſuoi ſemplici taci, doue andate? fermateui, ò come fugge, come vola: mi ſi è dileguato già da gl'occhi, e doue potrei ſeguirarlo in tanto furore?

S C E N A VII.

Medoro, Perna, e Quincio.

Med. **O** Collaro carissimo vò fare un trofeo con queste altre spoglie, come se Zerbino dell'arme di Orlando; ahime, che non a questo effetto la sorte me l'ha fatte lassare, ma acciò che con questa sua spada io mi dia la morte; Voglio morire, e se bene Aristeo non piangerà hora la mia morte vera, son certa, c'ha lacrimara la già falsa: Voglio morire, e deuo morir se non contenta, ne anco disperata, perche se ben semplicemente l'ha fatto, io ho gustato vno de suoi baci, & ho hauuto quel supremo contento, e fauore, che tra Amanti, & amoreuoli si doni, il maggior segno d'Amore, che possi mostrarsi è il bacio, come nel Mare vi concorrono tutti i fiumi, e fonti, e altri humori, così in bocca ne' baci tutte le dolcezze, e segni di affettione; Ti prego dunque Amore, che se mai i benigni fati rendessero il pristino giudicio ad Aristeo, tù le palesi questo caso, che deue hor succedere; prego anco Te Madre di Amore, ch'a nessuna altra mai dij tanto flagello: Tu cappa, c'hai ornate le sue spalle serai hora mia bara, tù collaro serai in vece di Aristeo appresso di me; e s' à Tisbe fù lecito morire sopra Píramo, cò la spada del medemo a me sarà lecito morire cò questa spada del mio Signore,

sopra.

sopra di tè, c'hai ornato il suo delicato volto; par ch'io vogli prolūgar mi la vita cō tanto ragionare, usa pietà ver me diletta spada con occidermi tosto se ben Aristeo in ogni altro affare, ti harebbe oprato, eccetto che in questo.

Per. Non ti trattenere a giocare come è tuo solito.

Quin. Il Modona si domanda quel' Hoste?

Per. Sì, digli che ti dia di quel vino, che piace a Molino, che ti intenderà, e vien presto. Chi è quello, c'ha messa la spada in terra con la punta ad alto, che vol far colui?

Med. Esci Alma sconsolata, e resta in questa erra vagabonda sin che il mio Signor Aristeo venghi a fine della sua vita, congiunta poi con l'alma sua volate insieme oue son destinate l'alme di suenturati Amanti.

Per. Vh sfortunato mè, fermati Medoro, Altea non fare.

Med. Mi piace, e despiace la tua venuta Perna, ma non mi interrompere.

Per. Lassa venir questa spada: ch' sciocca ti sei impazzita? perche ti vuoi ammazzare?

Med. A che effetto vuo più viucere, ch' Aristeo, è impazzito? e se ne v' per Roma ragionando, e gettando via i panni come vesti, che ha quì lassata la spada, è il resto.

Per. Se ben s'è impazzito ci sarà rimedio, de gli altri se ne risanano deu' esser qualche frene sia la sua causataagli dal continuo piangere per te pazarella, che non gli ti palefi.

Med. Se si risana sposarà Armillea, ch' Anselmo mi de' andar cercando per concludere il parentado.

Per. O tu sei articolosa, Aristeo sposarà Tè, non Armillea, non ti dubitare, che io ho un rimedio raro per sanar la frenesia, rimetti la spada nel fodro, raccogli i suoi panni. porzali a casa mettili nella sua camera, e trouali un' altra camicia simile a quella che lui ha stracciata; se lui non torna da se, procura di rimenarlo a casa, ritroualo, e poi chiamami. che io li darò il rimedio, che fa dormire un poco, si svegliarà poi, e non si ricorderà d'esser' andato per Roma vaneggiando; tu poi scopriti dilli, che sei Altea.

Med. Prima morirei, che gli lo dicesse: tal' hora mi viene dall' infimo cuore la parola, poi ridutta in cima alla lingua si raffredda, e amotisco, e tremo di vergogna.

Per. Và a casa, accommoda come ti ho dettò; se poi non riesce la cosa a tuo gusto, amazzame prima, e poi te istessa.

Med. Perna per obedirti, io mi prolungarò la vita ad occasione, ehe nessunome ne sturbi, per il gran desiderio, che di vedere risanarò quel meschino, e se poi sanarlo; fallo di gratia, e presto, ti prego, e supplico cara Perna.

Per. Và in casa, guardati di nò far qualche pazzia, aspettami, che verrò a trouarti presto.

Med. Hor' hora me ne vado: o cieli faste mò noi tanto benigni, che il mio Signore si risanasse.

Quint. Ohime il mio ginocchio, ohime Madre
fuggi.

fuggi pure, tiritrouaro un'altro di, figlio
di una Bagassa.

Per. O pouera giuanetta, se io non mi ci incontra-
ua? Quintio non torna col vino, farà spn-
tar la biacca a quel Molino a vento la siù,
che stà ad aspettarlo.

Quin. Ohime, ch'anco è rotto il fiasco, mi esse il
sangue dal ginocchio e non posso caminare
tanto mi duole.

Per. Mi par di sentirlo piangere, stamo a vedè-
re, c'harà fatta qualch'una delle sue bel-
l'opre; Hola detta io, o scigratello, chi ti
ha fatto il sangue nel ginocchio?

Quin. Deh cara Perna di oro, che ti voglio bene
come a mia Madre non mi dare.

Per. Teracomandi? chi è stato, di disgratiatel-
lo?

Quin. Mi ci ha dato un calcio un Cauallo.

Per. Perche gli ti auicinani al cauallo?

Quin. Gli voleua carpir i pelli della coda per far
l'arco alla mia violetta.

Per. Voglio sonartela sù la schiena la violetta,
dammi il fiasco, che non ti caschi.

Quin. Eh cara Perna di gràtia perdonami, Nò
posso fuggire, che nò mi raccomandarei tãto.

Per. Dammi il fiasco, che non lo rompi.

Quin. E rotto.

Per. E rotto: dallo quà, è rotto esso, n'hà fatto mil
le pezzì, o thò, o thò.

Quin. Ohime, ohime, perdonami, non più.

Per. Hai sparso il vino?

Quin. Madonna nò, che non l'hauea compra-
to.

Per. Che hai tardato a far tanto, che non piglia-
ui il vino?

Quin. Mi hauea tolta la berretta, e non me la
volea, ohime che dico?

Per. Che ti hauea tolta la berretta?

Quin. Nessuno, mi era caduta.

Per. Che caduta? chi tel'hauea tolta? chi ti ha
rotto il fiasco, che gli lo vò far pagare?

Quin. E statò il figlio della tua Comare.

Per. Di qual Comare?

Quin. Della Comare Biascète, mi vinse l'altrie-
ri un baiocco alla palla, e io non gli lo vol-
si dare, e però mi hauea tolta la berretta.

Per. E perche ti ha rotto il fiasco?

Quin. Hauemo fatto alle sassate.

Per. Dicemi poi, che ti hauea dato un calcio il ca-
uallo? camina sù in casa, che ti voglio dar
le tue, vai zoppicando?

Quin. Mai più giocarò, nè alla palla, nè fossetta,
ne a cosa alcuna.

SCENA VIII.

Cintio, Trauaglino, e Perna.

Cin. **E** Ccola, quà in su la porta affe, Perna
o Perna non ferrare.

Per. Che volete M. Cintio?

Cint. Vn grandissimo seruigio.

Per. Eccomi comandatemi.

Cin. Per dirti la alla libera Perna, se non mi ai-
ti son ruinato.

Per. Ohime, e perche?

Armillos

Cint. Armillea ha mandato una lettera al Capitano Bell. con un anello dentro, ch'io gli hauea presentato; si è corrucciata con me, nè sò la cagione.

Tra. Tanto è di tramar una cosa per questo mio Padrone, quanto fare un letto al cane; prima sempre io non voglio più Armillea, falli intendere, ch'io vò dalle Cortigiane, e ch'io gioco, acciò che dica al Padre, che le dia altro marito, hora senza, ch'io mi sia intricato li è successo, e gli rincresce; batte la cinta Cionettino.

Per. Pen so, e ripen so, e non sò, che fare in questo, ecco Trauagolino, che serà bono a rimediare

Tra. A intorbidare hauesì detto almeno.

Cint. Vorrei, che tu andassi sin' a casa sua, e le domandassi così alla lunga, perche si è sdegnata, & ha scritta quella lettera a Colui.

Per. Vi vò andare, gli ne domanderò, e con tanto bel modo, che mel dica.

Cint. Tu non mi farai tanto piacere Perna.

Per. Se nol fò, che possi cadere giù di una Torre

Tra. Senza questo.

Cint. Se non volesse dirti cosa alcuna Armillea, domandane alla serua, t'hò eccoti un scudo comprati.

Tra. Vna capezza.

Cint. Vn paro di calcette, e portatele.

Tra. Alla sepoltura.

Cint. Per mio amore.

Per. Vi ringratio, lassateui riuedere presto di quà ch'io farò il debito.

Cint. Tù Tranaglino fa quel tanto ti ho detto.

Tra. Dura petis Padron mio, non è tempo adesso di andar scapestrando; ve l'ho detto più volte, io non voglio, che mi si facci la saporita sù le spalle: voi mi ordinate, e io hò a fare il male, è ogni male vuole il castigo; voi sete ricco, e io pouero seruitore, a' caualli magri si impongono le mosche, le saette vanno, e gli archi restano, io non voglio morire con una lancia da pozzo se posso.

Cint. Mai tù fai un seruigio, che non vi facci cerimonie due hore.

Tra. Il Capitano sempre porta la spada, e v'è armato, se io gli voglio dar cinquanta dona non reddenda, bisognerà, ch'ancor io m'armi, e bene; e se la corte mi truoua armato mi fa subito diuentar Secretario di Torre di Nona,

Cint. Non ti occorre portar altr'arme, che la spada, che porti, & un pezzo di bastone.

Per. Vorresti far dare cinquanta bastonate al Capitano M. Cinthio?

Cint. Io arrabbio se non gli fo dare un cargo di legnate, horsù resolutione da tutti dui.

Per. Io vi seruirò.

Tra. E io vi traseruirò, se il Barigello non mi impedisse.

Cint. Perna vattene; Tranaglino via.

Tra. Via.

Per. Io vò andare sù in casa prima, e poi da Armillea.

S C E N A IX

Pedante solo.

A *Lijs multa ignoscere debemus, nobis ipsis nihil a guisa di secondo, che tanto tempo ritenne il silentio, così io uò fuggire le meretrici, & astenermi dal vino, in quo est luxuria, & voglio consumare più olio, che vino, heu me perditum, se non ero satagente ad inuenir il furto di Trauaglino, era male sopra male, che oltre l'ignominia della Thaide, sarei stato incolpato di hauer furato la collana, e gli anuli, ma perche son stato com'vn'altro Vlisse nel truouar e Achille, e come quell'esperto Fifico Herastarco in scoprir la passione amorosa del modesto prencipe verso la Nouerca, che son andato dall'Hebreo, è mi ha referto il tutto; credendosi, ch'io fussi consentiente al fatto, per il bel modo, c'ho usato nel domandarlo, sarò scargato di questo pòdo. Ah scelerato Trauaglino, voleui, ch'io fussi l' Autor del furto: Veritas temporis Nata se M. Urbano non terna, ogni cosa uà in Chaos, è ciò per le sceleraggini del figlio.*

S C E N A X.

Molino, Capitano, Armillea alla finestra,
e Trauaglino mascherato.

Mol. **O** *Che sia benedetta questa casa, sò che ci è del bene di M. Domenico diò; io*

hò data una tirata al Tamburo, se ben il Ragazzo ha rotto il fiasco, nòdimeno Emilia mi hà fatto fauore, hà forata una botte di vino, che pare vn balsamo, ò delicati salciciotti, è stato anco buono quel risfreddo sò che stà prouista in casa, il ciel ti benedica.

Cap. Poiche io non truouo Molino, vò mandar Perna da Armillea se la potesse disporre a pigliarmi?

Mol. Ecco di quà il mio mangia Montagne, uoglio mettermi all'ordine, che non può star, che egli non habbia qualche suo vantamento da sballare.

Cap. O tu sei quà? di oue vieni?

Mol. Di casa di Emilia.

Cap. Ci è Perna in casa?

Mol. C'è, vol'uscir fuori. Signor Capitano l'anello, rēdetemelo, che io lo porterò a M. Cinthio, se non sarete causa di qualche ruina.

Cap. Che ruina? di che tenti villiaccio? eccomi mè, amazzarò Cinthio, e tutto'l mondo.

Mol. Ci restaranno poi gli Alocchi in compagnia nostra, se sarete brauo adesso vi bisognerà mostrarlo.

Cap. Ha forse mandato qualche Ambasciatore, l'Imperador per me? si è ribellato qualche regno? son risuscitati i Giganti, oue sono, ch'io gli ucciderò.

Mol. Haurete più che un nemico, non potrete resistere a tanti.

Cap. Venganmi pure cōtra tutti gl'huomini del mondo; percuoterò la terra con un piede.

sf apris

si aprirà, e li farò inghiottir tutti, & gli darò morte e sepoltura ad un tratto.

Mol. Io vi dico, che M. Cinthio vuol il suo anello.

Cap. O goffo, temi di Cinthio? se venisse per ingiuriarti non ti bastarebbe l'animo di pigliarlo nel cauezzo, e scagliarlo dugento miglia lontano di quà?

Mol. Non farebbe huomo del mondo questa pruoua, ne anco voi.

Cap. Oh furfante.

Mol. Quanto te.

Cap. Non pigliai pel petto un Tedesco in Fiandra lo, gittai verso Italia, e fu tanto il furore di questo braccio, che quel corpo già fatto marmo per la paura, spianò tutti i monti, che gli si opposero, poi arriuato dritto Bologna vrtò con un piede nella Torre de gli Asinelli, e la picgò di modo, che ancora mostra ruina, e passando più oltre fermossi in cima di una Torre di Siena, e si adattò in mode, che serue a batter le hore, & è detto da Senesi il Mangia?

Mol. O che ti mangino i cani, molto è grossa? che viaggio di Fiandra a Bologna, & da Bologna a Siena: è di Ferro il Mangia di Siena non di marmo.

Cap. Portalo mò quà, che ti farò vedere, che è di marmo.

Mol. Io non sono un'Hercole.

Cap. Son ben io da più di Hercole.

Mol. Siate valoroso quanto volete, che in ogni modo non sarete tenuto il primo bravo del mondo.

mondo, come vi credete.

Cap. E chi è a di nostri? insegnamelo, che lo voglio ammazare.

Mol. E morto, è morto.

Cap. Chi de' Morti è più famoso di mè, se io supero gli Alessandri, gli Antei gli Aiaci, Agamenoni, Achilij, Bacchi Bollerosonti, Ciri, Cesari, Camili, Darij, Epaminondi.

Mol. Fanne pur un buon calendario.

Cap. Forti bracci, Gradassi, Hettori, Iasoni, i Carli, Luculi, Mezentij, Nestori, Oeti, Pompei, Quirini, Rodomonti, Scipioni, Tifei, Vlissi, Xersi, e Zoroastri.

Mol. O via al riuerso l'alfabetto, bus, rum, con, d alocco gentile, tutti questi superate di gloria, e di valore, e nessun' altro?

Cap. Ti paion pochi?

Mol. Nessuno di questi, c'hauete detto può stare al paragone, a quel valoroso, ch'io dico.

Cap. Chi è questo, dillo di gratia.

Mol. Diomede.

Cap. E perche?

Mol. Per questa causa, che tutti gli altri han combattuto con altri huomini, e Diomede ferì Marte, e Venere, che erano Dei.

Cap. Tu sei un goffo, de gli altri ancor gli han dato peggio che ferite, e a Marte, e a Gioue, e a quanti ve ne erano; ma se hauessero a far meco, li vorrei fare in quarti, mandare in ruina, ah se fussero quì adesso che me la sento, guarda Molino, che sorte di menar di mano è questa.

*Mol. Piano, piano Signore che non mi fate con-
turbare*

turbare lo stomaco, andate in là, oh maneggiarebbe bene il fratello di Romolo, oh come se ci adatta.

Arm. Si è impazzito quel Capitano?

Cap. Oh felice successo, la Signora Armillea è alla finestra a vedermi, cessarò dal furore non vi impaurite, non volete lassarsi esprimer rocca tremenda, Figliuola del Sole? volete, ch'io mi ammazzi per voi?

Arm. Se non basta ammazarti, v'è gettati nel Teuere.

Mol. Che vi ha risposto la Signora?

Cap. Ch'io so troppo spesso correr di sangue il Teuere.

Mol. Voltala.

Cap. Si è ritirata dalla gelosia per la paura; io spauento il mondo quando hò in mano questa spada flagello di huomini, imparino da me i Principi di hoggi l'arte della scrima ch'ò là, un furibondo rouersio; a questo falso fido, attendi Molino.

Mol. Voltatevi in là.

Tra. Eccolo quà, che scrimisse, aspettami, che ti assetto.

Arm. E ebbriaco certo, ancora spadeggia.

Tra. Sia salda maschera, ch'io non fosse riconosciuto.

Mol. Fenitela una volta.

Cap. Oh doue è adesso un'esercito di Giovanni con Marte, e Bellona, che io g'ho orre mandare in quarti per terra? ah traditore, così si assaltano i Capitani generosi ah m'è la schiena,

Mol. In presenza della Signora, oh vituperio.

Cap. Ah assassino, ohime il mio braccio, aiuto Molino.

Mol. Hai pur la spada in mano: in quà, che non ci fossero le mie ancora, questo presente dè venire da M. Cinthio.

Cap. Queste cose dentro Roma? pace, pace, fratello, Triegua, à buona guerra.

Tra. Recipe dona non redenda.

Arm. Siano benedette quelle mano, non sapeneoue voltar per fuggire.

Tra. Ah, ah, ah, diavolo trasinalo, sò che corre a casa Trauaglino, che'l Barigello non gisse in visita M. Cinthio, ti hò seruito, Capitano se son state poche almeno volontieri.

SCENA XI.

*Anselmo, Ciampichetto ebbriaco,
Aristeo, Quintio alla
finestra.*

Ans. **I**ome l'indovinaua, ch' Armillea saria stata ritrosa a questo nuouo parentado di che io gli ho ragionato, ma per questo nò uo restare di sollecitare tal recapito, perche facilmente disporrò Armillea ad ogni mio volere.

Ciam. Oh è bello il Cielo, oh quante stelle, la Luna è molto grassa, ecco quà il carro, ecco quà il toro, anco in Cielo ci son belle cose.

Ans. Oh pezzo di poltrone, ecco di quà Ciampichetto,

chetto, che è diuentato Astrologo, v'è guardando il Cielo.

Ciam. Oue mi trouo io adesso? oh, oh, oh, io sto incima d'una capanna, oh cascano le colonne, fermati tu, accioche io non cada, e quest'altra, che trema, come la potrò fermare, o pazzo, che sono, queste son le mie gambe, e nõ mi accorgeua, state giù salde.

Ans. Costui è ebbriaco certo, o Ciampichetto, o Ciampichetto, non odi? gli è stata fatta una bella carneualesca come a quel Pedante di M. Urbano.

Ciam. Ohime io tremo tutto, che ruota è questa o come gira, o quanti lumi.

Ans. Deue veder le lucciole se ben è di mezzo giorno.

Ciam. Signor perdonami, non ti haueo veduto.

Ans. Ha dato di cozzo in quel muro, e gli domandano da perdeno, come se fosse una persona, che vorrà fare questa bestia alla volta mia così in furia?

Ciam. Oh madonna guarda la mia mano. Che trema, mi vuol cadere, ohime poverello, vedi come tremo, guarda la bestia cancaro ti mangi.

Ans. Ti venga il borbo bestiaccia apunto, m'ha ura fatti cadere quei pochi denti, c'hà in questa mascella, e che schiaffo da ebbriaco.

Ciam. Chi sei tu vecchio, che fai costì con queste reti, vai uccellando? se vuoi venir meco a caccia, io so molto bei boschetti quì appresso pieni di ogni sorte di ucelli, e van-

no a branco, ecco s'io dico il vero, mira là
quanti a l'occhi.

Ans. Io non veggo altro, alocco che te in questa
strada.

Ciam. Fuggiamo, che non ci grazzino, oh quante
simie cō volti grinzi, volta di quà, tendi le
reti, oh quante cinette, quante cornachie.

Ans. Vi son pure i fini sciagurati in questa Ro-
ma; han conosciuto semplice questo po-
uer'huomo.

Ciam. Tu fai errore a perder questa preda, ecco
là quante oche saluatiche, torci gl'occhi in
quà, quanti barbagianni, quanti Gusi, oh
io son sciocco non mi auedeva, che sei un
capraro, belle capre tu meni.

Quin. Se non mi dolesse questo ginocchio, vor-
rei andar giù a pigliarmi un spasso so-
lenne.

Ciam. Dico a te, fammi buon mercato di queste
capre, che le compro tutte.

Ans. Lassami villancione, mi tira questo brac-
cio come un'organo.

Aris. Ah, ah, ah, plaudite, plaudite, io mi ricor-
do di tre versi Pedanteschi.

*Diligo principium Alconis; vocemque se-
quentem.*

*Et Thuris; Aethiopum, Anthelique figu-
ram.*

*Ex in mille caput; iacet, ut Palinurus are-
na.*

*Sol (rogo) te calce; nunc & tua lumina
velas.*

Demersa Althaa, tristia corda mea.

Se io mi gabbo questo è un Teatro; ah, ah, questo è il Coliseo si ha forse a vedere il giuoco di gladiatori? Oh quanti Cavalieri, oh quanti Filosofi, ma che vanno a far questi con le vesti lungho tra le armi? oh disdice.

Ciam. Questa è una fiera d'ogni sorte di animali, oh quanti lepri, quanti conigli, oh quanti asini con le selle, e con valdrappe a terra? ricoprono l'asinità con quelle cose lunghe, oh disdice.

Ans. Credo certo di non errare, e desso, si che è desso, oh che veggio? può star, che questo sia M. Aristeo? oh strano caso; hò io a stare in mezzo di due pazzi? lassatemi olà, che discrettion è la vostra.

Aris. Io son l'ingordigia, c'ho fato preda d'Alessandro.

Ciam. Io son un lupo, e tengo preso un' Asino.

Ans. Ti possanomangiar gli Lupi, e gl'Orsi, se non mi tenessero loro i bracci, gli vorrei dar un schiaffo.

Quin. Signora sì, ci è arriuato un'altro e briaco, o matto, & han preso un vecchio in mezzo per le braccia, & lo tengono saldo come due cani corsi.

Aris. Io son Anteo, che tengo legato Hercole.

Ciam. Et io sono un' Orso, c'ho preso un' Ariete dalla lana di oro.

Aris. Io tengo quest'armatura, che per un misero Aiace si vuole occidere.

Ciam. Io tengo quest' Alicorno, che vol fuggir da cacciatori.

Aris. Chi è stato quel sciocco, che ti hà fatto questa barba?

Ans. Con discrettione M. Aristeo.

Quin. Pelarella, tira, tira, ah, ah, ah.

Aris. Apollo non ha barba, e questo medico la vuol portare.

Ans. Sia ringraziato il Cielo, che mi han lasciato di accordo; fate fra voi, oh povero M. Aristeo, horsù, che'l Pedante non è solo, io voglio ritirarmi per il meglio.

Aris. Io veggio tre andare insieme, ma non son di accordo; Briareo, Bacco, e Busiri.

Ciam. Et io veggio tre in schiera, che son molto d'accordo, un bigonzo, un barile, e una botte.

Aris. Quante insegne, quanti trofei al Campidoglio, rinvenza ecco il continente Curio, il fortunato Camillo, il valoroso Cesare.

Ciam. Quante siete, ecco un giardino pieno di cipolle, cece, e cicorea, aiuto, ahime una aguglia sopra di me an? oh poverello me deuo star sotto questo peso sempre?

Quin. Oh bell' Asina si è accommodato in terra lungo, lungo.

Aris. Diomede, Decio, Dario, contendono de lana caprina.

Eumenides sub Tartara turpe hoc ferte cadaver.

ò morto sei tu disteso.

Ciam. Tene menti son ben sepolto, ma non son morto, venite a soccorrermi sù presto, e Dameta

meta, o Daphni, o Damone parenti miei.

Aris. Lieta sù presto, che io vuo' imitare i tuoi gesti, dimmi chi sei? Io fui scolare, poi innamorato, & hora son soldato, feci sudar Apollo, spennacchiai Cupido, hora vuo' tor l'honore a Marte; sei tu Euandro, Epaminonda, è Enea?

Ciam. Io son Ciampichetto Nipote di Ergasto, parente di Elpino, e figliuol di Elenco, e son caduto con l'asino in questo fosso.

Aris. Anchise dall'Ipogriffo, Bellerofonte di Orlando una cavalla da Enea, da Europa, Giove fu portata in spalla, e da me sarà portato questo Laberinto, che hora cauo del Minotauro. Oh di gran peso, non lo posso sostenere; Costui mi par l'Auoltore, ma doue è Titio? ehcu est caci deforme Cadaver.

Et me consortem Nati concede sepulcro.

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Questa è la morte, oh matta, insensata, e sfortunata: Morte mi sei venuta in mano?

Oh ecco, che la morte mi ha fatto gratia, mi hà resa Altea, oh meschina, & infelice, hora ti hà gittato fuori il fiume? & io stò qui a guardarti, e non mi ammazzo per tuo amore? Leandro in mare, & Hero alla finestra; Ahime dolce vita, ah cara speme, unico mio conforto, oh sperato bene, o gioia dell'alma, oh parte del mio cuore, diletta Altea, ahime caro e soro, son pochi questi piati, son poche queste lacrime;

anima

A T T O

anima mia, core del mio core, voglio baciarti hor morta, poiche non mi fu concesso viva.

Cin. Aiuto che mi cago sotto.

Arif. Questa non è Altea, ma è una bestia distesa in terra; o che la riconosco è pur la Morte; hora uoè che diuentino gl'huomini immortali, voglio uccider la morte, poiche essa ha ucciso la mia vita, venite donne Baccanti gettate nel capo questo Teuere.

Ciam. Pietà alla mia testa o paesano.

Arif. Venite corui, cacciategli gl'occhi, correte cani, troncategli l'orecchi, caminate lupi, sfamateui nelle sue braccia, volate quà Auoltori, mangiateli l'interiori: non tardate formiche, godeteui il ceruello; quà quà Orsi sbranategli il corpo, affrettateui Leoni pigliate il core, e le cosse; uscite gambe dalle volpe portatene le sue tane, venite serpi, e draghi diuoratela tutta, & io voglio solo la sua falce, e riporla in loco oscuro per mai più non repigliarla. La morte è morta; Alle squallide ripe d'Acheronte, Ho mandata la morte di sdegnosa, Che da ua morte a ciascheuna cosa, La morte è morta voglio portartarla alla sepoltura.

Cin. Ritieni quei boui, che non rompono il carro, non li far correr tanto a furia.

Quin. Ah, ah, ah, lo trasina via per un piede, portalo al fiume, gettaci la giù la carogna.

ATTO QVINTO 89

SCENA PRIMA.

Cinthio, e Trauaglino.

Cin.



Dunque a guisa di vn le-
 gno combattuto dall'on de
 ho io a stare in questo pro-
 celloso pelago de' miei pen-
 sieri? voglio risolvermi, e
 quel vero affetto, e cordial' amore, che por-
 tauo ad Armillea deporlo, & annullarlo.
 Se lei mi hauesse amato di perfetto amore,
 harebbe sofferto non solo, che io haueffi pro-
 longate le nezze, & seguito cortigiane,
 ma anco harebbe patito ogni qual si vo-
 glia oltraggio: & non sapiamo, che la mo-
 glie dell' Africano accarrezzaua la ser-
 ua dellaquale siera accorta esser. Quelli
 innamorato? Vna donna, che veramen-
 te ama non deue contentarsi di quel tan-
 to è grato a suo marito? debbe ella met-
 tere il tutto in romore, se tal'hora non gli
 si fanno quelle accoglienze, e vezzzi, che
 tra loro son soliti? Ah! inconstanza di
 donne; donne volubili, imperfette, irra-
 tionali, infedeli di amoreuoli, & impa-
 tientti; Armillea intention mia è stata di
 tentarti, e di ragione non puoi lamentarti
 di me, io son' andato dalla cortigiana, ma

non

non ti hò fatto torto: ma poiche tu hai mostrato il tuo poco amore verso me, & hai rotta la fede, e mancando delle tue promesse, e per certo segno di ciò hai donato ad altri quell'anello ch'era primo dono, patto, pegno, e testimonio tra noi, mi tengo esser' assolto dall'obbligo di esser più tuo sposo, e debbo odiarti, fuggirti, e tenerti per una perfida, e ceruellina, e di poco giudicio. Cinzio? ti è auiso poi esser tutte le ragioni in te? non sapeui tu chiaramente, che le donne son di natura mutabili, non sapeui, che l'occasione spesso è causa di ogni male? lo sapeua misero me, & essendo cosa certa, non doueua tentar quella, di che non harei voluto veder l'effetto. Se io son sicuro, che gettandomi in mare mi affogarò, perche dunque uo tentare se l'acqua mi sostengano a galla? Non haueo io l'esempio di Cefalo Atheniese che con suo disonore, e doglia fece proua della sua Procri? Se la fede è candida, & di sorte, che un sol Neo la corrompe, & la mia fede l'hò data a quella non debbo offeruarla essendo quel vero Gentil'huomo, che sono? Di ragione non posso pigliare altra donna hauendo promesso ad Armillea, e se lei è di così instabil natura lamentar mi debbo della mia sorte, che tale me l'hà data (se la pigliarò) e di me stesso che non douea tentarla.

Tra. Que meno il pensaua, vi ritrouo, donatemi la mancia, che hò fatto il debito.

Mi

Cint. Mi hai seruito?

Tra. E bene, quelle, che non ha volute, gli l'hò cambiate, trouai, che scrimiua, l'arriua all'improviso, e Zif, zaf, gli n'hò date cinquanta a mio modo, so che non lo teneano i sterpi per la strada.

Cint. Sai ben Trauag. le lettere, che uennero di Napoli, che dicono il Signor Caualliero mio fratello, con dui, o tre altri Cauallieri, e cō mio Padre tra un giorno, o due saranno quà, e forse arriuaranno questa sera; però io mi ritrouo di mala voglia quanto dir si possa.

Tra. Per qual cagion Signore?

Cint. Non giudichi perche?

Tra. Io non sò; Al Capitano gli hò già date le sue; e vi è venuta occasione di lassare Armillea, come desiderauate.

Cin. E venuta pur troppo l'occasione, ma non già come desideraua.

Tra. Oh, quanto m'hauete fatto istanza, che io guastasse il vostro parentado, & io non l'hò mai voluto fare, perche mi pareua una cosa ingiusta.

Cin. Hora vedi, all'hora harei voluto, & hora non vorrei, e non sò che fare per placare Armillea, & anco il vecchio.

Tra. Di far mutar di proposito il vecchio in fauor vostro lasciate la cura a me, ma di Armillea non ve ne parlo.

Oprati, se ti basta l'animo di conuertir M. Anselmo, & io forse rimediarò con Armillea; se non son suerognato venendo tanti Signori

Signori di Malta con mio fratello alle
mie nozze, non veggio l' hora di riu-
der Perna, che mi saprà dire come la cosa
passa.

Tra. Trouate Perna, & aiutateui dalla banda
vostra, & col vecchio lassateui inturbidar
la Spagna a me.

Cin. Ma, che sia presta.

Tra. Sarà presto; Madōna Armillea ti son schia-
no, tu gli l'hai data vn'oncia di cassia.

SCENA II.

Capitano, e Perna.

Cap. **O**H quanto disse bene il Poeta Dan-
te in quel suo Sonetto.

Miser chi mal oprando si confida

C'habbi a star sempre il maleficio occulto.

*Iobo voluto intricar il parentado di Cin-
thio, e poi alla fine mi ha bisognato render
l'anello a Molino, e Dio mi aiuti, che non
mi auenga qualche scandalo.*

Per. Oh Capitano sete quà? non vi sete nasco-
sto?

Cap. I pari miei si nasconodono, che ci è di
nuouo?

Per. Ho inteso, che certi, vi vogliono far despiac-
cere.

Cap. E vengaci pel terzo Rodomonte; ammaz-
zarò se dieci milioni mi venissero cōtra.

Per. Perche vi uo bene, vi l'ho detto, fate voi.

Cap. Ti ringratio, oue sei innuiata adesso?

In

Per. In un mio seruigio .

Cap. Credo, che tu habbi più negoci da spedire ,
che tutti i Procuratori di Roma .

Per. Con ogn'uno, con chi negotio, riesco con ho-
nore, eccetto, che con voi .

Cap. Di che ti lamenti di me ?

Per. Diniente : vi par di far una bella prova
a far questi torti a Emilia ? forse non è bel-
la, non è ricca, non vi vuol bene, non è gio-
uanetta costumata, con tutte le belle parti
che può hauere una par sua ?

Cap. Ben dicesti, una par sua .

Per. Oh Capitano, se bene Emilia è Cortigiana
sapete bene, che voi sete stato il primo, e l'ul-
timo, e non è stata donna di altri, che di
voi, e l'hà fatto con speranza di hauerui
per marito, come gli hauete promesso.

Cap. Ti credi dunque Perna, ch'un par mio vo-
glia pigliar per moglie Emilia ?

Per. Non la merita ? e perche non volete pi-
gliarla .

Cap. Perche io son Capitano valeroso, & hono-
rato, di sangue nobilissimo, di parenta-
do Illustre, e lei femina di; non mel far
dire di grazia .

Per. Horsù, ch'a dirla qui fra noi, hora che nes-
suno ci sente, voi manco nō sete del sangue
di Troia, nè di Germania, e non occorre vā-
tarui; Sapete bene, che quando Emilia vi
chiamò la prima volta in casa andauate
vendendo le ciambelle per Roma, e mentre
fosti Ragaŕzetto, quante volte mi vende-
sti le trippe per i miei gatti .

H

Ch'im.

Cap. Ch' importa adesso di ricordare i propositi antichi? ma io riguardo a quel che sono, non a quel che fui.

Per. Se ci fusse qualch'uno, io no'l direi, ma fra noi, che lo sapemo, non importa; e però, lei perche per la disgratia, che sua madre è stata cortigiana, se ben' è assai ricca, non haria potuto pigliare uno di qualche qualità, s'innamoro di voi, &c.

Cap. Oh vituperata vecchia, infame, tu vuoi dire ch'io non sia huomo di qualità, &c. però Emilia mi habbi ricercato per pigliarmi.

Per. Ohime Signor nò, perdonatemi, vò dire, che amore l'ha fatta innamorare di voi.

Cap. Non toccamo più innanzì: Dì ad Emilia, che presto farem pace.

Per. Fareste il meglio a sposarla.

Cap. Forse la sposarò ancora.

Per. Io voglio andar via mi raccomando a voi.

Cap. A Dio Perna.

Per. Voglio andare a batter quella porticella qua dietro nel vicolo, s'io fussi veduta intrare in casa di Armillea, farei sospettar qualch'uno, si guarda a noi altre pouere vecchie, doue intramo come alle Volpi.

Cap. E Molino, e Perna me l'han nonciata: nell'auerstità si prouano gli animi generosi, voglio ire ad armarmi e star prouisto.

S C E N A III.

Pedante, Trauagolino, e Ciampichetto.

Ped. **C**He sai tu bestia, che vuoi dar questi significati?

Tra. Vna bestia sei tu, e l'intendo meglio di te, e dico, che senza denari Venere si raffredda.

Ped. Sine Cerere & Baccho friget Venus, non senza denari.

Tra. Oh Macaron di Romagna, tu fai il satrapo? dimmi vn poco con danari non si compra il pane, & il vino, & anco ogni cosa?

Ped. Domine ita.

Tra. Ergo, non ci essendo denari non ci è nè pane, nè vino e Venus se la frige; però M. Cinthio per star caldo d'Amore vuol sempre hauer denari.

Ciam. So che per una volta mi ho cauato il sonno da gli occhi, ma quando mi son svegliato era in una stalla, e non mi ricordo quando vi son' andato. Ho vn buono appetito, vò gir correndo a casa a prouar se i budelli son stagni.

Tra. Tu non rispondi saputo?

Ped. Va parla co' giumenti pari tuoi.

Tra. Tu sei par mio, dunque tu sei vn Buffalo compagno mio.

Ped. Se non taci, ti batto questo Lucano nella faccia, Idiota.

Tra. Oh barba di Barabam se mi tocchi, ti fo

H 2

cader

ender

A T T O

cader la mostarda dal naso, porti i libri per parer dotto e buono, Gano di Maganza? che sei bono solo a far scriuer dell'Item nè libri di processi, & inquisitioni.

Ped. Tu non mi porti rispetto, lascia, che M. Urbano torni, che statim di subito ti voglio far euolare di casa. Inuentore di ogni Cacotechnia perche ponessi la scatola entro oue io era stato incluso, per far dar la colpa a me del tuo furto?

Tra. Vi la posi, che non sapeua oue riporla all' hora.

Ped. Ah ladrone, vò riscrivere della colana, e del li anelli al padrone, nè ti basterà l'escusa, che Cinthio ti l'habbi fatti torre.

Tra. Se tu gli dici della Collana, io gli dirò di quel grano, che tu vendessi l'altriieri al Ciauatino tuo parente.

Ped. Et ego li narrarò di quella soma e mezza di vino, che facesti portar via da quei Parafrenieri tuoi amici quella sera, che Cinthio staua indisposto.

Tra. Forse non ti ne detti vn terzo di quei denari? & io doueua hauerli dal padrone, che gli hauea spesi per casa, e non me li voleua far buoni ne' conti: ma tu quando donasti a tua madre una quarta di farina?

Ped. E tu quante volte hai furato il pane per portarlo alla tua concubina?

Tra. E tu quanti boccalos Minerva (mi intendi bene è il vero?) hai portati al Giudeo, che ti da delle sfere vecchie?

Ped. Oh recte dictum se bene da una fetida bocca,

La Minerva pro olei figura Metonymia, ponit inuentorem pro re inuenta.

Tra. Sarà apunto vn' inuenta, se tu le dici niente di me, faremo che ne può scoprir più.

Ped. Hor non più, va via, seguita il tuo viaggio, non mi obtundere l'orecchie.

Tra. Tu non mi vuoi sentir dire delle tue eh?

Ped. Apagesis, via, via, fa esito una volta: O meschinolui quante volte gli l'hò detto, e l'ho ammonito con quel che si contiene in questo Disticon.

Si Orbè velis partem ullam quaras percipere artem,

Dum sic sacra teris semper egenus eris.

E pur si diletta di questa vita seruile, e scelerata.

Tra. Mastro cornacchia si pensava, ch'io volessi star cheto?

S C E N A I I I I.

Pedante, Ciampichetto, & Anselmo alla finestra.

Ped. H Ora, che m'hò leuato d'intorno questo flagitio so uoglio euocare M. Anselmo, tic, toc, o se lo potessi rimouer di pensiero, non odono, & iterum uò pulsare, tic, toc, tic, toc.

Ciam. Diauolofatti romper quella porta, che cosa vuoi la giù?

Ped. E apparsa la sinistra cornice: vorrei sermoneggiare aliquantulum col tuo padrone.

A T T O

E uno, che dice, che vi vorria maneggiare all'incanto: gli lo dirò, dice il padrone chi sei tu? ah, ah, mò ti conosco, ser Flauto.

Oh Balbo rustico.

Dice, che non ci è.

Come non ci, è se hora hora mi hai interrogato da sua parte, chi sono?

Tu non la vuoi intendere? ti dico, che mi ha detto, che non ci è.

Dilli, che son io, che gli vorrei parlare.

E perche sei tu, mi ha detto, che io ti dica, che lui non è in casa.

Non hà del decente, e dell'Urbano, stare in casa, & farsi negare, questo non mi par bel procedere.

Tu procedi da importuno, se il mio seruito te ti dice, ch'io non son in casa, gli doueres credere, o credilo a me, che non hai voluto credere a lui, io non son in casa, e se ben ti fossi, non voglio essere, v'è fa i fatti tuoi e lieuati di là giù.

Et oleum, & operam perdidi, dopò la pioggia dobbiamo sperar il tempo sereno. Fortiter malum qui patitur, idem post patitur bonum, dice il nostro Plauto.

Non ti vuoi leuar ancora di là giù? oh hò asparaces.

Oh temulento, insolente, hac munerà nobis? l'acqua tepida gctti? Hoc merito mihi, che hò voluto irritar i calauroni.

SCE-

S C E N A V .

Medoro, Quintio alla finestra, Anselmo, e Cinthio,

Med. **H** Ora se Perna sarà quella diligente donna, che si hà dato vanto, lo conoscerò, Aristeo per buona sorte è intrato in casa, & io l'hò rinchiuso in camera, solo resta, che lei venga a dargli il rimedio di questa frenesia, certo ch'io poco gli credo, pure son deliberata far ogni esperienza; fusse almeno in casa, tic, toc, tic, toc.

Quin. Batti piano, chi è là giù?

Med. A Dio figliò bello, è in casa Perna?

Quin. E uscita un pezzo fa; ma non di questo mondo.

Med. Ne son stata presaga di questa cosa.

Ans. Io harò intrichi doppij, non posso dispor mia figliuola a pigliare Aristeo, & hò visto lui hoggi andar per Roma facendo mille pazzie, non so come risolvermi, io harei caro di saperlo, oh ecco qua Medoro, a tempo certo. Medoro, oh Medoro.

Med. Oh Meschina me questo vecchio si sarà risoluto dar la figlia ad Aristeo. Che dite Signore?

Che strano caso è stato hoggi questo del tuo padrone?

Io non sò.

E tornato a casa?

E tornato.

Li dè esser stata data a bere qualche fattocchieria, o dè esser frenesia.

Io non so che sia.

Se cercassi tutta Roma, harei fatica trouar alcuno di costoro, Trauaglinò non torna, nè Perna, si riuiede, chi son quei che ragionano là? Oh è M. Anselmo, & il seruitore di M. Aristeo, ohime, che non ragionino di còsa a me poco grata, vò accostarmi (poiche non si auedono di me) e sentir che dicono.

Io mi ero risoluto a questo parentado, e subito gli è interuenuta questa sciagura: pure spero, che guarirà.

Credo di nò Signore, perche è fatto stolto affatto.

Se Aristeo si guarisce, vuò che facciamo subito nozze.

Dio mi aiti, costoro ragionano di nozze.

S'è frenesia facilmente si rimedia.

Questo furore nè il tempo, nè rimedio veruno lo può sanare.

Vederemo che farà, se guarirà, mia figliuola è sudra diui o tre giorni si discenderà.

mal pericoloso: e pche tu conoschi, ch'io son risoluto (risanandosi) e non ti voglio dar lunghe, dammi la fede, che ti prometto da galant'huomo di darlagli.

Non

Med. Non occorre dar a me la fede, basta la parola vostra, il toccar la mano facciasì tra voi.

Cin. Oh meschinome lo sento pur io stesso.

Ans. Io lo fo, acciò gindichi, che non voglio dar parole come son state date a me sino adesso.

Med. M. Anselmo strigateui da quell'altro maneggio, poiche a M. Aristeo l'è successo que sto caso.

Cin. Che caso deue essere successo a M. Aristeo, voglia il cielo, che vadi in lungo, se non que sto vecchio gli vuol dar Armillea.

Ans. Ti dirò Medoro, hoggidi è un tempo, che nò si ponno conoscere gli stomachi delle genti; non sò se conosci M. Urbano, & un gionnetto suo figliuolo.

Med. Li conosco.

Ans. Mi piace: Messer Urbano io l'hò sempre tenuto per uno de' miei più stretti, & carz amici, che habbi, ne mai lo conobbi fingardo in altra cosa; quale circa tre mesi sono, mi chiama da una banda, e mi dice, Anselmo sena altri mezzani uò che facciamo parentado insieme, che damo tua figliuola a Cinthio mio, io conoscol' un e l'altro, & essendo cosa al proposito non ci feci altre cerimonie, ma gli risposi, che ne ero contento, & iui ci damo la fede; ma dice poi, horsù m'atterremo il sponsalizio sinche vien risposta del Cavallier mio figliuolo, o venga lui di Malta, che io li scriuerò apunto que-

A T T O

sta sera, e se puo, vò che torni in ogni modo a queste nozze di Cinthio. Io mi contentai, e così passano dui e tre mesi più, nè mai veniva la risposta; poi forse venti di sono mi troua a i Banchi, e mi dice, che gli è venuta nuoua, che il suo Cavaliero è ammalato in Napoli, e che voleua partir la mattina in fretta, & che poi al ritorno subito si farebbono fatte le nozze, se n'andò in Napoli, e mi hà scritto una sol volta, che aspetti, è il suo Pedante parlò meco freddo, freddo, si crede M. Urbano di burlarmi, e non li riuscirà.

Med. Non de' burlare, aspettatelo, sin che torna.

Cin. Molto maggior discrettione è in quel seruo, che in lui.

Ans. Per dirtela quel suo Cavaliero di Malta hà hauuta una commenda di due mila scudi l'anno, dopò che furono tra noi quelle parole, e però io credo che fingano queste malatie, e sia andato M. Urbano a Napoli per non dar più mia figliuola a Cinthio, che vorran trouargli maggior dote.

Cin. Oh vecchio malizioso, che v'è pensando?

Med. Non mancherebbe della sua parola quel gentil'huomo.

Ans. Faccino pure i fatti loro, ch'io non gli vuo più dare procuramo di risanare M. Aristeo, che subito guarito lo vuo menare in casa a farli sposar mia figliuola per lor dispetto.

Med. Auuertite a' casi vostri.

Aspettami

Ans. Aspettami, che verrò con te a casa di M. Aristeo, vuol gir per un seruigio sù in casa hor hora son quì.

Ans. Vattene a casa, che io verrò, io credo hauere in un buffolo certo oglio, che mi diede un medico Francese, che è cosa rara per la frenesia, se lo ritrouo, sarà a tempo per quel pouero giouane.

Med. Ad Triarios, è già ridotta la cosa. Giudi chi hora, chi è innamorato a che termine io mi ritrouo. Aristeo, è impazzito, stando così stolto è male, risanandosi, è mal'è peggio; hò quasi occasione di dire, che siano vane le promesse de' fatti, mi fù nonciato e promesso appresso il Muranno nella Marca, che dopò qualche trauaglio sarei felicemente peruenuta al desiderato mio fine, ma ahime come può sposarmi, Aristeo così sciocco, e come sposarammi risanandosi, se quel vecchiolo vuol menar a casa, e dargli la figlia? è tanta la copia, c'hò di lamentarmi, che non so quel che dire, sovrabondano tanto l'angosce nel mio cuore, che sono a guisa di acqua rinchiusa in un vaso, c'habbi stretta uscita, ch'uno rouersandolo non più in abbondanza mandar fuori l'acqua, ch'entro ritiene, ma è forzato a poco a poco stillarla.

Cim. Oh meschino che mi accade più star pensoso? ecco, che mi auuiene per gir tentando i guadi di mari incogniti, hò cercato il zuccherero agro, ecco l'horitrouato. Ahime, che altri, che il Capitan Bellerof. mi si scuopre

A T T O

emulo; Armillea è di un parere, il padre di un'altro, è tempo di rimedio, e non di lamenti.

Med. Poiche il cielo non mi concede, che a guisa di Egeria io mi cangi in un fonte di lacrime, o come Canente in Aura, ne la doglia hà in se tanta forza, che mi consumi, voglio che quel fine, che primo è stato nella intentione per la frenesia di Aristeo, e che deue essere ultimo all' effecutione, sia tosto.

S C E N A VI.

Trauagolino, Molino, & Anselmo.

Tra. H Or và, ch'io ti son schiauo sin' alle vindemie.

Mol. Subito poi hauuto l'anello son venuto a tro uarti.

Tra. Si era vantato poi quel sfacciatone, che Armillea gli l'hauea mandato in dono.

Mol. Tenta, e intriga lui, se non riesce poi suo danno. Oh che huomo è quel mio Padrone, non stima nè honore, nè vergogna, busiardo, vantatore, Poltrone in cremsino.

Tra. Non giurar nò, esperto crede Ruberto, contassi Molino quante bastonate gli dotte quella maschera?

Mol. Ionettai il paese, non era tempo a contar le bastonate sue, che poi non mi hauesse bisognato contar le mie.

Tra. Tu fuggissi via, e non volesti restar ad esser testimonio.

Mol. A quella sorte di contratti sia pur testimonio. Notaro, Dante, recipiente, stipulante, e facci il Protocollo su la sua schiena il capitano solo, th'io non ne voglio, ma dimmi Trauagolino, (che già mel, indouino) sei stato tù, che l'hai bastonato?

Tra. E stata una persona simile a me con le mie mani. O Capitano tentau per Armillea?

Mol. Farà come il Perdigionata, che aspetta i bocconi grossi, & non ha quei, ne altri. Questa Cortigiana quà è morta di lui, e par che esso se ne faccia conscienza, non gli ricorda chi è lui, che se non fusse colei tornaria di nuouo a vendere i Carceofari per Roma; & quell'altra sciocca se ha da pigliare vno disgratiataccio, non lassi me cancherò la manigi.

Tra. Se ti pigliasse Emilia, tu la faresti crepare quando gli andassi adosso con quella tua pancia, che pare vno Elefante.

Mol. Ad ogni cosa ci è rimedio.

Tra. Dammi l'anello.

Mol. T'hò, rendilo a M. Cinzio, e placalo, e ricordati chiamarmi alle sue nozze quando faranno.

Tra. S'intende, e se io non andassi per quel che ti hò detto di M. Anselmo vorrei menarti adosso a dar una terata al tamburo, ti truoi huomo appetito?

Mol. Appetito? io ho ingozzato vn bigonzo di spato, che ho visto in vn speto infilati vn
pare

A T T O

paro di Piccioni, che m'hanno fatto quasi tramortire, & non hò un quattrino.

Tra. Habbi pazienza; e dimmi, la lettera ou'era dentro l'anello, chi l'hà?

Mol. L'haurà in mano Cinthio inanzi che sia notte, chis, chis, ecco M. Anselmo, all'ordine.

Tra. O buono, sappi rispondere, e interrogarmi.

Ans. Ho messo sotto sopra quella camera, mai ritrouo le cose oue le ripongo; se M. Aristeo non è ebbriaco per sorte, che sia frenesia, con quest'olio lo guarirò in tre volte, che l'ungo.

Tra. Che serà il mal Parentado per M. Anselmo Medini.

Ans. Mi par che costoro ragionino del Parentado del Medini.

Tra. Fa conto, ch'il male, e mal'anno sarà per M. Anselmo; saldo Molino non ridere.

Ans. Ogni male soua di te bestia; che dè di me costui, io voglio accostarmi a loro, e sentirli, poiche non si accorgono di me.

Mol. Horsù dimilo, sai bene, che con me puoi confidare la morte de gl'huomini.

Tra. Fa conto, che questa sia una mortalità di Huomini, e di Donne insieme.

Mol. Mi si vogliono sciorre le stringhe delle calze, dimilo, e non far più cerimonia.

Tra. E venuto da Napoli, ch, non mi basta l'animo di dirlo.

Mol. Dilo, e sia l'ultima.

Ans. Apunto.

Ascolta

Tra. Ascolta sù, ma fa, che sia sepolto. Hier son
 a un' hora è mezza di notte tornò M. Vr-
 bano mio Padrone, il Cavaliero suo figliuo-
 lo con tre altri Cavalieri, che son quattro
 Diauoli, quei trè forestieri son certi scauez-
 zacolli dalla capellina, e tutti si hanno
 menato dui seruitori per huomo Banditi, i
 più brutti huomini, che habbi mai visto,
 par che ti vogliano mangiare quando te
 guardano; Questi Signorotti son venutti a
 posta da Malta alle nozze di M. Cinthio,
 quando hanno inteso, che quel vecchio mat-
 to di M. Anselmo gli si è volto il ceruello,
 ohime Molino, se hauesti odito il gridare,
 il minacciare, che faceuano, saresti fugito
 per paura, a pena li ritenne M. Urbano che
 voleuano andar' all' hora a romper la porta
 a M. Anselmo, & ammazzarlo con quan-
 ta Gente ha in casa. Si retirorno poi tutti
 in Camera e disse un Cavalier della Mar-
 ca, che è uno di quei che sa fare la pappa
 al diauolo, che, ci vogliamo noi metter
 con quel vecchio matto? mandamo uno di
 questi nostri seruitori, facciamo tagliarli
 il naso, e l'orecchie a M. Anselmo Barba-
 gio, e facciamo dare alla figlia con una in-
 ghistara di inchiostro nel viso, acciò, che se
 non l'hà il Signor Cintio non l'habbi alcu-
 n' altro, vituperamolo come merita.

Mol. O pouero Anselmo, gli starà bene nella vec-
 chiezza sua andar senza naso.

Tra. Mirincresce di Armillea certo, che non ha
 colpa: ma del vecchio non già, che se l'ha
 cercata.

cercata. Vi è andato il nostro maestro per rimediare, e il buon vecchio gli hà fatta gettar l'acqua bollita sù la testa, ti paiono cose da sopportar queste?

ol. Gli la faranno quei seruitori.

a. Non è domani a sera, che sentimo nuoua.

ns. Questa non è canzon da meditare tardamente la sorte mi hà aiutato, che mi sono incontrato a sentirlo rimediare, se hauero tempo.

a. Quei Cavalieri non si vogliono scuoprìre, presto sentiremo il tuono di questa Musica però sta chetito.

ol. Non sarà troppo dolce harmonia per M. Arselmo, che ci rimetterà il naso, e gli orecchi, e la figlia il viso.

a. Che non gli cauono anco gli occhi, e il fiato; perche quei Manigoldoni sono auuezzì alla carne humana, son come corpi.

ns. La frenesia di M. Aristeo è stata la mia ventura (certo haremmo concluso il Parentado, e comè mi ritrouauo meschino me? Da Aristeo mi posso ritrar con honore per rispetto della sua pazzia, ma non uo' metter tempo in mezzo al rimedio con Cinthio: uo' ritirarmi un passo adietro, e pater di venir di lontano.

ol. Se l'harà beuta quel pouero vecchio, si è ritirato in là.

ns. Questi seruitori alle volte possono giouare, uo' tentare se Trauaglino mi uol' aiutare a restringer questo Parentado Trauaglino, Trauaglino

Mol. Ah ah, ti chiama; io sento una gran puzza credo , che deue hauere empiti i braconi quel vecchio per la paura .

Ans. O Trauaglino, tu non odi ?

Tra. ~~Se volete da me hora, che ragiono con que-~~
~~sto galantuomo .~~

Mol. Se fusse qualcun altro gli vorrei dare una mentita .

Ans. Con licenza vostra quell' huomo gli vorrei dire due parole .

Mol. Di buona voglia, a riuederci Trauaglino .

Tra. In pellicciaria; ricordati di esser secreto .

Ans. E possibil Trauaglino, che quei tuoi Padroni non si sappino spiccare da quel Napoli, credo certo , che le Sirene li trattengano la giù con quei dolci canti .

Tra. ~~Se la pigliano con comodità .~~

Ans. Io vorrei che per una volta tornassero .

Tra. Che non siano venuti troppo presto per qualcuno , che nol pensa .

Ans. Tu mi rispondi a mezza bocca , che vi è di nuouo? stà allegro poiche hauemo a far queste nozze .

Tra. Che non siano esequie per chi toccherà , e dè allegrezze si riducano in una Tragedia ; o io son goffo; mi raccomando .

Ans. Non ti partir' ascolta .

Tra. Io nō voglio esser tenuto spia dopia, seruitore .

Ans. Ascolta caro trauaglino ; o Dio disponilo , che mi aiuti

Tra. Voi non sapete quello, che so io , e però haue-
te voglia di ragionare ; io non voglio hauer
le mie , e basta .

Tra.

Ans. Trauagolino figliuolo ti prego aiutami a rimediare a questa cosa.

Tra. Che cosa, che sapete voi?

Ans. Non ti mostrar l'otano, che io ho sentito tutto quello che tu hai detto a colui, però siamo insieme, e accomodamo questo parentado.

Tra. Voi hauete odito quel che io ho detto a colui, ch'era con me?

Ans. Io ho odito il tutto.

Tra. O pueraccio me, dice il vero il prouerbio; se ben le siepe non hanno orecchie alle volte se le mettono; se hauete dunque sentito, habiateui cura al naso e a gl'orecchi.

Ans. Dici tu da douero Trauagolino?

Tra. Ve n'accorgerete voi.

Ans. Horsì di gratia mettiti vn poco all'ordine, e da qualche rimedio a questa cosa; sai ben Trauagolino, che è proceduto più da loro, che da me.

Tra. Retiramoci in quà, che io nò fossi visto ragionare con voi, voltateui in la M. Anselmo perche se passa alcuno parerà, che non ragionamo; per l'amor che vi porto e per la riverenza, che ho a vostra figliuola, io mi affaticarò a quel che peggio, e mi basta anco l'animo di far qualch'utile.

Ans. Si de gratia Trauagolino mio caro.

Tra. Deb state volto in là, non siate causa della ruina mia,

Ans. Mi è fastidio ragionare, e tenerti volte le spalle.

Tra. Se mi promettete una cosa, ch'è lecita, e la potete

potete fare io tentarò in tutti i modi, che
quei Cavalieri, e tutti si plachino.

Ans. Se è cosa, che possi attendere io te la promet-
to da galant' homo.

Tra. Voglio, che mi diate per moglie Sabatina,
con due cento scudi in dote e gli Arnesi.

Ans. Ah ah tristaccio, tu mi la voleni far crede-
re?

Tra. Credete, ch'io burli? a Dio, a Dio.

Ans. Vien quà, vien quà, ascolta.

Tra. Puttana di me, vi voricomperar la vita, e
l'honore e mi date la burla, vi ne ride-
te?

Ans. Tu mi domandi Sabatina, perch'io credo,
che tu burli.

Tra. Di quà considcrate, che non burlo, e che ho
animo di farui seruigio, che non vi doman-
do restiti, o cinquantine di scudi, ma che
mi date la vostra serua per moglie.

Ans. O son trappo due cento scudi capperi, non te
ne bastariano cento?

Tra. Voi hauete voglia di diuentar come Pasqui-
no senza nascerne n'accorgo, se posso, vò che
cavi fuori quei scudi mussi, che son cento
anni, che non han mai visto il sole.

Ans. Horsù, tu non ti sei scostato dal douero, va-
via rimedia a questa cosa, e Sabatina è tua
con dui cento scudi e gli Arnesi, se però lei
ti vuole.

Tra. Ti vorrà ben sì, io andarò, e voi gite a ca-
sa, e presto, e serratevi ben dentro, che se
che io vò là e quà, non vi interuenisse qua-
che disordine.

Tra-

A T T O

Ans. Trauagliino di gratia fa il debito, e torna a dirmi come le cose passano.

Tra. Andate, e habbiatemi cura.

Ans. Ecco adesso mi ritirarò.

Tra. Hor che io ho cōuertito questo vecchio in fauor d'l Padrone, e in fauor mio, trouarò M. Cintio e di una ambasciata, che mi ha mādato a fare, gli dirò hauerne fatto trè, due per esso, che haribautol' anello, o conuertito M. Anselmo, e una per mè, che mi ho procurata Sabatina con buona dote.

S C E N A VII.

Perna, e Sabatina.

Per. **I**O non harò da render conto del tempo perso, ho fatto un viaggio è due seruigi; ho consolata Armillea, e son stato da M. Aristeo, o pouero giouane, se io non hauea quel rimedio, e non gli lo daua era impaz-zito affatto, li si era volto il ceruello per tãtopiangere, subito, che gli hò dato il rimedio s'è gittato nel letto, che d'esser stanco dal correre, e dal ragionare. Sarà tanto sciocca quella frasca di Altea, che non gli si scoprirà quando si sveglia. O ecco Sabatina.

Sab. Certo tardo a ritrouarlo, andarò in Lenante un'altra volta.

Per. Doue si v`a quella giouane?

Sab. Perna mi sapresti insegnare?

Per. Chi? dilla.

M. Cin.

Sab. M. Cinthio.

Per. Che hai da trattar con esso tu?

Sab. Gli hò da parlar di una cosa, che importa.

Per. Io son stata un pezzo sà a parlar alla tua padrona, e tu non vi eri, oue ti eri cacciata?

Sab. Io staua in quella camera da basso oue tenemo il lino, che vi sono andata che Madonna Armillea non si è accorta, a rimettermi in questa camicia bianca, perche mi s'era in sanguinata l'altra.

Per. Tu n'hà date quattro Armillea?

Sab. Così gli si secchino le mano, mi ha fatto uscìr dal naso un catino di sangue, adesso mi mada a far l'escusa cō M. Cintio, di una lettera, che lei gli mādaua, e io nō gli l'ho data, & se nol trouo mi scannarà quando ritorno.

Per. Non hà arme da scannarti Armillea nō, se lei sapesse come è andata quella lettera, forse ti amazzarebbe.

Sab. Non l'ha data Molino a M. Cinthio ancora.

Per. Nō, gli l'ha tolta il Capitano, l'ha aperta, ha preso l'anello, ch'era dentro, e poi è andato a trouare M. Cinthio; e gli ha detto, che Armillea gli l'ha donato.

Sab. Gli ha mostrato l'anello il Capitano a M. Cinthio?

Per. Sì, ti dico.

Sab. Uh, uh, uh, trista me, uh, uh, chi vuol tornare inanzi alla Padrona.

Per. Mattaccia? batiti bene il petto, che questo ti giouarà.

Sab. Io voglio gire ad annegarmi, voglio gettarmi in un pozzo; Ah Molino traditore.

A T T O

con che belle paroline mi cauò dalle mani quella lettera per darla al Capitano? io sciocca che non ci pensai,

Per. Sta zitta, che le cose passan bene, ha da venire a truouarmi M. Cinthio, tu gli parlarai, & io accommodarò la cosa.

Sab. Quant'è, che sei uscita di casa nostra?

Per. E un pezzo, son stata dopo in un'altro seruitio.

Sab. Da qual porta sei uscita fuori?

Per. Da quella dietro il vicolo.

Sab. O, non è marauiglia, che io l'ho trouata aperta, sono uscita ancor io da quella.

Per. Perche non sei uscita dalla porta maggiore?

Sab. Acciò che non mi vedessero le genti con questi occhi ammaccati.

Per. Andiamo quà in casa di Emilia, che verrà M. Cinthio a chiamarmi.

Sab. Badarò forse troppo.

Per. Che, lo voi gir cercando per Roma? o sempliciotta?

Sab. Horsù andiamo dunque.

Per. Di Trauagolino a che semo? mettetevi in pensiero quando sarà sposata Armillea, di diuentar sposa tu ancora.

Sab. Chi vuol pigliare il pesce, bisogna che si bagni, domandami al Padrone, e siano tra loro d'accordo, che io non discordarò.

Per. Basta mò.

Sab. Tu non hai voluto così procurare con Medoro.

Per. Tu l'hai pure cò medoro, e tu l'hai viste quelle

le guanciette rosse, Medoro non è uccello
da tua colombara, non sarà troppo, che tu
lo vedrai di altro habito.

Sab. Io l'hò conosciuto, c'ha aspetto di nobile, l'hò
a caro per il bene, che gli voglio, io lo vorrei
veder un Duca.

SCENA VIII.

*Capitano, Molino, Cinthio, Trauaglinò,
e Perna.*

Cap. **P**er ornamento sì, non per bisogno, co-
me faceua Orlando.

Mol. Il giacco stà sotto i panni, e non si vede.

Cap. M'hò messo adosso il giacco perche mi è par-
so, è basta.

Mol. Ti hò inteso.

Cint. Dunque Armillea mandaua a me l'anel-
lo in quella lettera? in che modo può esser ca-
pitato in mano al capitan Bellerofonte.

Tra. Questo io non sò.

Cint. O io harei caro veder quella lettera, per sa-
per, che mi scriuea Armilea.

Tra. Molino mi ha detto, che l'hauerete.

Cint. E M. Anselmo aspetta di esser chiamato?
se venissero costoro di Napoli ogni cosa sa-
ria per ordine: ma certo ò questa sera, o di-
mani saravno in Roma.

Cap. Ecco Cinthio, e la Molino sulla tua.

Mol. Damo volta Signore, che sarà meglio.

Tra. Credete, ch'io sia stato alocco? mi ha an-
promessa Sabatina con due cento sciu-
gli

gli arnesi in dote.

Cint. Io non ti credo.

Tra. Non mi credete? hà hauuto per fauore, che io la pigli.

Cint. Io ti ho mandato ad eſpedir vn negotio, e tu n'hai compiti tre, tu ſei agarbato, ſi vanta uia poi del fauore quel proſontuoſo capitano vigliacco.

Cap. Non sò, ſe io gli dò vna mentita, ò l'inueſta prima; che gli facci motto, che mi diçi Molino?

Mol. Domandategli la pace, fate a mio ſenno, ò damo volta.

Cap. io gli vò far vn'incontro terribile, e farlo cagliare, vn'huomo aſſaltato è mezz'ò perſo.

Cint. Biſognaria dargli cinquanta altre legnate e fargli vn fregio nel volto farlo riconoſcer per quel Capitano Bellerof. codardo e poltrone che l'è.

Cap. Con modeſtia M. Cinthio ſe dite a me.

Cint. Tu ſei quà? a te proprio dico, caccia mano a quella ſpada insolente, chiacchierone, ritirati tù, o amazzà quell'altro ſe ſi muoue.

Iol. Non dubitate, io ſtarò ſaldo.

Cap. Metti mano alla ſpada Molino, e difenditi.

Iol. Io hò a far queſtione? non ſarà mai poſſibile.

Cap. Sù preſto pancion chiudi gli occhi, che io ti vùò gettar in quarti in quel Tenere.

Iol. Con vn par tuo biſogna uſar queſti termini.

Cap. Ah, ah, ah, come ſonano quelle piattonate in quella ſchiena.

Cap. Tanto Molino, ſtate in dietro Meſſer Cinthio.

thio se non vi uccido.

Tra. Sù Molino metti mano alla spada.

Mol. Eh Trau. fratello, non son queste le nozze, a che mi hai promesso di menarmi.

Cap. Combatti Molino, non guastar questa bella scaramuccia in quarto.

Mol. Seguitela pure in due, voi con la schiena, e M. Cinthio cō la spada, & io farò il giuoco di mezzo starò a vedere.

Cap. Se non ti sbrighi, ti vuol troncar nel mezzo.

Mol. Non viene canchero la mangi, tenetela voi un poco nella punta, oh verrai fuori una volta. Oh t'hò Trauaglino fratello eccoti la spada io mi rendo vanne a far un trofeo Bacco feretrio.

Cin. Tu non ti vuoi suiluppare d'intorno al tuo seruitore coniglio?

Tra. Mena le mano Molino.

Mol. Non vedi, che mi tremano, io hò tratta fuori la spada confidatomi nell'amicitia, ch'è tra noi.

Tra. Et io per non dar sospetto al padrone, e per l'amore che ti porto ti darò diece piattonate per non farti male.

Mol. Et io contra mia voglia le riceuo, fa piano fratello.

Cin. Dalli Trauaglino ammazzaallo quel furfante.

Mol. Mangiatemi sù, tutti, ch'io son tutto merda.

Cap. Ah Molino valoroso.

- Mol. Andate in là Capitano non mi statè a nasarle natiche .
- Cin. En vai solo appiattandoti dietro il tuo servitore Capitan Codardone .
- Cap. Io son valorosissimo, e so per farti conoscere quanto sappiamo della disciplina militare i miei creati .
- Cint. Tirati, tirati tu quà, e lascia andarre in cucina il tuo creato ,
- Mol. Dice il vero il Signor Cinthio, fate fra voi .
- Per. M. Cinthio non fate, ohime fermatevi .
- Cin. Guardati Perna .
- Per. Non fate, amazzate innanzi me, vi domando la pace da parte sua .
- Cap. Ancorche io hauessi vna voglia grandissima di combattere, pure per non far mancare Perna della parola sua mi ritirarò .
- Per. Ho preso sicurtà di voi il Capitano ha fatto vna burla .
- Cap. Non si può scherzar tra gli amici M. Cinthio eh ?
- Mol. A che dene batter più il cuore, o a lui, o a me ?
- Per. M. Cinthio io vi hò a dare vna buona nuova, però fatemi gratia, pacificate col capitano, perdonateli per amor mio .
- Cin. Perna non mi tranagliare, e gli sarà meglio andarsi con Dio .
- Cap. Hauete torto contra me .
- Mol. La pace a tutti, o a me almanco, misericordia M. Cinthio per l'anima di chi vi fece .
- Cap. Sta cheto bestia, non ti humiliar tanto .

Mol. Mi corcarò anco in terra pur che non mi dia, ma mi meni a cena .

Cint. Andate via di gratia io son tutto vostro .

Mol. Potemo andar sicuri di non fare offendendus ancora ?

Cint. Se io potrò vi farò seruigio, e non dispiacere in tutti i modi .

Cap. Et altresì prometto ancora io . Dico M. Cinthio fra il vostro Pedante , e me vi furono non so che parole .

Mol. Ci dette con un libro per huomo nelle cose .

Cap. Taci ciarlone .

Mol. Dilla come sta .

Cap. Però vorressimo andar sicuri anco da lui per non hauer occasione di romperci tra noi .

Cin. Io placarò il Maestro, e farò io che sia vostro amico .

Per. Il simile fate per me col vostro maestro, che mi dè esser poco amico , perche lo messi in sacco .

Cin. Oh facesti la bella pruoua, horsù che lo placarò verso te ancora .

Per. E voglia che mi rendiate il sacco e le fasce, non le vuol perdere .

Cin. Ci si renderanno .

Cap. Seruitor di V. S. M. Cinthio .

Cin. Mi raccomando .

Mol. Schiauo Trauagolino .

Tra. Pur tu, col tuo padrone .

Cap. Ne siamo leuati di un fastidio con honor nostro, è il vero Molino .

A T T O

Mol. Oh Signor sì.

Per. Alla cosa nostra M. Cinthio.

Cin. Sì di gratia, che dice Armillea?

Per. Piange, si lamenta di voi, che gli fate torto, io l'hò consolata un poco, gli hò detto che non hauete fatto mal veruno con la Padrona mia, ma non me lo voleua credere.

Cin. Che dice della lettera, che ha mandata al Capitano.

Per. Perche io hò saputo prima che sia andata da lei, come è passata la cosa, non gli n'hò ragionato per non farla disperare, e vi dico che la lettera con l'anello veniua a noi, e non so come sia capitata in mano del Capitano Bell. però quietatevi, che la lettera l'harete adesso in mano, & è quella istessa, so che voi hauete notitia della mano di Armillea.

Cin. Se tu hai quella lettera di gratia damila cara Perna.

Per. Adesso vi la porto, è qui sù in casa.

Cin. Trauagolino tu sei assai ben tristo, io harei voluto stare ad ascoltarti, quando dipinge ui quelle busie a M. Anselmo.

Tra. Non vi pare, che io gli l'habbi cinta netta? credo, che si era inuiato a qualche specieria, portaua certi bossoli in mano.

Cin. Ah, ah, ah.

Tra. Di che ridete Signore?

Cin. Di quei bossoli, che portaua, ch'io so a che li volea oprare e non si fe pregar troppo a prometterti Sabatina?

Non

Tra. Non certo, tremava come una foglia, ma capperi quando senti, che gli volenan far tagliare il naso, si humiliò e bene.

Cin. Io ti voglio comprar' un paio di calce per tal buono officio.

Tra. Che non vadi in lunga.

S C E N A IX.

*Perna, Emilia, Cinthio, Trauaglinò,
e Sabatina.*

Per. **P** Assate, passate madonna Emilia, fermati li tù Sabatina io fingerò di starnutare, quando tu senti all' hora esci fuori.

Emi. Ben trouato M. Cinthio.

Cin. Ben sia di voi madonna Emilia.

Emi. Io hò preso sicurtà di voi, hò aperta una vostra lettera per sentire che vi scriuea la vostra consorte.

Cin. Io so bene che non hauete voi aperta la mia lettera.

Emi. Vi domando in gratia, che perdoniate a chi l' hà aperta, e che riputate, ch' io habbi fatto l' errore.

Cin. Sete patrona e di me, e della lettera.

Emi. Vi ringratio della vostra gentilezza; Ecco la vostra lettera, ma per cortesia legetela sì che l' intenda di nuouo io da voi.

Cin. Quanto mi comandate.

LETTERA DI ARMILLEA

A M. CINTHIO.

Ingrato, e di fame uole.

Non vi mando nel primo foglio le salu-
ti, che son solite, deriuando da voi
ogni salute mia, nè ardisco chiamarui mio
consorte Amante, e Signore non volendo es-
sere più mio dā dōui ad'altra. Poichè è piac-
ciuto a quel crudel Tiranno d' Amore d'in-
torbidare le nostre allegrezze altro non pos-
so fare, che hauere pazienza, e contentarui
di quel tanto vi è grato, e vi prego non vi
sdegnate se mi chiamerò vostra (se ben voi
non volete esser mio) perche vostra sono, nè
di altro esser voglio, e se mostrate pentime-
to del nostro matrimonio a fine di prouare
la mia constanza e pazienza, mi ritroua-
rete vn'altra Penelope, e fate di me ogni pa-
ragone, che vi paia, ch'io non sarò mai al-
tro che vostra. Vi rimandol'anello qui in-
cluso, non ch'io nō l'estimi dono degno di
voi, e che a me non sia stato e sia ancor ca-
ro; ma acciò vedendolo vi ricordiate d'ha-
uermi promesso di esser mio, e che mi fate
torto ad essere di'altra, e per non fastidirui
col mio dire, che forse così breue vi darà no-
ia, farò fine pregando Amore, che vi facci
diuētā tutto mio, com'io son tutta vostra.

Io sconsolata Armillea

vi scrino di propria mano.

Hanc.

Emi. **H** Auete sentito M. Cinthio? considera-
 te il torto, che gli fate, e se l'hauesse
 scritta ad altro, come falsamente vi è stato
 dimostrato non l'hauesti meritato? Io so-
 bene, che contra mia voglia, e con grandissi-
 ma istanza vi introdusse Perna in casa,
 & io ero ritrosa solo hauendo riguar-
 do al torto, che si faceua a quella gionane,
 ma poiche venuto vi partisti così puro co-
 me vi intraisti nè godo sommamente per
 amor suo, e per poterui dire adesso quattro
 parole secòdo il mio gusto, costume di una
 cortigiana è d'impedire l'innamorato, che
 non pigli moglie, distorlo dal ben fare, &
 indurlo all'amor suo; i cieli il fanno, &
 voi lo sapete, ch'io vi faceuo intendere da
 Perna (se però vi lo dicea) prima che veni-
 sti in casa mia dipoi vi lo dissi a bocca, &
 hora lo replico, che non facciate torto alla
 vostra consorte, non amate me, con laquale
 consumarete il tempo, scandalizarete i vo-
 stri, e terrete in cōtinua gelosia quella, che
 debitamente è vostra, e perche il medemo
 interuiene a me amante disamata, che
 interuiene anco a madonna Armillea vo-
 stra consorte, per questo io sono audace
 nel dire parlando a passione a dir la mera
 verità. Vuoi huomini sete molto ingrati, e
 sconoscenti, ci trattate troppo iniquamen-
 te a' noi misere donne, ci tenete per serue
 non per compagne, sete priui di carità, e
 d'amore, e ne fate di noi ogni gran strar-
 tio, e pur la natura vi ci diede perche vi
 fossimo

R I O
fossimo compagne, e partecipe de' vostri contenti, e non di tutti i dispiaceri solo. Amate, amate Armillea, hora che è vostra, non gli date occasione, che facci auuenire con effetto quello, che hora è successo falsamente, e perdonatemi se io trascorro nel dire, so che come prudente, che sete lo pigliarete in buona parte.

Tra. Il lupo si è fatto pastore; buona nuoua, hauete sentito quel dolce Cocodrilo? oh che gioconda Sirena? turati gli orecchi, con la cera padrone.

Cin. Ha ragione Armillea di lamentarsi, ma io non ho hauuta cattiuu intentione, e s'è il contrario ne domando vendetta al Tribunal di Amore.

Per. Vh, uh, uh.

Cin. Dio ti salui Perna.

Tra. Colpo di accetta.

Per. Dio contenti voi ancora.

Tra. Tu starnuti Perna hai dormito col culo scoperto?

Per. Il male, che ti pigli tristaccio.

Sab. Signor Cinthio vi domando la vita per l'amor di Dio, vi prego con le braccia incroce, che mi perdoniate, che non è stata in tutto colpa mia.

Cin. Excusatio non petita, est accusatio manifesta, io ti perdono ma com'è andata la cosa.

Sab. Io vi cercai un gran pezzo, e non vi trouai, e perche hauea fretta di tornare a casa incontratami a sorte in Molino gli la detti.

Che

Cin. Che cosa gli desti a Molino?

Sab. La lettera; ma mi promise di daruella se
Dio mi aiuti Signore.

Cin. Chi me la mandava quella lettera?

Sab. La padrona.

Cin. Io l'ho havuta la lettera.

Tra. Perna va per una catena, fa presto.

Per. Perche, ti sei forse impazzito?

Tra. Lega questo cane, se non andara alla ca-
rogna.

Per. Fermati, non far qualche baia.

Tra. Se tu non mi legghi, è forza, che io l'ab-
bracci.

Per. Guardala, guardala, e lassala stare.

Tra. Non vedi se la guardo, che paro un braccio,
che ha fermata la quaglia?

Per. Se fusse la tua, come la grapparesti su eh?

Tra. Che non è mia? fussi io così padrone di Co-
stantinopoli.

Per. Dunque abbracciala.

Tra. Se non vi fusse il padrone, la povera Saba-
tina ha gli occhi molto pesti, o che il Mar-
chese del Vasto gli da noia, o gli ci è stata
fatta qualche moresca di pugno.

Per. Vna cosa simile.

Emi. M. Cinthio poiche la fortuna vi è fautri-
ce, pigliate le sue chiome, non gli volgete
le spalle, che di crinita non vi si facci calua.

Cin. Indegna sete ueramente del nome, c'hauete
di cortigiana, che si scorge & alle parole
e a' fatti la vostra buona intetione; l'oi che
io ritrouo Armille a salda colonna nell'a-
marmi, e non quale quel Capitano l'ha-

A T T O

nea infiammata, piaccia a' cieli, che ancor voi otteniate il vostro desiderio. Armillea tosto conoscerà esser molto aliena l'intention mia de' suoi dubij.

Emi. Io credo, che madonna Armillea si lamenterà di me, & harammi in odio, che quel scriuere, che vi sete dato ad altra, non può deriuare altronde, che del pensare, che voi amiate me, & immeritamente mi teniate in suo luogo: però vi prego, leuategli tal sospetto dalla mente, perche hà torto contra di me, sapiate conoscere Armillea, & amatela, & honoratela, perche tal'hora la gelosia è cagione di molti scandali, e di me preualeteni e di casa mia ad ogni occorrenza in altro, e per non tratenerui più a disagio mi vò ritirare, e vi baccio le mani.

Cint. Mi raccomando madonna Emilia. Sabatina torna, e di ad Armillea, che stia allegra, e riferiscigli quanto hai sentito.

Sab. Signora sì, voi vi ricordate di lei. Perna me n'andarò io.

Per. Và via presto.

Sab. Ritrouassi io aperta almeno la porta del Vicolo.

Per. M. Cinthio non andate più facendo delle vostre, siate sanio; volete niente altro da me? Io vo ritirarmi in casa.

Cin. Ti ringrazio di quanto hai fatto, a Dio.

Tra. Foco al tul Perna, se il Signor Cavaliero, e vostro padre tornassero, ogni cosa saria accommodata.

Cin. Se non questa sera domani seranno in Roma, così scriuono.

Tra. La sorte vi ha aiutato, che hauemo rimesso a seſto quel vecchio.

Cin. Sì certo; & hora, ch'io son afficurato di Armillea, tanto più son' allegro, e non mi curo se ben quel vecchio ha fatto vn simil tratto, è cosa da vecchij mutarsi alle volte di fantasia, & io gli n'hò data occasione a dir' il vero.

S C E N A X.

Pedante, Trauagolino, e Cinthio.

Ped. **R** Ebus secundis cor hilare, ma non può ominino il mio cuor esser gioioso.

Tra. Oh ecco di quà sero sapiunt molto in fretta.

Ped. Oh a tempo, voi ambedue cercaua, sù presto, e snello euolaten' ad domum, oh hò fatto vn Latin falso per la fretta del ragionare; modo, nunc, hor hora è scaualcato M. Vrhano, il Signor Caualliero, & altri Personaggi.

Tra. Io sarò stato Astrologo.

Ped. Anticipa il tempo Trauagolino, corri ad aiutare.

Cin. Non andare, che aiuteranno quegl' altri famigli; dite da vero maestro son tornati adesso?

Ped. Sì ti dico, e subito mi hanno interrogato

del parentado io non ho saputo, che rispondergli, ma gli hò detto, che tu gli narrarai il tutto, son venuto a ritrouarti, idèò però pensa una decente escusa.

Tra. L'escusa l'hò pensata io, dirò al padrone che M. Anselmo vi trouò un sacco adormento da un liquor diuino, e che non volendo trattar il maritaggio per tuo mezo si è risoluta, & ha data madonna Armillea ad un'altro.

Ped. Oh insolente, temerario, non sai tu, che non si denno publicare gli altrui difetti? Vnde versus.

Quod pudeat socios prudens celare Memento.

E se a te fosse auuenuto?

Tra. Si conosce più una macchia in una cappa ch'in un'altra, a me saria stato gloria che a te è una corona di ignominia. Vnde versus.

Trippa in testa doctores cum culpa'l condanna alla frusta.

Cin. Trauaglino tu hai imparato assai più di me, e gli argomenti contro molto bene al maestro.

Tra. Se io andassi a studio a spoletto, con quel che hò imparato da questo Messer Zappa lo chiama, in otto giorni mi adotterei.

Ped. Cinthione post habeas seria ludis. Io son confuso.

Cin. Et io più di voi.

Ped. Hen mihi, che farò io?

Tra. Fatti radore, comprati un Gabbano, e vâ a Ciuita Vecchia che trouerai recapito per scriuano in Mare, ò ti staria ben in mano una di quelle penne rosse 25. piedi longa.

Ped. Taci, se non me Hercle ti dō un colapho.

Tra. Tienti le mano a te, che per il cul me leche ti renderò quattro garofali.

Ped. A barbaro indiscreto.

Tra. O ultimo esecutore della Giustitia, stâ indietro, che se mi cago in una mano te fò un fregio nel mostaccio.

Cint. Cheto Trauaglinò, non più burle. Maestro andate con esso, e dite a Missier Anselmo, che venghi a casa nostra, che son tornati costoro.

Ped. Io non voglio di nuouo ire ad irritare quel Rustico, Tangaro Buffalo, egli mi farebbe un'altro asperges.

Tra. Andiamo, non dubitare, batterò io.

Ped. Se Anselmo viene a casa vostra, (che non credo) gli daranno quei Gionani qualche memini.

Cint. Siamo accordati.

Ped. Come accordati?

Cint. M. Anselmò aspetta di esser chiamato alla conclusione del parentado, e a far il spon salitio.

Ped. E te la vuol dunque dare la figlia?

Cint. E mi la vuol dunque dare la figlia.

Ped. Tu mi deridi, io non ti credo.

Cint. E il vero Trauaglinò?

Tra. Verissimo. Me Duce, Comite Furla-
ria.

Ed. Pandite nunc Heliconæ Dea, Se ciò è vero, che non mi burliate supero Crassum divitijs, atque omnium vicos, & prata contemno.

Int. Trauaglinò mena a casa M. Anselmo, io andarò ad accarrezzar quei Signori.

Ed. voglio, che venga M. Anselmo, e che meni Armillea, e Sabatina, & ogn'uno di noi sposarà la sua; non voglio che si prolunghi niente.

Int. Se potrai far così, sarà meglio.

Ed. Lasciate intricare a me voi, andate a casa, dite a Madonna che venghi alla camera da basso, e che aspetti la sposa, che vorremo noi oltre adesso, o le menaremo, o le trasineremo una parte di esse.

Int. Dunque andarò; con Misser Anselmo farà tu.

Ed. Andiamo Maestro, e non dire quando sono venuti, ne altro.

Ed. Batti con discrezione, che non gettino qualche olla artificata.

SCENA XI.

Trauaglinò, Sabatina, Anselmo, Pedante, Armillea, Ciampichetto.

Tra. T Ic toc, sentirà, che de' stare attento.

Sab. E desso signor sì.

Tra. Tic, toc, ha paura di farsi alla finestra.

Ans. Chi è?

Amici,

Tra. Amici, una parola quì giù a basso messer Anselmo.

Ans. Vengo sicuro Trauagolino?

Tra. Venite allegramente; io me l'indovinaua che per paura non voleua affacciarsi, senti quanti catorei, quante stanghe, credo c'habbi fatto un bastione dietro quella porta, nò stà tanto chiuso Castello.

Ans. Ben venga Trauagolino, come passano le cose?

Tra. Benissimo, hauete hauuto sorte; mi sete obligato, gli hauemo fatto credere, che diceuamo per burla, che non voleuate dare Armillea, a M. Cintio, in somma mi hanno mandato a chiamarui, e che vi dica, che essi sono arriuati adesso, e non si parli di altro; quando sarete là fingete di non sapere cosa alcuna, e congratulateui, come se fossero scannalcati adesso.

Ans. Horsù andiamo dunque,

Tra. Vogliono, che meniate la sposa, che l'aspetta Madonna nelle camere da basso, andaran no poi di sopra insieme, e si farà il sponsalizio.

Ans. Questo di ragione tocca a farsi in casa mia.

Tra. Eh, che non importa.

Ans. Pure così all'improviso faremo alla domestica; voglio menare mia figliuola, non veggio quell' hora, che si facci questo sponsalizio.

Tra. Come lo fa sollecito la paura? venga Madonna Armillea, e' anco Sabatina, non vi scordasti di hauermila promessa.

Non

A. T. T. O. V.

Ans. Non mi scordo nò, verrà Sabatina ancora aspetta, che adesso verremo a basso, e andremo.

Tra. Non ti vuoi scuoprire, hai paura dell'acqua bollita eagnaccio, hai sentito quel che io gli ho detto?

Ped. Tu sei vn' altro Danopieno di callidità, e insidie.

Tra. E tu sei colmo di frigidità, & di vessiche, zucca piena di vento vogliono esser gli huomini a far le cose, non i beccali.

Ped. Io voglio fare dui Epitalami a' sposi, ch'uno cominci ogni parola per, C. e l'altro per, A, simile ad vn' Epigramma ad una Putta in amorcm Porentum, che comincia per P. Videlicet.

Percutias pectus pungenti pectine, portes.

Pulcra Puella Patripocula plena panis.

Tra. Vecchio finiscila una volta, e vien giù.

Ans. Horsù Trauagolino adesso andaremo. O se te qui M. Plauto?

Tra. Adesso è giunto, l'han mandato coloro a sollecitare.

Ped. Di gratia espeditione.

Ans. Hor hora verranno a basso, douete esser un poco sdegnato meco Maestro, che non vi volsi ascoltare io staua a far certi conti era un poco instizzato, era fuori di me, perdonatemi.

Tra. E piaceuole l'Asino, volsi dire il giouane.

Ped. Hauete, fatto a sicurtà, io non resto grauato per ciò.

Cami.

Ans. Caminate una volta, vi spedirete pure, fuori quà sù.

Arm. Dammi quei guanti tù, l'hai presi?

Sab. Signorasi, eccoli.

Tra. Allegramente Signora, io vò far un balletto con V. S. questa sera.

Ans. Andate inanzi Maestro, e tu Tranagli-
no.

Tra. Dinanzi volemo andare Signorsì.

Ans. Vieni appresso di me Ciampichetto. Ti darò un schiaffo asse ti farò piangere per qualche cosa, par che tu sii la prima sposa, che vadi a marito: Isù caminate, questa è un' hora comoda così quasi presso a sera, non è molta gente per strada; Questo andar a casa loro mi fa sparagnare cinquanta scudi per il meno, la sorte mi aiuta.

S C E N A XII.

Capitano solo.

P Erche in questa Roma gli animi nobili vi si auiliscono, per esser Città rimessa, & aliena dall' arme, e contraria alla natura mia, ch'è di ritrouarsi nelle strage, e occisioni, & di continuo con la Morte istessa a mettere in estermínio i valorosi mortali, voglio tornare ad esser Cavaliero errante & a guisa di Hercole, Bellerofonte, e Teseo andar a tentar ogni più diffi-

*difficile impresa per immortalarmi e farmi
vie più glorioso, ch' i Bersei, e gli Argonau-
ti. Per essermi armato di due schioppetti
proibiti, ch' al dì d' hoggi son necessarij, nō
essendo più in pregio la Catalleria senz a
schioppetti bisognerà andare auertito dal-
la Corte sin che esco della Città, che poco ri-
spetto mi harebbe se mi trouasse con queste
armi abomineuoli. In Armillea non mi oc-
corre più farui disegno, e però vò tornare in
Fiandra a far restar stupido il mondo del
valor mio.*

SCENA XIII.

*Aristeo risanato, e riuestito Medoro,
e Perna.*

ris. P Vocoprima, che fossimo venuti, la ve-
deuamo.

Med. Vi saria stato maggior dolore.

*ris. Non già, che io non mi curo, e goda pur Cin-
thio Armillea poiche gli è stato il cielo fa-
uoreuole, e non contrario come a me, dico
circa quella meschina di Altea, non Ar-
millea.*

*Med. Cercarete per un' altra, e vi scorderà Al-
tea.*

*ris. Posso ben cercare per un' altra, ma non scor-
darmi di Altea.*

*Med. Scordateui hormai di lei, e quietateui, go-
date quel poco di bene che la fortuna vi con-
cede.*

Aris. Se io haueffi hauuto Altea per mia sposa, e te Medoro per mio seruo, io sarei stato tre volte, e più felice, e contento, ma la inuidiosa fortuna non vuole che alcuno possi chiamarsi allegro in questo mondo.

Med. Voi stesso vi cagionate affanni, se la Morte vi hà tolto Altea secondo il dir vostro, voi medemo vi togliete Altea, me ad vn tratto senza ragione alcuna.

Aris. Non so Medoro se sia maggiore l'affettione mia verso Altea che verso te, e per vn certo mio istinto son sforzato di amarti. mi son pentito, e mi rincresce hauerti licenziato. Hora ti richiamo non come seruo, ma come vn mio compagno, e fratello.

Per. Vorrà esser compagna, non fratello. io vo stare vn poco a sentirlo a che riusciranno.

Aris. Di me, e di casa mia disponi, e sii Padrona perche tali sono i meriti tuoi.

Med. Vi ringrazio Signore; io non son meriteuole, e degna esser Padrona di voi, e di casa vostra, ma mi contento, e mi reputo a singolar gratia di tornare a seruirui, perche il cielo mi hà destinato, ch'io sia sempre vostro seruo: e se fin' hora son stata fedele, e con pura affettione vi ho seruito per l'auenire con molto maggiore beniuolenza, e costanza vi seruirò; e se non sarò così accorta come sarà mio debito, escusate l'imperfettione in che son nata, son nato.

Aris. Medoro il tuo parlare, mi allegra, e fa mara-

maravigliare, io ti sento variare nelle parole, perche hora mi rispondi come huomo, & hora come se fossi Donna, pero ti prego per l'amore, che io ti porto non mi celare il vero, dimmi apertamente, sei tu forse Donna, che vadi cosi vestita da seruo?

Med. Ahime io Donna? non già, ma si bene un povero, e fedel seruo.

Per. Dilli, che sei Donna Pazzarella, ho voglia andare oltre, e dirglilo a M. Aristeo, ma uio pur vedere il fine, si è accorto, che è una Donna, aspetta pure.

Aris. Il tuo procedere non è mai stato da seruo, ne la tua gratia, ne i tuoi costumi, ne alcuna parte in te hanno del seruo, e credimi che io sempre hò stimato, che sii figlio di qualche personaggio, che per tuo capriccio ti sij messo a seruire, e questo di più mi ha fatto, e fare ambiguo, che mai, dopò che ti è piaciuto di seruirmi tu mi hai fatto honore cò cauarti la berretta di testa.

Med. Ahime, eccomi scoperta, che risponderò io?

Aris. Onde ho compreso, che tu sii figlio di qualche Signore di maggior grado, e condizione, che non son'io, e riputando tu me indegno di essere honorato date còl cauarti la berretta per questo sij restato di rinuerirmi col scuoprire il capo, come saria stato tuo debito di farlo essendo mio seruitore, e non può procedere di altro, ne, perche tra tutte l'altre belle creanze sola questa vi è mancata, di non cauare

ti mai la berretta di capo, e non posso credere, che l'abbbi fatto per non sapere, e per non ricordarti, essendo in te ogni altro regno, & ciuilissimo costume. Hora, che nel parlare ti ho sentito variare comprendo, che tu sei Donna, però dimmilo, e tieni me la casa mia per tuo honorato rifugio se a sorte per qualche amoroso capriccio vai così vestita da huomo.

Med. Io son seruo, e son huomo.

Per. Sei huomo come io, frasca, perche non gli si scopre? hora ci è l'occasione.

Med. Ho molto caro mi habbiate auertito della mia poca creanza di non scoprirmi il capo, laqual cosa sin'hora è proceduta per inauertenza, e non per altro.

Aris. Se ti pare star celato, fa quanto ti è caro, mi sarà ben dispiacere, se mai saprò, che sij altro, che quello, che come fingi, perche palesandoti io ti porgerai ogni honesto fauore, e aiuto, hauendo riguardo all'honor tuo e ricordandomi di quella infelice Altea, quale come sai per mio Amore si partiu dalla Patria, e forse se fusse scampata, e non mi hauesse ritrouato, gli harebbe bisognato vestirsi da huomo per non offer riconosienza.

Med. Perche non solo amoreuole, honesto, e cortese mi vi offerite, ma anco pietoso, e fauoreuole a casi miei, io vi scoprirò la mia qualità ma vi prego Signor mio per quell' Altea,
che

che tanto, amate habbiate cordoglio alla mia sorte, perdonatemi, e pensate, che io mi truoui nel termine della vostra Altea.

Aris. Dunque tu sei Donna?

Med. Io son Donna.

Per. La dirai pure.

Aris. Che strano caso vi fa andare sotto quest'habito?

Med. Amore.

Aris. Ditemi di gratia Signora, vi prego per quell'honesto Amore, che è tra noi reciproco, ditemi il vostro nome, la Patria, di che gente sete, e da me aspettate ogni honesto aiuto, e soccorso. Dite, non temete, lassate da parte il lacrimare, fatevi animo, che ben conosco vi vergognate per vostra modestia; alzate i lucidi occhij e parlate meco alla libera come se fosti quel Medoro, che sinhora vi ho stimato: a che tanti singulti, e sospiri, ditemi, ditemi chi sete, e non dubitate.

Med. Dubiosa stò, che voi signor mio, da cui posso hora hauer vita e Morte, non danniate la mia temerità di essermi vestita da famiglia, e di hauer fatto cose se bene non impudiche, nondimeno contra il decoro della buona fama.

Aris. Non temete di me, dite alla libera.

Med. Vi è dell'honor vostro, e però dubito vi conturbarete.

Aris. Anzi constantissimo a guisa di Socrate me vi offero di nuouo ad ogni honesto aiuto.

Med. Eccomi nelle vostre mani, sete di me Padrone,

drone, e comi prontissima o alla Morte, o alla vita, a quella, che mi estimate degna; se la mia audacia merita castigo nol ricuso, se di quello, che ho fatto per hauerlo causato vn vero affetto, son degna di scusa, perdonatemi questa vita, rimuneratela di qual supplicio, o premio è degna, vi chiedo ben perdono di miei errori, ò che viua, o che morta mi vogliate.

Per. O quante cerimonie, horamai son satia.

Aris. Lassate da parte il dubbio de la morte, che non mi hauete offeso e se bene haueste fatta cosa alcuna contra di me io vi perdono, e ditemi tosto il vostro nome di gratia, e chi sete.

Med. Signor mio io son quella suenturata.

Aris. Che tardate, dite via, non temete.

Med. Io son Altea

Per. La dirai vna volta.

Aris. Voi sete Altea?

Per. Mettigli le mani in seno, che la conoscerai.

Med. Io son quella da voi tanto lacrimata.

Aris. Per non esser riconossuta tanto tempo sette restata di scuoprirmi il capo? Ecco quella ch'in apparenza mostraua poca creanza, ch'è in effetto somma prudenza, fatemi gratia signora, ch'io vegga il vostro capo scoperto, se però ancor vi sono quelle dorate treccie, con le quali Amore mi auinse.

Med. Ecco il mio capo scoperto, voi stesso potete riconoscerlo.

Per. È stato molto modesto a non l'abbracciare, e baciare.

E pur è

Aris. E pur'è il vero, che voi sete la mia Signora Altea? son io desto hora o pur sogno? vi hanno i Dei resa la vita per mio cordoglio ha rimandato Nettunno a proda il vostro Spirito, e concessogli di repigliare il corpo da quel sepolcro Pastorale come già rese al morto Ceice a preghi di Alcione? Son stati i miei longhi pianti tanto vigorosi, e pieni di compassione c'habbino mosso a pietà Radamanto, e vi habbi ottenuta la Vita? ma, che dico io? non era di tai meriti la vostra alma (se pur'è in effetto il vero, che voi siate la mia diletta Altea) di esser ita a tenebrosi regni, ma si bene volata alla terza sphaera a dar maggior luce all'Aurora, & a Phebo splendore, & gloria.

Med. Il mio spirito ne all'inferno, ne al terzo o quarto cielo volò ne io mi somersi nella Brèta come si sparse la fama, ne fui posta mai in quel sepolcro pastorale, ma si bene questa alma restando pure a dar vita a questa Vita, per inuisibil modo sempre è stata congiunta con l'alma vostra; e come sin hora vi è stata, vi starà in eterno.

Aris. Grandissimo stupore io ho dalle vostre parole, ne sopen sare come voi siate Altea, s'ella si affogò, e da Pastori fù sepelita; ma hora, che meglio raffiguro, & Amore mi leua da gli occhij la binda, che fin' hora me vi ha tenuta, e miro fiso il vostro angelico viso, ch'è alquanto mutata per i disaggi, e per il continuo piangere, che per voi
 istessa

istessa faceuate meco, riconosco il leggiadro
sembiante, il soauo parlare, il girare de' vo-
stri sereni occhi, e la vostra infinita mode-
stia: o cieli e mi hauete concesso tanto fauo-
re, che sia viua? perche di subito non vi se-
te scoperta acciò hauessimo finito i nostri so-
spiri? vi ringrazio diletta Signora della
gratia, che mi hauete fatta in far proua
di me, mi hauete conosciuto lo so certo non
inamorato finto, ma più di qual si voglia
fidelissimo, costante, e suiscerato, e se volete
mantenermi la promessa, e la fede tra noi
data, e mi fate degno di vostro seruo e con-
sorte, felicissimo mi reputo.

Per. O che modesto figlio mi fa piangere, che non
posso tenermi.

Med. Anzi io Signor mio auenturatissima mi re-
putarò, se vi degnarete accettarmi per vo-
stra serua, che non merito per Consorte poi
che contra l'honestà, e modestia ch'ad una
gentildonna si conuengono io son' andata
vestita così da seruo.

Aris. Le vostre creanze, il vostro procedere, l'in-
tentione con che hauete seruito, & a Chi,
l'affettione, che mi hauete mostrata con
tanta patienza non mi fanno dubitare di
voi, ne dirò, che vi voglio per serua,
ma sì bene vi accetto per mia ama-
tissima, sposa, Padrona, e signora
di me come sete sempre stata; e vi
prego ditemi come scampaste dal fu-
ror de' vostri, e chi si affogò all'hora, se
non voi?

Med. Vi supplico signore a non farmi rinouare le lacrime in raccontare come scampai. Il successo è lungo, e compassioneuole, però mi offero a raccontarlo o più commodà occasione, hora son tutta smarrita, e poco mi sento di lena di ragionare.

Aris. Ho gran desiderio intendere questo caso, che sin' hora mi è stato tragico, e funesto, e che si de conuertire in gioioso, e allegro, e perche realmente tra tanti contenti rinouaremo le lacrime per la pietà del successo, che dite voler tempo a raccontarsi, non permette la grauità vostra di stare in questa strada, hora che Altea sete, e non più Medoro. Poi che mi fate gratia, ch'io sia degno di Voi, e mi accettate per vostro Sposo, voglio, che siate di me sicura, così in questo improvviso matrimonio chiamo te Hime-neo, voi Gioue e Giunone adulti, voi Diana, e Venere, e Te Suadela venite con le solite faci a fauorirci, a conuertire in consolationi e piaceri, i fastidi, e sospiri, che sin' hora in tanta copia son stati nella mia casa; prego voi cieli siate benigni al nostro sponsalizio scacciate da nostri thalami ogni sinistro, e notturno augello, ma solo cantino i ben'auguranti Cigni, acciò palesino questo caso per tutto oue gira il Sole e resti in memoria sinche haranno Stelle i cieli. Ecco questo anello, c'ho portato nella mia sinistra sin' ho, questo sia il segno della nostra fede.

er. Siate li ben trouati, buon prò vi faccia, con buona

buona sorte Signora Altea non state sì timida, porgetegli la mano lasciate, che ei vi sposi, poi che sete sua; M. Aristeo grande obligo hauete alla sorte, che vi l'habbi (se può dire) resa, e che vi l'habbi concessa tale.

Aris. Sapeui tu forse. Perna, che fosse la Signora Altea questa.

Per. Non già vi hò sentito ragionare sempre, sono stata aguatarui, e non ho voluto venire a disturbarui? Hora, ch'è vostra, andate a casa, riuestitela di quelli abiti, ch'ad una pari sua, e a' suoi meriti si conuengono. Abbiamo vinto il partito, sete sicura mò.

Med. Neringratia i cieli; le promesse delli Dei non son fallaci, hora si verifica quel che ne fu predeta appresso il Murrano.

Aris. Andiamo verso casa Sig. Altea, vuoi venire tu Perna?

Per. Signor non posso adesso, verrò ben presto.

Aris. Lassati riuedere.

Per. Io non voglio andar a scomodarli, non è tempo per hora da esserci più che quattro occhi in casa; stà forte Altea.

SCENA XIII.

Perna, Molino, Quintio, Emilia, Barigelo
con compagni taciti, e Capitano
ligato.

Per. **E** Cco Molino di quà fugendo, che sarà.

Mol. Deb Perna saluami in casa per l'anima di tua Madre.

Per. Che ci è? non dubitare.

Mol. Il Barigello mena il Capitano legato, io hò paura di me, andaua alla volta di casa di M. Cintio, ho visto il Barigello col Capitano di lontano, e son fugito.

Per. Ha forse fatto questione il Capitano, ha ammazzato qualch'uno?

Med. Non sò, ma ciò non credo.

Per. L'haranno trouato certo, a rubare, si dilettaua niente?

Mol. Eh non molto, qualche volta, se uscìua alla campagna andaua rubando com'a dire, Polli, e animalletti quadrupedi, non mi tra tenere, lassami intrare in casa.

Per. E che non ci è pericolo.

Mol. Vuoi ragionate, è gran cosa hauere la coscienza macchiata, ohime sento gente, eccoli, spalancati porta.

Per. Madonna Emilia, Madonna Emilia venite un poco a basso, presto, presto, forse gli sarà gionta l'hora.

Bar. Raccomanda pur l'anima a chi la buoi
d'arte.

dare, che il corpo tuo ne'n'ander in Ponte .

Per. Signor Barigello fermatevi un poco di gratia .

Bar. Che buoi vecchia ?

Per. Vna gratia per cortesia, e per danari , che cè rendiate questo prigionio .

Quin. Che romore ci è quà? Posta bianca di Perna hà sualeggiato Fuligno , tante corde glè hà messi intorno .

Per. Che dite, ce lo volete rilassare ?

Bar. Per l'anema de Patremo , che nol lasso , un prigionio, con dui schiopetti prohibiti buoi , che lassì ? venite Sabato in Ponte , che va lo rennerò .

Emi. Non merita meglio un par suo, perche si son fermati quì costoro Perna?

Per. Tentamo Madonna Emilia se ci vuol rendere il Capitano , e fatevi sposare se lo rilassa .

Emi. Dilli una parola al Barigello .

Per. Horsù Signor Barigello fateli questa gratia che non harete a menarlo in prigionio, e far lo perire ?

Bar. Non voglio stirare un capestro per esso, inanzi, sù via .

Emi. Ah Signor Barigello so ben, che sete cortese , vi domando la sua vita , fatemi questa gratia .

Bar. Io vorrei poter farti ogni servitio benemio , ma doue ci va la vita, non mi graziare .

Per. Ascoltate una parola da una banda , ve-

A T T O

nite Madonna Emilia.

Per. Di bona voglia, Ciarrullo tenete bene quello prigione.

Quin. Quest'è la volta, ch'il Capitan v'è a cagar in acqua.

Per. Se ci lo volete rendere, vi faremo una buona mancia, auertite, che se bene lo menate, costui lo dimanderà alla Giustitia, e l'hauerà per marito, e voi non guadagnerete cosa alcuna.

Bar. Horsù donatemi cento scudi, che vi lo lasso.

Emi. Ohime, pietà, di oue volete, ch'io caui tanti danari? vi donarò venticinque scudi, contentatevi di gratia.

Bar. E tò marito, ò namorato quello prigione, eh?

Emi. Non mi è marito, ma mi ha ben promesso di essere, e se lo lassate, voglio, che prometta prima di sposarmi, se non gli dirò, che vi vò lassar menarlo.

Bar. Te voglio far seruitio Signora, dammi cinquanta scudi, che te lo rendo, e lassami venire una notte a dormir con te benemio.

Per. Cheto Signor, cheto, ve lo farò attendere io senza che vi lo prometta, datemi la chiave della cassa Madonna Emilia.

Emi. To, porta sessanta scudi gli ne vò donare dieci di più, che non era animo suo.

Bar. Si conosce, che sei magnifica core meio.

Emi. Dite a colui, che vuol fare, o mi vuol sposare, ò venir prigione, & esser appiccato?

Bar. Mò gli lo dico, o quell'huomo te faccio la gratia

gratia se vuoi sposare questa signora sà.

Cap. Sign. Emilia se mi amate mostratelo, eccomi vostro .

Quin. Sarà peccato a non l'appicare , ò saria'l pondolo .

Emi. Se mi volete sposare Capitano vi farò libere .

Cap. Io vi sposerò, e se ho tardato fin' hora l'ho fatto per darui martello .

Per. Vieni, vieni fuori Molino non dubitare: Pigliate la borsa Madonna Emilia, dategli voi danari, benete Signor Barigello, benete un tratto .

Bar. Loffetta sciogli quelle monete slega quel prigione, dāmi da bere vecchia, non più, brindis Signora .

Emi. Buon prò vi faccia .

Bar. Riempi, tò fratello bevi, horsù fenite di scioglierlo, e poi beverai, tò beuilo tu questo pancione .

Mol. Volentieri .

Quin. O che ti sfiati, ha il canale di quella gola più largo, che la finestra in cima della Ronda, ci andaria giù volando un stronzo se ben fosse grande come la aguglia .

Mol. Piglia il beccchiero Perna .

Bar. Dall'ò quà a me, empilo Perna, hor bevi fratello, poi da da beure alla tua moglie, e fa la adesso, se non te relegamo .

Cap. Benete il resto Signora Emilia ,

Mol. Piglia quel beccchiero Perna da la sposa .

Cap. Vi ringratio, hora datemi la mano, che io vi sposerò, hor con questo anello, mi lego

A T T O

con voi con voi eterno nodo.

Quin. Casa Cornelia era discaduta, la rimetteremo sù.

Bar. Homo da bene sii obediente a to moglie, che faccio, che te ha campato, se ben qualche volta volesse andare for di casa, ò de dì, o de notte, non guardare a ogni cosa.

Cap. Sarà Padrona, potrà fare quanto gli sarà in piacere.

Bar. Vecchia recordate di quel che me hai promesso, tornarò con commodità, me raccomando compagnia bella.

Emi. Seruitrice.

Bar. Annamo, venite voi.

Emi. Intramo in casa Capitano, venite sù tutti.

Cap. Io ero ruinato, se non ruinava.

Per. Alto sù Molinò, passa quì sù tù.

Mol. O mò la voglio sguazzare.

Quin. O bel sposo, c'ha preso la Padrona mia, un laro, sagura, campao dalle force, te te goffe zè, tè; boglio gir questa notte alla porta della camera di Emilia a sentire s'il Capitano sonarà bene la Gnaccarà.

SCENA ULTIMA.

Ciampichetto cō vna torcia accesa in mano, Anselmo, Cintio' con Armillea, Trauaglinò con Sabatina per mano, e Pedante.

Ciam **N** On si vede così spessola Luna dentro Roma come di fuori alle campagna si.

si, dou'è, ella?

Ans. Camina via, e alza quella torcia.

Cint. Sete stracca Madonna Armillea da tanto ballare?

Tra. Non è già stracca Sabatina, e se è stracca suo danno.

Ans. O aspetta, io hole chiaue eh? ci indouinarò ben sì, canchero a questa serratura, dentro con quella torcia tu, M. Cintio intrate Armillea; quà sù Trauaglino, so che tu la tieni stretta per mano.

Tra. Non son ucelli questi da tenere lenti.

Ans. M. Plauto se volete restare ad alloggiar con noi, intrate.

Ped. Innumeras grates mi contristo, che Cintio, e Trauaglino vengano a sturbar ui.

Ans. Anzi mi è consolatione son gionti tanti fo restieri così all'improviso, non si poteuano conciare tante camere. Dio vi dia la buona notte.

Ped. Et a voi mille, e mille. Io paio un quaro hominen con questa lanterna in mano. Che Fortuna è Donna ci lo fa conoscere, variū, & mutabile semper, foemina. Ogni cosa sturbata hora è in letitia, i miei Signori Padroni son tornati sani, e salui, il mio Discepolo associato con la sperata Armillea, & anco Trauaglino ha ottenuta la sua Ancilla, & io per tai rispetti son tutto gioia; Omnis res et in Vado. Vos Valet, & Plaudite.

IL FINE.

